VITE
de' più eccellenti
PITTORI SCULTORI
E
ARCHITETTI
scritte
da
GIORGIO VASARI

Volume VI.

F. Sandomenighi dis. Comirato inc.

VENEZIA
per Giuseppe Antonelli Ed.
Tipografo premiato della Medaglia d'oro

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

DI

GIORGIO VASARI

seguite

DALLE SUE OPERE MINORI

SECONDA EDIZIONE

VOL. VI. PAR. I.

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
1833.

GIO. ANTONIO LAPPOLI

VITA

DI

GIO. ANTONIO LAPPOLI

PITTORE ARETINO

Rade volte avviene che di un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale col tempo crescendo, non rinnovi e con le sue frondi rivesta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere a chi li gusta il medesimo sapore che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Gio. Antonio, il quale morendo Matteo suo padre, che fu l' ultimo dei pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette infino a dodici anni; al qual termine della sua età pervenuto Gio. Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura, mosso, oltre alle altre cagioni, dal volere seguire le vestigie e l'arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore Aretino, che fu il

suo primo maestro (il quale era stato insieme con Matteo suo padre discepolo di Clemente), i primi prineipj del disegno. Dopo essendo stato con costui alcun tempo, e desiderando far miglior frutto che non faceva sotto la disciplina di quel maestro ed in quel luogo, dove non poteva anco da per se imparare, ancorchè avesse l'inclinazione della natura, fece pensiero di volere che la stanza sua fosse Fiorenza. Al quale suo proponimento, aggiuntosi che rimase solo per la morte della madre, fu assai favorevole la fortuna, perchè maritata una sorella che aveva di piccola età a Lionardo Ricoveri ricco e dei primi cittadini che allora fusse in Arezzo, se ne andò a Fiorenza; dove fra le opere di molti che vide gli piacque, più che quella di tutti gli altri che avevano in quella città operato nella pittura, la maniera di Andrea del Sarto e di Jacopo da Pontormo: perchè risolvendosi di andare a stare con uno di questi due, si stava sospeso, a quale di loro dovesse appigliarsi, quando scoprendosi la Fede e la Carità fatta dal Pontormo sopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto di andare a star con esso Pontormo, parendogli che la costui maniera fusse tanto bella, che si potesse sperare ch'egli allora giovane avesse a passare innanzi a tutti i pittori giovani della sua età,

come fu in quel tempo ferma credenza di ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè avesse potuto andare a star con Andrea, per le dette cagioni si mise col Pontormo; appresso al quale continuamente disegnando, era da due sproni per la concorrenza cacciato alla fatica terribilmente; l'uno si era Giovanni Maria dal Borgo a san Sepolcro, che sotto il medesimo attendeva al disegno e alla pittura, e il quale consigliandolo sempre al suo bene fu cagione che mutasse maniera, e pigliasse quella del Pontormo; l'altro (e questo lo stimolava più forte) era il vedere che Agnolo chiamato il Bronzino era molto tirato innanzi da Jacopo per una certa amorevole sommissione, bontà, e diligente fatica che aveva nell'imitare le cose del maestro; senza che disegnava benissimo e si portava nei colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell'eccellenza e perfezione venire, che in lui si è veduta e vede nei tempi nostri. Gio. Antonio dunque desideroso d'imparare e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni e ritratti delle opere di Jacopo Pontormo tanto ben condotti e belli e buoni, che s'egli avesse seguitato, e per la natura che l'ajutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza e buona maniera del maestro si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede al-

cuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono nei giovani le più volte nimici della virtù, e fanno che l' intelletto si disvia, e però bisognerebbe a chi attende agli studi di qualsivoglia scienza, facoltà e arte non avere altre pratiche, che di coloro che sono della professione e buoni e costumati. Gio. Antonio dunque essendosi messo a stare, per esser governato, in casa di un ser Raffaello di Sandro zoppo cappellano in s. Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; perciocchè essendo questo prete galantuomo e dilettandosi di pittura, di musica e di altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze che aveva in s. Lorenzo molte persone virtuose, e fra gli altri messer Antonio da Lucca, musico e sonatore di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Gio. Antonio a sonare di liuto; e sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore e alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri che a quelli dell' arte, dai quali arebbe potuto molto imparare, e in un medesimo tempo trattenersi. Per questi impedimenti adunque si raffreddò in gran parte la voglia che aveva mostrato di avere della pittura in Gio. An-

tonio; ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Jacopo di Sandro, il qual era discepolo di Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture e ignudi di naturale; e non andò molto che datosi a colorire, condusse dei quadri di Jacopo, e poi da se alcune nostre Donne e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto m. Antonio da Lucca e quello di ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l'anno 1523 la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch'egli con ser Raffaello del Zoppo. Perchè avendo fatta seco Gio. Antonio stretta amicizia, avendo conosciuta la virtù di Perino, se gli ridestò nell' animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura, e cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar Rosso di color di bronzo per ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli, furono forzati l'uno e l'altro per non vi lasciare la vita partirsi di Firenze. Onde tornato Gio. Antonio in Arezzo, si mise per passar tempo a fare in una storia in tela la morte di Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti, si mise, dico,

a fare questa storia (1) in color di bronzo di chiaroscuro, nella maniera che avea veduto fare Perino la sopraddetta, la qual opera finita, gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola che Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per le monache di s. Margherita; nella qual tavola, che è oggi dentro al monasterio, fece una Nunziata, e due cartoni fece per due ritratti di naturale dal mezzo in su, bellissimi; uno fu Lorenzo di Antonio di Giorgio allora scolare e giovane bellissimo, e l'altro fu ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo (2). Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano di Anghiari uomo ricco in Arezzo avendo fatta murare di quei giorni nella badia di s. Fiore in Arezzo una cappella con ornamenti e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Gio. Antonio per prezzo di scudi cento. Passando in-

(1) Non si sa che cosa sia stato di questa storia di Orfeo; ma sussiste ancora in s. Margherita la tavola della Nunziata.

(2) Il ch. cav. Guazzesi aveva il ritratto di questo Piero che potrebbe esser fatto su questo cartone; il qual Piero fu nel 1530 due volte ambasciatore degli Aretini al principe di Oranges che assediava Firenze, e poi ambasciatore ai capi dell'esercito per fare le condoglianze a nome dei medesimi Aretini per la morte di quel principe.

tanto per Arezzo il Rosso che se ne andava a Roma, e alloggiando con Gio. Antonio suo amicissimo, intesa l' opera che aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d' ignudi molto bello: perchè messo Gio. Antonio mano all' opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di s. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio padre con certi putti, ritraendo i panni e tutto il resto di naturale: e condottola a fine, ne fu molto lodato e commendato, e massimamente per alcune teste ritratte di naturale fatte con buona maniera e molto utile. Conoscendo poi Gio. Antonio, che a voler fare maggior frutto nell' arte bisognava partirsi di Arezzo, passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva ch' era tornato Perino, il Rosso, e molti altri amici suoi, e vi facevano molte opere e grandi. Nel qual pensiero se gli porse occasione di andarvi comodamente: perchè venuto in Arezzo m. Paolo Valdarabrini segretario di papa Clemente VII, che tornando da Francia in poste, passò per Arezzo per vedere i fratelli e nipoti, l' andò Gio. Antonio a visitare; onde m. Paolo ch' era desideroso che in quella sua città fossero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gl' ingegni che dà quell' aria e quel cielo a chi

vi nasce, confortò Gio. Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dovere andar seco a Roma, dove gli sarebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studi dell' arte. Andato dunque con esso m. Paolo a Roma, vi si trovò Perino, il Rosso, e altri amici suoi; e oltre ciò gli venne fatto per mezzo di m. Paolo di conoscere Giulio Romano, Bastiano Veneziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che in quei giorni capitò a Roma: il qual Francesco dilettandosi di sonare il liuto, e perciò ponendo grandissimo amore a Gio. Antonio, fu cagione col praticare sempre insieme, ch' egli si mise con molto studio a disegnare e colorire e a valersi dell' occasione che aveva di essere amico ai migliori dipintori che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro, dentrovi una nostra Donna grande quanto è il vivo, il quale voleva m. Paolo donare a papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli, venne, siccome volle la fortuna che spesso si attraversa ai disegni degli uomini, ai sei di maggio l'anno 1527 il sacco infelicissimo di Roma: nel qual caso correndo m. Paolo a cavallo e seco Gio. Antonio alla porta di santo Spirito in Trastevere per far opera che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso m. Paolo morto, e il Lappoli fatto prigione dagli

Spagnuoli: e poco dopo messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò che aveva il povero Gio. Antonio; il quale dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli, perchè pagasse la taglia, una notte in camicia si fuggì con altri prigioni, e mal condotto e disperato con gran pericolo della vita, per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo: dove ricevuto da m. Giovanni Pollastra (1), uomo letteratissimo ch' era suo zio, ebbe che fare a riaversi, sì era mal condotto per lo stento e per la paura. Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste, che morivano 400 persone il giorno, fu forzato di nuovo Gio. Antonio a fuggirsi tutto disperato e di mala voglia, e star fuora alcuni mesi. Ma cessata finalmente quella influenza in modo che si potè cominciare a conversare insieme, un fr. Guasparri conventuale di s. Francesco, allora guardiano del convento di quella città, allogò a Gio. Antonio la

(1) Questi è forse quegli che tradusse in ottava rima il libro sesto dell'Eneide, che fu stampato in Venezia per Gio. Antonio e Domenico Volpini nel 1540 in 8., dove questo canonico si appella Giovanni Pollio, che anche era detto il Pollastrino, come dice Apostolo Zeno nelle note all' *Eloquenza Italiana* di mons. Fontanini, che lo crede della famiglia dei Lappoli e fratello del padre di questo Gio. Antonio.

tavola dell'altar maggiore di quella Chiesa per cento scudi, acciocchè vi facesse dentro l'adorazione dei Magi. Perchè il Lappoli sentendo che il Rosso era al Borgo s. Sepolcro e vi lavorava (essendosi anch'egli fuggito di Roma) la tavola della compagnia di santa Croce, andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose di Arezzo, delle quali sapeva che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Roma, si fece fare un bellissimo disegno della tavola detta che aveva da fare per fr. Guasparri; alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo la condusse, secondo i patti, in fra un anno dal dì della locazione, e in modo bene, che ne fu sommamente lodato: il qual disegno del Rosso lo ebbe poi Giorgio Vasari, e da lui il molto reverendo d. Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti di Firenze, che lo ha in un suo libro di disegni di diversi pittori. Non molto dopo essendo entrato Gio. Antonio mallevadore al Rosso per trecento scudi per conto di pitture che dovea il detto Rosso fare nella Madonna delle Lacrime, fu Gio. Antonio molto travagliato: perchè essendosi partito il Rosso senza finir l'opera, come si è detto nella sua vita, e astretto Gio. Antonio a restituire i danari, se gli amici, e particolarmente Giorgio Vasari, che stimò trecento

scudi quello ch' avea lasciato finito il Rosso, non l'avessero aiutato, sarebbe Gio. Antonio poco meno che rovinato per fare onore e utile alla patria. Passati quei travagli, fece il Lappoli per l'abate Camajani di Bibbiena a s. Maria del Sasso, luogo dei frati Predicatori in Casentino, in una cappella nella chiesa di sotto una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna, s. Bartolommeo e s. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso: e ciò fu cagione che una fraternita in Bibbiena gli fece poi fare in un gonfalone da portare a processione un Cristo nudo con la croce in ispalla che versa sangue nel calice, e dall' altra banda una Nunziata, che fu delle buone cose che facesse mai. L' anno 1534 aspettandosi il duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini, e Luigi Guicciardini commissario in quella città, per onorare il Duca, due commedie. Di una erano festajuoli e ne avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della città che si facevano chiamare gli Umidi, e l'apparato e scena di questa, che fu una commedia degl'Intronati (1) di Siena, fece Niccolò Soggi, che ne fu molto lodato, e la commedia fu recitata benissimo e con infinita soddi-

(1) Accademia celebre di belle lettere.

sfazione di chiunque la vide. Dell'altra erano festajuoli a concorrenza un'altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl'Infiammati. Questi dunque, per non esser meno lodati che si fossero stati gli Umidi, recitando una commedia di m. Giovanni Pollastra poeta Aretino guidata da lui medesimo, fecero fare la prospettiva a Gio. Antonio che si portò sommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia e di tutta la città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu veramente uomo di bellissimo ingegno. Mentre che si durò a fare l'apparato di queste e altre feste, più volte si era fra i giovani dell'una e dell'altra compagnia per diverse cagioni e per la concorrenza venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione; perchè il Pollastra avendo menato la cosa segretamente affatto, ragunati che furono i popoli e i gentiluomini e le gentildonne, dove si aveva la commedia a recitare, quattro di que' giovani che altre volte si erano per la città affrontati, usciti con le spade nude e le cappe imbracciate, cominciarono in su la scena a gridare e fingere di ammazzarsi, e il primo che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata, gridando: Venite fuora, traditori. Al qual rumore levatosi tutto il popolo

in piedi e cominciandosi a cacciar mano all'armi, i parenti de' giovani che mostravano di tirarsi coltellate terribili correvano alla volta della scena, quando il primo ch'era uscito voltosi agli altri giovani, disse: Fermate signori, rimettete dentro le spade, che non ho male: e ancorchè siamo in discordia e crediate che la commedia non si faccia, ella si farà, e così ferito, come sono, vo' cominciare il Prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori e gl' istrioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l'anno poi 1540 quando il sig. duca Cosimo e la sig. duchessa Leonora furono in Arezzo, bisognò che Gio. Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in su la piazza del vescovado, la facesse recitare alle loro eccellenze; e siccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al sig. Duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene e ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso di arco trionfale con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all'altar della Madonna delle Chiavi. Essendosi poi fermo Gio. Antonio in Arezzo con proposito, avendo moglie e

figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo di entrate e degli uffizj che in quella città godono i cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Mon molto dopo queste cose cercò che gli fussero allogate due tavole che si avevano a fare in Arezzo, una nella chiesa e compagnia di s. Rocco, e l'altra all' altar maggiore di s. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l'una e l'altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra' molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Gio. Antonio per la compagnia dell'Ascensione di quella città in un gonfalone da portare a processione Cristo che resuscita con molti soldati intorno al sepolcro, e il suo ascendere in cielo con la nostra Donna in mezzo a' dodici Apostoli; il che fu fatto molto bene e con diligenza. Nel castello della Pieve (1) fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna e alcuni santi attorno; e in una tavola che fu fatta per la pieve a s. Stefano la nostra Donna e altri santi: le quali due opere condusse il Lappoli molto meglio che le altre che aveva fatto infino allora, per avere veduti con suo comodo molti rilievi e gessi di cose formate dalle statue di Michelagnolo e da altre cose antiche,

(1) Adesso città.

stati condotti da Giorgio Vasari nelle sue case di Arezzo. Fece il medesimo alcuni quadri di nostre Donne che sono per Arezzo e in altri luoghi, e una Giudit che mette la testa di Oloferne in una sporta tenuta da una sua servente, la quale ha oggi monsignor m. Bernardetto Minerbetti, vescovo di Arezzo, il quale amò assai Gio. Antonio, come fa tutti gli altri virtuosi, e da lui ebbe oltre alle altre cose un s. Gio. Battista giovinetto nel deserto quasi tutto ignudo, che è da lui tenuto caro, perchè è bonissima figura. Finalmente conoscendo Gio. Antonio che la perfezione di quest' arte non consisteva in altro, che in cercar di farsi a buona ora ricco d'invenzione, e studiare assai gl'ignudi, e ridurre le difficultà del fare in facilità, si pentiva di non avere speso il tempo che avea dato a' suoi piaceri negli studi dell'arte, e che non bene si fa in vecchiezza quello che in giovanezza si potea fare: e comecchè sempre conoscesse il suo errore, non lo conobbe interamente, se non quando, sendosi già vecchio messo a studiare, vide condurre in quarantadue giorni una tavola a olio lunga quattordici braccia e alta sei e mezzo da Giorgio Vasari, che la fece per lo refettorio de' monaci della badia di s. Fiore in Arezzo, dove sono dipinte le nozze di Ester e del re Assuero: nella quale opera so-

no più di sessanta figure maggiori del vivo (1). Andando dunque alcuna volta Gio. Antonio a veder lavorare Giorgio, e standosi a ragionar seco, diceva: Or conosco io che il continuo studio e lavorare è quello che fa uscir gli uomini di stento, e che l'arte nostra non viene per Spirito Santo (2). Non lavorò molto Gio. Antonio a fresco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno si vede di sua mano sopra la chiesa di Murello una Pietà con due angioletti nudi assai bene lavorati. Finalmente essendo stato uomo di buon giudizio e assai pratico nelle cose del mondo, di anni sessanta l'anno 1552. ammalando di febbre acutissima, si morì. Fu suo creato Bartolommeo Torri, nato di assai nobile famiglia in Arezzo, il quale condottosi a Roma sotto don Giulio Clovio, miniatore eccellentissimo, veramente attese di maniera al disegno e allo studio degl' ignudi; ma più alla notomia, che si era fatto valente e tenuto il migliore disegnatore di Roma: e non ha molto che don Silvano Razzi

(1) A giudizio del P. della Valle, non è questa una delle opere sue più lodevoli; perchè quelle sessanta grandi figure in quella gran tavola affastellate da esso in quarantadue giorni, sono senz'anima e sembran cose incantate.

(2) Si attribuisca questa proposizione alla ignoranza del pittore nell' esprimersi così malamente.

mi disse, don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato questo giovine, quello stesso che a me ha molte volte affermato, cioè non se l' essere levato di casa per altro, che per le sporcherie della notomia: perciocchè teneva tanto nelle stanze e sotto il letto membra e pezzi di uomini, che ammorbavano la casa. Oltre ciò trascurando costui la vita sua, e pensando che lo stare come filosofaccio sporco e senza regola di vivere, e fuggendo la conversazione degli uomini fosse la via da farsi grande e immortale, si condusse male affatto; perciocchè la natura non può tollerare le soverchie ingiurie che alcuni talora le fanno. Infermatosi adunque Bartolommeo di anni 25 se ne tornò in Arezzo per curarsi e vedere di riaversi; ma non gli riuscì, perchè continando i suoi soliti studi e i medesimi disordini, in quattro mesi, poco dopo Gio. Antonio morendo, gli fece compagnia; la perdita del qual giovane dolse infinitamente a tutta la sua città, perciocchè vivendo, era per fare, secondo il gran principio delle opere sue, grandissimo onore alla patria e a tutta la Toscana; e chi vede dei disegni che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato, e per essere mancato sì presto, pieno di compassione.

NICOLO' SOGGI

VITA

DI

NICCOLÒ SOGGI

PITTORE FIORENTINO.

Fra molti, che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n'ebbe dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Jacopo Soggi persona dabbene ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con m. Antonio dal Monte, perchè avendo Jacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più del tempo là, praticò assai per la vicinità dei luoghi col detto m. Antonio di Monte. Jacopo dunque vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, lo acconciò con Pietro Perugino, e in poco tempo col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò che Pietro comin-

ciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò; il quale attese in modo a tirare di prospettiva e a ritrarre di naturale, che fu poi nell' nna cosa e nell' altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra e di cera, ponendo loro panni addosso e cartepecore bagnate, il che fu cagione ch' egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima, nè per fatica che facesse se la potè mai levare da dosso. La prima opera che costui facesse dopo la morte di Pietro suo maestro, si fu una tavola a olio in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell' altare, dove l' Angelo saluta la nostra Donna con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo, l'anno 1512, avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case dei cittadini e altre cosette che si fanno giornalmente, sentendo che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell'arte e dover anco avanzare qualche cosa, e se ne andò a Roma; dove avendo visitato il detto m. Antonio di Monte, che allora era cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio

del pontificato di Leone nella facciata del palazzo, dove è la statua di maestro Pasquino, una grande arme in fresco di papa Leone in mezzo a quella del popolo Romano e quella del detto cardinale. Nella quale opera Niccolò si portò non molto bene, perchè nelle figure di alcuni ignudi che vi sono e in alcune vestite, fatte per ornamento di quelle armi, conobbe Niccolò che lo studio dei modelli è cattivo a chi vuol pigliar buona maniera. Scoperta dunque che fu quell' opera, la quale non riuscì di quella bontà che molti si aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece s. Prassedia martire che preme una spugna piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l' onore che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto cardinale di Monte, titolare di s. Prassedia, fu posto nel mezzo di quella chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pozzo di sangue dei s. Martiri (1), e con bella considerazione alludendo la pittura al luogo dov' era il sangue dei detti Martiri. Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro alto tre quarti di braccio al detto cardina-

(1) Di questo quadro non vi è più memoria.

le suo padrone una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, s. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene e con tanta diligenza, che ogni cosa pare miniato e non dipinto; il quale quadro, che fu delle migliori cose che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel cardinale in Arezzo ed alloggiandò nella badia di s. Fiore, luogo dei monaci Neri di s. Benedetto, per le molte cortesie che gli furono fatte, donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo, nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura e per memoria di quel cardinale, col quale venendo Niccolò anch' egli ad Arezzo e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo, e fu si fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi che girando sostengono un palco, fatto secondo l' uso di que' tempi, pieno di rosoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico a olio in sul drappo un tondo di una nostra Donna con un popolo sotto per il baldacchino della Fraternita di Arezzo, il quale, come

si è detto nella vita di Domenico Pecori (1), si abbruciò per una festa che si fece in s. Francesco. Essendogli poi allogata una cappella nel detto s. Francesco, cioè la seconda entrando in chiesa a man ritta, vi fece dentro a tempera la nostra Donna, s. Gio. Battista, s. Bernardo, s. Antonio, s. Francesco, e tre angeli in aria che cantano, con un Dio Padre in un frontespizio, che quasi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè si è quasi tutta scrostata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conosciuto che il vero modo era il lavorare in fresco, si attaccò alla prima occasione, e tolse a dipignere in fresco una cappella di s. Agostino di quella città, a canto alla porta a man manca entrando in chiesa; nella quale cappella, che gli fu allogata da uno Scamarra maestro di fornaci, fece una nostra Donna in aria con un popolo sotto e s. Donato e s. Francesco ginocchioni; e la miglior cosa ch'egli facesse in questa opera, fu un s. Rocco nella testata della cappella. Questa opera piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nel-

(1) **Dovea il Vasari aver in animo di scriver la vita del Pecori, ma in questa opera non si trova.**

la chiesa della Madonna delle lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò, il quale messo mano alla opera, vi dipinse dentro la Natività di Gesù Cristo con molto studio e diligenza: e sebbene penò assai a finirla, la condusse tanto bene, che ne merita scusa, anzi lode infinita, perciocchè è opera bellissima; nè si può credere con quanti avvertimenti ogni minima cosa conducesse; e un casamento rovinato vicino alla capanna, dov' è Cristo fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in prospettiva. Nel s. Giuseppe ed in alcuni pastori sono molte teste di naturale, cioè Stagio (1) Sassoli, pittore e amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve suo discepolo, il quale avrebbe fatto a se ed alla patria, se non fusse morto assai giovane, onor grandissimo; e tre angeli che cantano in aria sono tanto ben fatti, che soli basterebbono a mostrare la virtù e pazienza che infino all' ultimo ebbe Niccolò intorno a questa opera; la quale non ebbe sì tosto finita, che fu ricerco dagli uomini della compagnia di s. Maria della Neve del monte Sanso-

(1) *Stagio*, cioè Anastagio, che fu figliuolo di Fabiano gran maestro di vetrate grandi, di cui ha parlato il Vasari nella vita di Guglielmo Marcilla. *Stagio* scultore era padre di questo Fabiano, e di lui fa menzione altrove il Vasari in queste vite.

vino di far loro una tavola per la detta compagnia, nella quale fusse la storia della neve, che fioccando a s. Maria Maggiore di Roma a' cinque di agosto, fu cagione della edificazione di quel tempio. Niccolò dunque condusse a' sopraddetti la detta tavola con molta diligenza; e dopo fece a Marciano un lavoro in fresco assai lodato. L'anno poi 1524, avendo nella Terra di Prato m. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio, fratello di Giuliano da Sangallo, nella Madonna delle carceri un tabernacolo di due colonne con suo architrave, cornice e quartotondo, pensò Antonio di far sì, che m. Baldo facesse fare la tavola che andava dentro a questo tabernacolo a Niccolò, col quale aveva preso amicizia, quando lavorò al monte Sansovino nel palazzo del già detto cardinal di Monte. Messolo dunque per le mani a m. Baldo, egli, ancorchè avesse in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come si è detto in altro luogo, si risolvette, a preghiera e per il consiglio di Antonio, di allogarla a Niccolò; il quale messovi mano, con ogni suo potere si sforzò di fare una bella opera; ma non gli venne fatta, perchè, dalla diligenza in poi, non vi si conosce bontà di disegno nè altra cosa che molto lodevole sia, perchè quella sua maniera dura lo conduceva con le fatiche di que'

suoi modelli di terra e di cera a una fine quasi sempre faticosa e dispiacevole. Nè poteva quell'uomo, quanto alle fatiche dell'arte, far più di quello che faceva nè con più amore: e perchè conosceva che niuno (1) .... mai si potè per molti anni persuadere che altri gli passasse innanzi di eccellenza. In questa opera adunque è un Dio Padre che manda sopra quella Madonna la corona della virginità e umiltà per mano di alcuni angeli che le sono intorno, alcuni de' quali suonano diversi stromenti. In questa tavola ritrasse Niccolò di naturale m. Baldo ginocchioni a piè di s. Ubaldo vescovo, e dall' altra banda fece s. Giuseppe: e queste due figure mettono in mezzo la immagine di quella nostra Donna, che in quel luogo fece miracoli (2). Fece dipoi Niccolò in un quadro alto tre braccia il detto m. Baldo Magini di naturale e ritto con la chiesa di s. Fabiano di Prato in mano, la quale egli donò al capitolo della Calonaca della pieve: e ciò fece per lo capitolo detto, il quale per memoria del ricevuto beneficio fece porre questo quadro in

(1) Anche nella prima edizione si trova questa mancanza.

(2) Vedi nel tom. VIII nella vita di Andrea del Sarto dove tutto questo fatto si trova più disteso.

sagrestia, siccome veramente meritò quell'uomo singolare, che con ottimo giudizio beneficò quella principale chiesa della sua patria, tanto nominata per la cintura che vi serba di nostra Donna: e questo ritratto fu delle migliori opere che mai facesse Niccolò di pittura. È opinione ancora di alcuni, che di mano del medesimo sia una tavoletta, che è nella compagnia di s. Pietro martire in sulla piazza di s. Domenico di Prato, dove sono molti ritratti di naturale. Ma, secondo me, quando sia vero che così sia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte le altre sue sopraddette pitture. Dopo questi lavori partendosi di Prato Niccolò (sotto la disciplina del quale avea imparato i principj dell'arte della pittura Domenico Giuntalocchi giovane di quella terra di bonissimo ingegno, il quale per aver appreso quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come si dirà), se ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto che le cose dell'arte di maggiore importanza si davano a' migliori e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far di Andrea del Sarto, del Pontormo, del Rosso e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo, nella quale città aveva più amici, maggior credito e meno concorrenza: e così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio

a m. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella città; e questo fu, ch' egli desiderava che la sua patria fusse Arezzo, e che perciò volentieri avrebbe preso a far alcuna opera che l'avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell'arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso e che desiderava abbellire la sua patria e che in essa fossero persone che attendessero alle virtù, operò di maniera con gli uomini che allora governavano la compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor chiesa con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte che aveva da fare allora piacesse agli uomini di detta compagnia. Messosi dunque Niccolò intorno a questa opera con molto studio, in due anni fece la metà e non più di un arco, nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano imperatore la Vergine in cielo col figliuolo Gesù Cristo in collo, ed Ottaviano che con riverenza l'adora; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto m. Giuliano Bacci, e in un giovane grande che ha un panno rosso Domenico suo creato, ed in

altre teste altri amici suoi. Insomma si portò in questa opera di maniera, ch'ella non dispiacque agli uomini di quella compagnia, nè agli altri di quella città. Ben è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo e penar tanto a condurre le sue cose. Ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l'avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso Fiorentino pittor singolare, al quale, essendo messo innanzi da Gio. Antonio Lappoli pittore Aretino e da m. Giovanni Pollastra (1), come si è detto in altro luogo, fu allogato con molto favore il rimanente di quell'opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l'anno innanzi donna e avutone un figliuolo, dov'era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito. Pur finalmente quietatosi, lavorò una tavola per la chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove stanno frati dei zoccoli, nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo con molti putti che la portano, ai piedi s. Tommaso che riceve la cintola, e attorno s. Francesco, s. Lodovico, s. Gio. Battista e s. Lisabetta

(1) V. la nota alla vita del Lappoli, p. 11, e la 17. lettera, tom. III delle *Pittoriche*, scritta dal Vasari a questo Pollastra.

regina di Ungheria; in alcuna delle quali figure, e particolarmente in certi putti, si portò benissimo: e così anco nella predella fece alcune storie di figure piccole che sono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella città un Cristo morto con le Marie, che per cosa a fresco è lavorata pulitamente: e nella badia di s. Fiore dei monaci neri fece dietro al Crocifisso, che è posto in sull' altar maggiore, in una tela a olio, Cristo che ora nell' orto, e l'Angelo che mostrandogli il calice della passione, lo conforta; che in vero fu assai bella e buona opera. Alle monache di s. Benedetto di Arezzo dell' ordine di Camaldoli sopra una porta, per la quale si entra nel monasterio, fece in un arco la nostra Donna, s. Benedetto e s. Caterina, la quale opera fu poi per aggrandire la chiesa gettata in terra. Nel castello di Marciano in Valdichiana, dov' egli si tratteneva assai, vivendo parte delle sue entrate che in quel luogo aveva, e parte di qualche guadagno che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molte altre cose, con le quali si andò un tempo trattenendo: e in quel mentre avendo appresso di se il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, si sforzava amandolo e appresso di se tenendolo come figliuolo,

che si facesse eccellente nelle cose dell'arte; insegnandogli a tirare di prospettiva, ritrarre di naturale, e disegnare di maniera, che già in tutte queste parti riusciva bonissimo, e di bello e buono ingegno: e ciò faceva Niccolò, oltre all'essere spinto dall'affezione e amore che a quel giovane portava, con isperanza, essendo già vicino alla vecchiezza, di avere chi lo aiutasse e gli rendesse negli ultimi anni il cambio di tante amorevolezze e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero e molto amico di coloro che si affaticavano per venire da qualche cosa nelle cose dell'arte; e quello che sapeva, l'insegnava più che volentieri. Non passò molto dopo queste cose, che essendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò, e da lui partitosi Domenico, che si ebbe a dare dagli uomini della compagnia del Corpo di Cristo di quella città a dipignere una tavola per l'altare maggiore della chiesa di s. Domenico: perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari allora giovinetto, fece Niccolò quello che peravventura non farebbono oggi molti dell'arte nostra; e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano di farla fare a Giorgio e ch' egli ne aveva desiderio grandissimo, si risol-

vè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno e desiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni lo allogassino a Giorgio, stimando più il frutto che quel giovane potea riportare di quell' opera, che il suo proprio utile e interesse; e come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto da d. Martino, ambasciadore del re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari e amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a d. Martino, ch' egli teneva Domenico per lo primo pittore del mondo. Essendo poi fatto d. Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, e desiderando per fortificare i luoghi di quel regno di avere appresso di sè un uomo che disegnasse e gli mettesse in carta tutto quello che andava giornalmente pensando, scrisse a d. Martino che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse e potesse servirlo, e quanto prima glie lo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a d. Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli Bolognese per Antonio Salamanca, che l' aveva tirato in pro-

spettiva Domenico, ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo e stato messo in istampa con lettere che dicono: ANCORA IMPARO; e in un quadretto il ritratto di esso d. Martino), gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto sig. d. Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, gli fu assegnata orrevole provvisione e cavallo e servitore a spese di d. Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie e fortezze di Sicilia; laddove lasciato a poco a poco il dipignere, si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile: perchè servendosi, come persona d'ingegno, di uòmini ch'erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da sema in man di altri, e far portar rene, calcina, e far fornaci, non passò molto, che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma ufficj per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di d. Ferrante, avvenne che quel signore fu levato dal governo di Sicilia e mandato a quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello Stato, si fece, con l'esser industrioso ed anzi misero che no, ricchissimo; e, che è più, venne in tanto credito, ch'egli in quel reggimento governava quasi il tutto; la

qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui; anzi servendosi dell'opera sua, laddove aveva molti di suo servigio, potesse e dovesse aiutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide con suo danno, che gli umani giudicj nel promettersi troppo d' altrui molte volte s' ingannano, e che gli uomini che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza, che durò non piccola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso, che servendosi di lui volesse aiutarlo. Ma Domenico non si ricordando o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fosse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria di una piccola somma di danari, e quanto potè prima, se lo levò d' intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe che dove pensava aversi con fatica e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nemico. Per poter dunque sostentarsi andava lavorando ciò che gli

veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse, oltre molte altre cose, per la comunità di Monte Sansovino in una tela la detta terra del Monte, e in aria una nostra Donna e dagli lati due santi; la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli, chiesa dell'ordine dei monaci di Camaldoli non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto e piace far ogni giorno molti miracoli e grazie a coloro, che alla Regina del Cielo si raccomandano. Essendo poi creato sommo Pontefice Giulio III, Niccolò per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio di ottanta anni, e baciato il piede a sua Santità, la pregò volesse servirsi di lui nelle fabbriche, che si diceva aversi a fare al Monte (il qual luogo avea dato in feudo al Papa il sig. duca di Fiorenza); il Papa adunque vedutolo volentieri, ordinò che gli fusse dato in Roma da vivere senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il Papa di accrescere il Monte Sansovino sua patria, e farvi, oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto di acque, Giorgio Vasari, che ebbe ordine dal Papa di far principiare le

dette fabbriche, raccomandò molto a sua Santità Niccolò Soggi, pregando che gli fosse dato cura di essere soprastante a quell' opera: onde andato Niccolò ad Arezzo con queste speranze, non vi dimorò molti giorni, che stracco dalle fatiche di questo mondo, dagli stenti, e dal vedersi abbandonato da chi meno dovea farlo, finì il corso della sua vita, ed in s. Domenico di quella città fu sepolto. Nè molto dopo Domenico Giuntalocchi, essendo morto d. Ferrante Gonzaga, si partì di Milano con intenzione di tornarsene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della sua vita; ma non vi trovando nè amici, nè parenti, e conoscendo che quella stanza non faceva per lui, tardi pentito di essersi portato ingratamente con Niccolò, tornò a Lombardia a servire i figliuoli di d. Ferrante. Ma non passò molto, infermandosi a morte, fece testamento e lasciò alla sua comunità di Prato diecimila scudi, perchè ne comperasse tanti beni e facesse una entrata per tenere continuamente in studio un certo numero di scolari Pratesi, nella maniera che ella ne teneva e tiene alcuni altri, secondo un altro lascio; e così è stato eseguito dagli uomini della terra di Prato; onde come conoscenti di tanto benefizio, che in vero è stato grandissimo e degno di eterna me-

moria, hanno posta nel loro consiglio, come di benemerito della patria, l'immagine di esso Domenico (1).

(1) Alcuni dei fatti di Niccolò Soggi sono rammentati dal Vasari nella vita del Rosso; e molto più distesamente, che non ha fatto qui, racconta nella vita di Andrea del Sarto tutto il contrasto che ebbe lo stesso Andrea col Soggi.

IL TRIBOLO

VITA

DI

NICCOLÒ DETTO IL TRIBOLO

SCULTORE E ARCHITETTORE

Raffaello legnajuolo, soprannominato il Riccio dei Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Fiorenza, avendo avuto l'anno 1500, secondo ch' egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle che al battesimo fosse chiamato, come suo padre, Niccolò, deliberò, comecchè povero compagno fusse, veduto il putto aver l'ingegno pronto e vivace, e lo spirito elevato, che la prima cosa egli imparasse a leggere e scriver bene e far di conto: perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per esser il fanciullo molto vivo e in tutte le azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli e nella scuola e fuori un diavolo che sempre travagliava e tribolava

sè e gli altri, che si perdè il nome di Niccolò, e si acquistò di maniera il nome di *Tribolo* (1), che così fu poi chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirsene come per raffrenar la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma vedutolo in pochi mesi male atto a cotale esercizio, e anzi sparutello, magro, e male complessionato che no, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le maggiori fatiche di quell'arte e si mettesse a intagliar legnami. Ma perchè aveva inteso che senza il disegno, padre di tutte le arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro, volle che il suo principio fosse impiegare il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, fogliami e grottesche, e ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare veduto che al fanciullo serviva l'ingegno e parimente la mano, considerò Raffaello, come persona di giudizio, ch'egli finalmente appresso di sè non poteva altro imparare che lavorare di

(1) Era uso comune in Firenze il porre a tutti il soprannome, anzi non si chiamando l'un l'altro se non per soprannome, ne seguiva che di taluno si perdeva fino il nome della famiglia, come accadde al Tribolo, il quale fu anche detto Niccolò dei Pericoli forse per quel suo spesso mettersi in pericolo da rompere il collo,

quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnajuolo, e da lui, che molto era domestico e amico di Nanni Unghero (1), consigliatone e aiutato, l'acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d'intaglio e di quadro, praticavano del continuo Jacopo Sansovino scultore, Andrea del Sarto pittore, e altri, che poi sono stati tanto valenti uomini. Ora perchè Nanni, il quale in quei tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro e d'intaglio per la villa di Zanobi Bartolino a Rovezzano fuori della porta alla Croce, e per lo palazzo dei Bartolini che allora si faceva murare da Giovanni fratello del detto Zanobi in su la piazza di s. Trinità, e in Gualfonda pel giardino e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non patendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle, e altri ferramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia e a dire al Riccio, che dimandava onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in quell'arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto o con Jacopo Sansovino da lui cono-

(1) Di costui si trovano lettere nel Tom. III delle *Pittoriche*.

sciuti in bottega dell' Unghero; perciocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio e aiuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Jacopo Sansovino, che lo prese volentieri per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, e aver veduto che si portava bene nel disegno e meglio nel rilievo. Faceva Jacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell' opera di s. Maria del Fiore a concorrenza di Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fiesole, e Baccio Bandinelli, la statua del s. Jacopo Apostolo di marmo, che ancor oggi in quell' opera si vede (1) insieme con le altre: perchè il Tribolo con queste occasioni d' imparare, facendo di terra e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell' arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Jacopo amandolo più un giorno che l'altro, cominciò a dargli animo e a tirarlo innanzi con fargli fare ora una cosa e ora un' altra; onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo (2)

(1) Fu poi posta in chiesa al suo luogo.

(2) Il p. Orlandi fa il Solosmeo pittore e scolare di Andrea del Sarto, ricavandolo dalla fine della vita di Andrea scritta dal Vasari, il quale qui lo fa scultore e garzone del Sansovino.

da Settignano e Pippo del Fabbro, giovani di grande speranza, perchè il Tribolo li passava di gran lunga, non pur li paragonava, avendo aggiunto la pratica dei ferri al saper ben fare di terra e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l'Apostolo e un Bacco che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per m. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino e un acquajo di pietra di macigno per le sue case che sono alla piazza di Madonna, fece fare alcuni putti grandi di terra che andavano sopra il cornicione al Tribolo, il quale li condusse tanto straordinariamente bene, che m. Giovanni veduto l'ingegno e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente, furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi di allogare per lo re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Jacopo discepolo di Andrea Contucci da Monte Sansovino, e aver nome non solo di paragonare il maestro suo, uomo di gran fama, ma di aver anco più bella maniera, fu cotal lavoro allogato a lui col mezzo dei Bartoli; là dove fatto Jacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie e di figure di cera, fatte la maggior parte

dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riuscite bellissime, la fama del giovine, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal Sansovino, parendogli oggimai poter fare da sè, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi essendogli quelli molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino che versa acqua in un vivajo, che oggi si vede a s. Casciano (1), luogo lontano da Firenze otto miglia, nella villa del detto m. Matteo. Mentre che queste opere del Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne m. Bartolommeo Barbazzi, gentiluomo Bolognese, si ricordò che per Bologna si cercava di un giovane che lavorasse bene per metterlo a far figure e storie di marmo nella facciata di s. Petronio, chiesa principale di quella città. Perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere che gli piacquero, e parimente i costumi e le altre qualità del giovane, lo condusse a Bologna, dove egli con molta diligenza e con molta sua lode fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poste nell' ornamento della porta di s. Petronio (2) che va allo spedale

(1) Questa villa detta Caserotta è passata per compra nei sigg. Gannucci.

(2) Fece il Tribolo anche altre sculture per li signori Bolognesi, come sono alcune statue per la cappella

della Morte. Le quali opere finite, trattandosi di dargli a fare cose maggiori, mentre si stava molto amato e carezzato da m. Bartolommeo, cominciò la peste dell'anno 1525 in Bologna e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo per fuggirla peste, se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso e pestilenziale, si partì cessato che fu, e se ne tornò, essendo là chiamato, a Bologna; dove m. Bartolommeo non gli lasciando metter mano a cosa alcuna per la facciata, si risolvette, essendo morti molti amici suoi e parenti, a far fare una sepoltura per se e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere m. Bartolommeo, anzi che altro facesse, compito, andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavare i marmi per abbozzargli in sul luogo, e sgravarli di maniera, che non solo fosse (come fu) più agevole al condurli, ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi di marmo, i quali così imperfetti essendo stati condotti a Bologna per some con tutta l'opera, furono, sopraggiugnendo la morte di m. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolore cagione al Tribolo, che se ne tornò in Toscana), messi con

Zambeccari di s. Petronio, e un' Assunta, che servì di tavola all' altar maggiore de' PP. dell' oratorio.

gli altri marmi in una cappella di s. Petronio, dove ancora sono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze andando a Pisa a visitar maestro Stagio (1) da Pietrasanta, scultore suo amicissimo, che lavorava nell' opera del duomo di quella città due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l' altar maggiore e il tabernacolo del Sacramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo alto un braccio e tre quarti con un candelliere in mano, tolse invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a fare uno de' detti angeli, e quello finito con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile e di quella grandezza, riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l' angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l'ignudo certi panni sottili intorno che tornano tanto graziosi e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell'arte, molto tempo, e non avendone dall'operajo avuto

(1) Stagio, cioè Anastagio.

quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Fiorenza, si riscontrò in Gio. Battista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che poteva sculture e pitture per mandar in Francia al re Francesco I, ma comperava anticaglie di ogni sorta e pitture di ogni ragione, purchè fussero di mano di buoni maestri, e giornalmente l' incassava e mandava via; e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio. Battista aveva un vaso di granito di forma bellissima, e voleva accompagnarlo, acciocchè servisse per una fonte di quel re, aperse l' animo al Tribolo, e quello che disegnava fare; ond'egli messosi giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio, tiene con le mani quel vaso che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe di alcuni putti tutti traforati e spiccati dal marmo, che tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l' altro ordine di poppe piene di quadrupedi, e i piedi fra molti e diversi pesci, restò compiuta cotale figura con tanta perfezione, ch' ella meritò, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel Re, e di esser posta come cosa rara a Fontanableo. L'anno poi 1529, dandosi ordine alla guerra ed all' assedio di Firenze, papa Clemente VII, per vedere

in che modo ed in quai luoghi si potesse accomodare e spartir l'esercito, e vedere il sito della città appunto, avendo ordinato che segretamente fosse levata la pianta di quella città, cioè di fuori a un miglio il paese tutto con i colli, monti, fiumi, balzi, case, chiese ed altre cose, dentro le piazze e le strade, ed intorno le mura e i bastioni con le altre difese, fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaja, buon maestro di oriuoli e quadranti, e bonissimo astrologo, ma sopra tutto eccellentissimo maestro di levar piante; il qual Benvenuto volle in sua compagnia il Tribolo: e con molto giudizio (1), perciocchè il Tribolo fu quegli che mise innanzi che detta pianta si facesse, acciocchè meglio si potesse considerar l' altezza de' monti, la bassezza de' piani, e gli altri particolari di rilievo; il che far non fu senza molta fatica e pericolo, perchè stando fuori tutta la notte a misurar le strade, e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurar anche l'altezza e le cime de' campanili e delle torri, intersecando con la bussola per tutti i versi, ed andando di fuori a riscontrar con i monti la eupola, la quale avevano segnato per

(1) In ciò il Tribolo si mostrò molto perito e ingegnoso artefice e architetto, ma non forse altrettanto buon cittadino.

centro, non condussero così fatta opera, se non dopo molti mesi, ma con molta diligenza, avendola fatta di sugheri, perchè fosse più leggiera; e ristretto tutta la macchina nello spazio di quattro braccia, e misurato ogni cosa a braccia piccole. In questo modo dunque finita quella pianta, essendo di pezzi, fu incassata segretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze e consegnata a chi aveva ordine di mandarla al Papa; il quale nell'assedio di Firenze se ne servì continuamente, tenendola nella camera sua, e vedendo di mano in mano, secondo le lettere e gli avvisi, dove e come alloggiava il campo, dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute che occorsero durante quell'assedio con molta sua soddisfazione, per esser cosa nel vero rara e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipingere in fresco, e ritrarre di naturale in piazza presso alla condotta tre capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal Papa, andò a Roma a baciare i piedi a sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con

onorata provvisione: nel qual governo avendo Benvenuto spesso ragionamenti col Papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di celebrare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente; di maniera che Clemente finito l' assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna di Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte di Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, ordinò che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo e gli desse a finire di quelle storie che maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tribolo dal Sangallo di ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone nominato il Mosca (1), rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, Francesco da Sangallo il giovane (2), Girolamo Ferrarese scultore (3) discepolo di maestro Andrea (4) e Simone Cioli,

(1) Se ne troverà più oltre la vita.

(2) Di questo Francesco da Sangallo non si trovano notizie. Forse è detto il giovane, non perchè ci sia stato un altro Francesco della stessa casa, ma rispetto a Giuliano e Antonio che furono prima di Francesco.

(3) Circa a questo Girolamo, vedi la Vita di Girolamo da Carpi più oltre.

(4) Cioè Andrea Contucci, detto il Sansovino vecchio.

Ranieri di Pietrasanta e Francesco del Tadda per dar fine a quella opera, toccò al Tribolo nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia, dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di fare, fra molte figure che stanno a vedere sposare la Vergine, uno che rompe tutto pieno di sdegno la sua mazza, perchè non era fiorita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno che ha di non avere avuto egli così fatta ventura; la quale opera finita e quelle degli altri ancora, con molta perfezione aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata e finita del tutto, quando papa Clemente avendo veduto tutte quelle opere, e lodatele molto, e particolarmente quella del Tribolo, deliberò che tutti senza perdere tempo tornassino a Firenze per dar fine, sotto la disciplina di Michelagnolo Bonarroti, a tutte quelle figure che mancavano alla sagrestia e libreria di s. Lorenzo, e a tutto il lavoro, secondo i modelli e con l'ajuto di Michelagnolo, quanto più presto; acciocchè finita la sagrestia, tutti potessero, mediante l'acquisto fatto sotto la disciplina di tanto uomo,

finir similmente la facciata di s. Lorenzo: e perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il Papa Michelagnolo a Fiorenza, e con esso lui fr. Gio. Angelo dei Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciocchè gli aiutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un s. Cosimo, che insieme con un s. Damiano allogato al Montelupo dovea mettere in mezzo la Madonna. Date a far queste, volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude che avevano a mettere in mezzo quella del duca Giuliano che già aveva fatta egli, l'una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente e a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del duca Giuliano, e l'altra per lo Cielo, che con le braccia elevate tutto ridente e festoso mostrasse essere allegro dell' ornamento e splendore che gli recava l'anima e lo spirito di quel Signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè o fusse la mutazione dell' aria, o la sua debole complessione, o l'aver disordinato nella vita, si ammalò di maniera, che convertitasi la infermità in quartana, se la tenne addosso molti mesi con incredibile dispiacere

di sè, che non era men tormentato dal dolor di aver tralasciato il lavoro, e dal vedere che il Frate e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso: il qual male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, dei quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto fece di terra il modello grande della statua della Terra, e finitolo, cominciò a lavorare il marmo con diligenza e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua, quando la fortuna che ai bei principj sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l'animo a tanti eccellenti uomini che speravano sotto Michelagnolo con utilità grandissime acquistarsi nome immortale e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo e tutto perduto di animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Fiorenza nè fuori poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico, lo amò di cuore e aiutò quanto gli fu possibile, lo confortò con dirgli che non si smarrisse, perchè farebbe in modo, che il duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de' Medici, col quale gli aveva fatto pigliare assai stretta servi-

tù; ond' egli ripreso un poco di animo, ritrasse di terra nella sagrestia di s. Lorenzo, mentre si andava pensando al bisogno suo, tutte le figure che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l'Aurora, il Crepuscolo, il Giorno e la Notte, e gli riuscirono così ben fatte, che m. Gio. Battista Figiovanni, priore di s. Lorenzo, al quale donò la Notte perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio che stava con sua Eccellenza, sapendo ch' egli attendeva a cotali studi: la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case con altre cose dell' arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto m. Ottaviano de' Medici, il quale le fece fare da Battista del Cinque un ornamento bellissimo di quadro con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, ch' era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini provveditore della Fortezza che si murava allora, delle tre arme, che secondo l' ordine del Duca si avevano a fare per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo con due figure nude figurate per due Vittorie: la qual arme condotta con prestezza e

diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni che sostengono l'arme e le figure, piacque tanto al Duca, che pose al Tribolo amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli il Duca per difendersi innanzi a Carlo V imperatore, tornato allora da Tunesi, da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da sua Maestà per donna la signora Margherita d'Austria sua figliuola, scrisse a Fiorenza che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la città facessero fare ornamenti magnifici e grandissimi per ricevere con magnificenza conveniente l'imperatore che veniva a Fiorenza; onde avendo io a distribuire i lavori di commissione di sua Eccellenza che ordinò che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsini, Luigi Guicciardi, Palla Ruccellai, ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto di aver ucciso l'Idra, alto sei braccia e tutto tondo ed inargentato, il quale fu posto in quell'angolo della piazza di s. Felice, che è nella fine di via maggiore, con questo motto di lettere di argento nel bassamento: *Ut Hercules labore et aerumnis monstra e-*

domuit, ita Caesar virtute et clementia, hostibus victis seu placatis, pacem Orbi terrarum et quietem restituit. Le altre furono due colossi di otto braccia, l'uno figurato per lo fiume Bagrada, che si posava su la spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, e l'altro per l'Ibero con il corno di Amaltea in una mano e con un timone nell'altra, coloriti come se fossero stati di bronzo con queste parole nei basamenti, cioè sotto l'Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l'altro: *Bagradas ex Africa.* La quarta fu una statua di braccia cinque in sul canto de'Medici figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo di oliva e nell'altra una face accesa che metteva fuoco in un monte di arme poste in sul basamento, dov' ell' era collocata, con queste parole: *Fiat pax in virtute tua.* Non dette il fine che aveva disegnato al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di s. Trinità, sopra il quale aveva essere la statua dell'imperatore armato, perchè non avendo il Tasso, intagliatore di legname suo amicissimo, usato prestezza nel fare il basamento e le altre cose che vi andavano di legni intagliati, come quegli che si lasciava fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo sopra la terra ancor fresca

il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo post devictos hostes, Italiae pace restituta et salutato Ferdin. fratre, expulsis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae D.D.* Partita sua Maestà di Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze; e perchè potesse alloggiar ella e la viceregina di Napoli ch'erà in sua compagnia, secondo l' ordine di S. E., in casa di mess. Ottaviano de' Medici comodamente; fatta in quattro settimane con istupore di ognuno una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci dì, con l'ajuto di circa novanta scultori o pittori della città fra garzoni e maestri, demmo compimento, quanto alla casa e ornamenti di quella, all'apparecchio delle nozze, dipignendo le logge, i cortili, e gli altri ricetti di quella, secondo che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre alle altre cose, intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due Termini grandi, le quali reggevano un'arme dell' imperatore pendente dal collo di un' aquila tutta tonda molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti pur tutti tondi e grandi, che sopra i frontespizi di alcune porte mettevano in mezzo

serte teste che furono molto lodate. In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali m. Pietro del Magno suo grande amico lo pregava che fosse contento andare a Bologna a fare alla Madonna di Galiera, dov'era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello di una Madonna che saglie in cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima, mise mano a lavorare, ma con poca sua soddisfazione, perchè essendo il marmo che lavorava di quelli di Milano, saligno, smeriglioso e cattivo, gli pareva gettar via il tempo senza una dilettazione al mondo di quelle che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle, che par propriamente di carne. Pur tanto fece, ch'ella era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il duca Alessandro a far tornare Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l' opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Fiorenza, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte di Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, rimase impedito non

pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità e la grandezza dell' arte. Intesa dunque il Tribolo la morte del Duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè mi ebbe confortato, a portare in pace la morte di tanto principe mio amorevole signore, che se io andava a Roma, com'egli aveva inteso che io voleva fare, in tutto deliberato di lasciare le corti e seguitare i miei studi, che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso che non gli bisognò altramente cercar partito in Roma, perchè essendo creato duca di Fiorenza il sig. Cosimo de' Medici, uscito ch' egli fu de' travagli ch'ebbe il primo anno del suo principato per aver rotti i nemici a monte Murlo, cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello vicina a Firenze poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la Corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Pietro da s. Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della signora Maria (1) madre del Duca, e stato

(1) Maria Salviati moglie di Gio. delle bande nere e madre di Cosimo I.

sempre muratore di casa ed antico servitore del sig. Giovanni, si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a far un condotto che ricevesse tutte le acque del poggio della Castellina, luogo lontano da Castello un quarto di miglio o più, si seguitava con buon numero di uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il Duca che maestro Piero non aveva nè invenzione nè disegno bastante a far un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell' ornamento, che il sito e le acque richiedevano, un dì che sua Eccellenza era in sul luogo e parlava di ciò con alcuni, m. Ottaviano de' Medici e Cristofano Rinieri, amico del Tribolo e servitore vecchio della signora Maria e del Duca, celebrarono di maniera il Tribolo per un uomo dotato di tutte quelle parti che al capo di una così fatta fabbrica si richiedevano, che il Duca diede commissione a Cristofano che lo facesse venire da Bologna: il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo che non poteva aver miglior nuova, che di aver a servire il duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze, e arrivato, fu condotto a Castello, dove sua Eccellenza illustrissima, avendo inteso da lui quello che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, die-

degli commissione che facesse i modelli: perchè a quelli messo mano si andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da s. Casciano faceva l'acquidotto e conduceva le acque; quando il Duca, che intanto aveva cominciato per sicurtà della città a cingere in sul poggio di s. Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell'assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò che il Tribolo facesse un'arme di pietra forte con due Vittorie per l'angolo del puntone di un baloardo che volta in verso Fiorenza. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l'arme ch'era grandissima ed una di quelle Vittorie (1) alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quella opera imperfetta; perciocchè avendo maestro Pietro tirato molto innanzi il condotto e le acque con piena soddisfazione del Duca, volle sua Eccellenza che il Tribolo cominciasse a mettere in opera per ornamento di quel luogo i disegni e i modelli che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese

(1) Questa Vittoria è in terra appoggiata al muro allato alla porta della fortezza di s. Miniato, e incisa, fu inserita nella vita del Bonarroti composta dal Condivi e fatta ristampare dal Proposto Anton Francesco Gori, da cui viene attribuita al detto Bonarroti, ma senza alcun fondamento. Questo per altro mostra, quanto sia eccellente questa scultura.

di provvisione, come anco aveva il s. Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti e gli ornamenti delle fonti, fia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo e sito di Castello.

La villa di Castello posta alle radici di monte Morello sotto la villa della Topaja, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano che scende a poco a poco per ispazio di un miglio e mezzo fino al fiume Arno, e là appunto, dove comincia la salita del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici con molto disegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno, riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivaj pieni di acqua viva che viene da un acquidotto antico fatto da' Romani per condurre acque da Valdimarina a Fiorenza, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima e molto dilettevole veduta. I vivaj dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte dodici braccia largo, che cammina a un viale della medesima larghezza coperto dalli lati e di sopra nella sua altezza di dieci braccia da una continua volta di mori (1), che camminando sopra il detto viale

(1) Adesso il viale è di maggior larghezza, e ha da ambe le parti due filari di altissimi e grossi cipres-

lungo braccia trecento, con piacevolissima ombra, conduce alla strada maestra di Prato per una porta posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandanti e a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle, e di verso ponente un giardino segreto, al quale si cammina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo e per mezzo le logge, sale e camere terrene dirittamente; dal qual giardino segreto per una porta alla banda di ponente si ha l' entrata in un altro giardino grandissimo tutto pieno di frutti, e terminato da un salvatico di abeti che cuopre le case dei lavoratori e degli altri che lì stanno per servigio del palazzo e degli orti. La parte poi del palazzo, che volta verso il monte a tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo, le stalle e il giardino segreto, e da questo prato si saglie per gradi al giardino principale cinto di mura ordinarie, il quale acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo alzandosi, che il sole di mezzogiorno lo scuopre e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi; e nella estremità rimane tanto alto, che non solamente

si, ma non è stato mai proseguito fino ad Arno, che sarebbe stata cosa veramente regia.

vede tutto il palazzo, ma il piano che è dinanzi e d'intorno, e alla città parimente. É nel mezzo di questo giardino un salvatico di altissimi e folti cipressi, lauri e mortelle, i quali girando in tondo fanno la forma di un laberinto circondato di bossoli alti due braccia e mezzo, e tanto pari e con bell'ordine condotti, che pajono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il Duca e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nella entrata principale, dov'è il primo prato con i due vivaj e il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più di un miglio col medesimo ordine e coperta andasse sino al fiume Arno, e che le acque che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l'accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorte di pesci e gamberi. Al palazzo (per dir così quello che si ha da fare, come quello che è fatto) voleva fare una loggia, innanzi la quale passando un cortile scoperto, avesse dalla parte, dove sono le stalle, altrettanto palazzo quanto il vecchio, e con la medesima proporzione di stanze, logge, giardino segreto, e altro: il quale accrescimento avrebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo e una bellissima facciata.

Passato il cortile dove si entra nel giardino grande dal laberinto nella prima entrata, dov' è un grandissimo prato, saliti i gradi che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia, e che in cima per bocca di una statua uscisse acqua che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due logge, una dirimpetto all'altra, e ciascuna lunga braccia trenta e larga quindici, e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici, e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l'acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell' ornamento delle acque con zampilli e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore, che la prima della fonte maggiore e principale: e questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo che gettassino acqua: da ogni banda una fonte, e nei cantoni nicchie doppie, dentro alle

quali andavano statue, siccome nelle altre che sono nei muri dalle bande, nei riscontri dei viali che traversano il giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in varj spartimenti. Per la detta porta, che è in cima a questo giardino, sopra alcune scale si entra in un altro giardino largo quanto il primo, ma a dirittura non molto lungo rispetto al monte; e in questo avevano a essere dalli lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere nel mezzo a due fontane nel medesimo muro collocate; e dirimpetto a queste due nel muro del giardino ne avevano a essere due altre, le quali mettessero in mezzo la porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante quelle dell' altro, che gli è sotto, e che da questo, il quale è più alto, riceve le acque: e questo giardino aveva a essere tutto pieno di aranci che vi avrebbono avuto e averanno quando che sia comodo luogo per essere dalle mura e dal monte difeso dalla tramontana e altri venti contrari. Da questo si saglie per due scale di selice, una da ciascuna banda, a un salvatico di cipressi, abeti lecci e allori, e altre verzure perpetue con bell' ordine

compartite; in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo, come poi si è fatto, un vivajo bellissimo; e perchè questa parte, stringendosi a poco a poco, fa un angolo, perchè fusse ottuso, l' aveva a spuntare la larghezza di una loggia, che salendo parecchi scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto e intorno, insino alla ducale villa del Poggio a Cajano, Fiorenza, Prato, Siena (1), e ciò che vi è all'intorno a molte miglia. Avendo dunque il già detto maestro Piero da s. Casciano condotta l'opera sua dell'acquidotto insino a Castello, e messovi dentro tutte le acque della Castellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì: perchè il Tribolo preso l'assunto di guidare tutta quella muraglia da sè, si avvide, ancorchè fossero in gran copia le acque state condotte, che nondimeno erano poche a quello ch'egli si era messo in animo di fare, senza che quella che veniva dalla Castellina (2) non saliva a tanta altezza, quanta era quella di che aveva di bisogno. Avuto adunque dal sig. Duca commissione di condurvi quelle

(1) Da questo sito è impossibile veder Siena, che dalla parte di Firenze non si vede, se non quando uno è ad essa molto vicino.

(2) La Castellina è un convento di frati Carmelitani.

della Petraja (1), che è a cavalier a Castello più di 150 braccia, e sono in gran copia e buone, fece fare un condotto simile all'altro e tanto alto, che vi si può andar dentro, acciocchè per quello le dette acque della Petraja venissero al vivajo per un altro acquidotto, che avesse la caduta dell' acqua del vivajo e della fonte maggiore: e ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie e con bel disegno di architettura, e così le due fontane che la mettevano in mezzo; in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra per lo Monte Asinajo (2), la quale spremendosi la barba versasse acqua per bocca in un pilo che aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uscendo l'acqua per via occulta, doveva passare il muro ed andare alla fonte che oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso che ha in su la spalla il fiume Mugnone, il qual è in una nicchia grande di pietra bigia con bellissimi ornamenti e coperta tutta di spugna; la quale opera se fusse stata finita in tutto, co-

(1) La Petraja è un' altra villa del Granduca, più alta e meno di un miglio discosta da Castello.

(2) Monte Asinajo, oggi detto Monte Senario, dove fu fondata la religion dei Servi di Maria che vi hanno un convento.

m'è in parte, avrebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel Monte Asinajo. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello che è fatto, uña figura di pietra bigia lunga quattro braccia e raccolta in bellissima attitudine, la quale ha sopra la spalla un vaso che versa acqua in un pilo, e l' altra posa in terra appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta; e dietro a questo fiume è una femmina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda nel mezzo della nicchia esce fra le spugne di que' sassi, tenendo in mano una luna, che è l'antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che sono una delle imprese del Duca, dai quali capricorni pendono alcuni festoni e maschere bellissime, e dalle labbra esce l'acqua del detto pilo, ch' essendo colmo nel mezzo e sboccato dalle bande, viene tutta quella che sopravanza a versarsi dai detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminar, poi che è cascata in sul basamento cavo del pilo, per gli orticini che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia e nicchia fonti, e fra le fonti spalliere di melaranci e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove aveva disegnato il Tribolo che si facesse il monte Asi-

nario che aveva a dar l'acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall'altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume di Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto dirimpetto a Mugnone aveva a ricevere l'acqua della detta Falterona. Ma perchè la figura di detto monte, nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte e del fiume Arno, che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio, stando a giacere sopra un leone che tiene un giglio in mano, e l' acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona, nella maniera appunto che si è detto riceve la sua la statua del fiume Mugnone; e perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro, se non che è un peccato, che la bontà ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l' opera del condotto, fece venire l' acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci e poi l' altro, la conduce al laberinto; e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a

gettare acqua la fonte. Poi prese l'acqua d'Arno e Mugnone, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto con certe canne di bronzo ch'erano sparse per quel piano con bell'ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro che si accostano per vedere la fonte, e non si può agevolmente nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte e al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone tramezzate da mostri marini di basso rilievo; che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia e sta la squadra a pendio, di quello far piano e de' sederi il medesimo.

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi straforati con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio; e ciò fatto, condusse la tazza di un marmo, stato condotto molto prima a Castello insieme con una gran tavola pur di marmo dalla villa dell'Antella, che già comperò m. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non avrebbe per avventura fatto, la detta tazza, facendole intorno

un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine traforati nel marmo con bell' artifizio; e così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia e con certi putti e maschere per gettare acqua bellissimi; sopra il qual piede era di animo il Tribolo, che si ponesse una statua di bronzo alta tre braccia figurata per una Fiorenza, e dimostrare che dai detti monti Asinajo e Falterona vengono le acque di Arno e Mugnone a Fiorenza; della qual figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli (1) ne faceva uscir acqua. Condotta poi l' acqua sul primo delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce, aveva a a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle delle acque del laberinto e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque delle otto facce saglie un grado alto un quinto, e ogni angolo delle otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale nei risalti e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere e molto comoda a sa-

(1) Questa statua è in opera ed è bellissima.

lire; le sponde della fonte hanno garbo di vaso, e il corpo della fonte, cioè dentro dove sta l' acqua, gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti in varie attitudini e tutti tondi e grandi quanto il vivo; e incatenandosi con le braccia e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere e ricco ornamento. E perchè l'aggetto della tazza che è tonda ha di diametro sei braccia, traboccando del pari le acque di tutta la fonte, versa intorno intorno una bellissima pioggia a uso di grondaja nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti che sono in sul piede della tazza non si bagnano, e pare che mostrino con molta vaghezza quasi fanciullescamente essersi là entro per non bagnarsi scherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino quattro putti di bronzo a giacere scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati fatti da altri, sono secondo il disegno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio sopra alcuni risalti quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche che versano acqua per bocca; e quest'acqua è quella

del condotto principale che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra questi putti è il resto del fuso di questo piede, il qual è fatto con certe cartelle, che colano acqua con istrana bizzarria, e ripigliando forma quadra, sta sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un'altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme co' putti per far la pioggia, che cade, come si è detto, nel primo ricetto, che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno con altri ornamenti e con certi putti di mezzo rilievo, che risaltando fanno un largo in cima tondo, che serve per base della figura di un Ercole che fa scoppiare Anteo, la quale, secondo il disegno del Tribolo, è poi stata fatta da altri, come si dirà a suo luogo, dalla bocca del quale Anteo, in cambio dello spirito, disegnò che dovesse uscire, e esce per una canna, acqua in gran copia: la qual acqua è quella del condotto grande della Petraja, che vien gagliarda e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici, e ricascando nella tazza maggiore fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque

della Petraja, ma ancor quelle che vanno al vivajo e alla grotta; e queste unite con quelle della Castellina vanno alle fonti della Falterona e di Monte Asinajo, e quindi a quelle di Arno e Mugnone, come si è detto, e dipoi riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande, dove sono i putti con l'oche. Di qui poi arebbono a ire secondo il disegno del Tribolo per due condotti, ciascuno da per se, nei pili delle logge e alle tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo dei quali orti verso ponente è tutto pieno di erbe straordinarie e medicinali, onde al sommo di questa acqua nel detto giardino di semplici, nel nicchio della fontana dietro a un pilo di marmo, avrebbe a essere una statua di Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorta desiderare migliore; onde credo che si possa dire con verità, che ella sia la più bella fonte e la più ricca proporzionata e vaga che sia stata fatta mai; perciocchè nelle figure, nei vasi, nelle tazze, e insomma per tutto si vede usata diligenza e industria straordinaria. Poi il Tribolo fatto il modello della detta statua di Esculapio, cominciò a lavorare il marmo, ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quel-

la figura, che poi fu finita da Antonio di Gino, scultore e suo discepolo. Dalla banda di verso Levante in un pratello fuori del giardino acconciò il Tribolo una quercia molto artificiosamente; perciocchè, oltre che è in modo coperta di sopra e d'intorno di ellera intrecciata fra i rami che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una comoda scala di legno similmente coperta, in cima della quale nel mezzo della quercia è una stanza quadra con sederi intorno e con appoggiatoj di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo con un vaso di mischio nel mezzo, nel quale per una canna viene e schizza all' aria molta acqua e per un' altra la caduta si parte, le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperte dall' ellera, che non si veggiono punto; e l'acqua si dà e toglie, quando altri vuole, col volger delle chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia con diversi istrumenti di rame per bagnare chi altri vuole, oltre che con i medesimi istrumenti se le fa fare diversi rumori e zuffolamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante e diverse fonti e officj, ragunate insieme se ne vanno ai due vivaj che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè

lascerò di dire qual fosse l'animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano a essere nel giardin grande del laberinto nelle nicchie che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, e a così fare l'aveva giudiziosamente consigliato m. Benedetto Varchi, stato nei tempi nostri poeta, oratore e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra e di sotto andassino i quattro tempi dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno e Verno, e che ciascuno fusse situato in quel luogo dove più si trova la stagion sua. All' entrata in su la man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro che si distende all'insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero e mostrassero la grandezza e la bontà della casa de' Medici, e che tutte le virtù si trovano nel duca Cosimo, e queste erano la Giustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza e la Liberalità, le quali sono sempre state nella casa de' Medici e oggi sono tutte nell' eccellentissimo sig. duca per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio e liberale. E perchè queste parti hanno fatto e fanno essere nella città di Firenze leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue e arti, e perchè il detto sig. duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per le armi, nobile per le scienze, savio per in-

trodurre le lingue e virtù, e liberale nelle arti, voleva il Tribolo che all' incontro della Giustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza e Liberalità, fussero queste altre in su la man manca, come si vedrà di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue e simulacri fossero, come sarebbono stati, in su Arno e Mugnone, a dimostrare che onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in su i frontespizj, cioè in ciascuno una testa di alcun ritratto di uomini della casa de' Medici, come dire sopra la Giustizia il ritratto di sua Eccellenza per essere quella sua peculiare, alla Pietà il magnifico Giuliano, al Valore il sig. Giovanni, alla Nobiltà Lorenzo vecchio, alla Sapienza Cosimo vecchio, ovvero Clemente VII, alla Liberalità papa Leone; e nei frontespizj di rincontro dicevano che si sarebbono potute mettere altre teste di casa Medici o persone della città da quelle dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intricata, si sono qui appresso messe con questo ordine.

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti		Liberalità
Lingue		Sapienza
Scienze		Nobiltà
Armi		Valore
Pace		Pietà
Leggi	Loggia. Loggia.	Giustizia

Autunnò. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero avrebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico ed il più ornato giardino di Europa; ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, sin che il sig. duca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far che si conducessino alla loro perfezione, come arebbono potuto fare in breve, avendo uomini, e il duca che spendeva volentieri, non avendo di quelli impedimenti ch' ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza di sì gran copia di acqua, quanta è quella che vi si vede, disegnava che si andasse a trovare l' acqua di Valcenni, che è grosissima, per metterle tutte insieme, e da Castello con un acquidotto, simile a

quello che aveva fatto, condurle a Fiorenza in su la piazza del suo palazzo. E nel vero se questa opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre ch' era molto occupato in diversi negozj del duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo che lavorò a Castello, non condusse di sua mano altro che le due fonti con quei due fiumi, Arno e Mugnone, e la statua di Fiesole: nascendo ciò non da altro, per quello che si vede, che da essere troppo occupato, come si è detto, in molti negozj del duca (1); il quale fra le altre cose gli fece fare fuori della porta a Sangallo sopra il fiume Mugnone un ponte in su la strada maestra che va a Bologna; il qual ponte perchè il fiume attraversa la strada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch' egli l' arco, secondo che sbiecamente imboccava il fiume, che fu cosa nuova e molto lodata, facendo massimamente congiugnere l' arco di pietra sbie-

(1) Era molto in grazia del duca, come si raccoglie anche da una lettera di Annibal Caro a Luca Martini, dove dice: *Ho molto caro, che il Tribolo sia così in grazia del vostro duca. Sua eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza di animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che l' accarezzar un uomo simile.*

cata in modo da tutte le bande, che riuscì forte, e ha molta grazia; ed insomma questo ponte fu una molto bella opera. Non molto innanzi essendo venuta voglia al duca di fare la sepoltura del sig. Giovanni de' Medici suo padre, e desiderando il Tribolo di farla, ne fece un bellissimo modello a concorrenza di uno che ne aveva fatto Raffaello da Monte Lupo favorito da Francesco di Sandro, maestro di maneggiar arme appresso a sua Eccellenza. E così essendo risoluto il duca che si mettesse in opera quello del Tribolo, egli se ne andò a Carrara a far cavare i marmi dove cavò anco i due pili per le logge di Castello, una tavola e molti altri marmi. In tanto essendo m. Gio. Battista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoja, a Roma per negozj del sig. Duca, fu trovato da Baccio Bandinelli, che aveva appunto finito nella Minerva le sepolture di papa Leone X e Clemente VII, e richiesto di favore appresso sua Eccellenza: perchè avendo esso m. Gio. Battista scritto al Duca che il Bandinello desiderava servirlo, gli fu rescritto da sua Eccellenza che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato adunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al Duca con l'audacia sua, con promesse e mostrare i disegni e modelli, che la sepoltura del detto sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tri-

bolo, fu allogata a lui. E così presi dei marmi di Michelagnolo ch' erano in Fiorenza in via mozza, guastatili senza rispetto, cominciò l'opera; perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato per essere egli troppo freddo e buono, il lavoro. L'anno che si fece parentado fra il sig. duca Cosimo ed il sig. don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, allora vicerè di Napoli, pigliando il sig. Duca per moglie la sig. Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l'apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare, venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni e frontespizj; e perchè il detto arco andava tutto pieno di storie e di figure, oltre alle statue che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Battista Franco Veneziano, Ridolfo Grillandajo, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque che fece il Tribolo in questa opera, la quale fu posta sopra il frontespizio nella punta del mezzo sopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l'altro al collo; e questa, dove cala il frontespizio, era

messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda; delle quali figure che stavano a giacere, una era la Sicurtà che si appoggiava sopra una colonna con una verga sottile in mano, e l' altra era l' Eternità con una palla nelle braccia, e sotto ai piedi un vecchio canuto figurato per lo Tempo col Sole e la Luna in collo. Non dirò quali fossero le opere di pittura che furono in questo arco, perchè può vedersi da ciascuno nelle descrizioni dell' apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de' Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile molte imprese con motti a proposito a quelle nozze, e tutte quelle dei più illustri di casa Medici. Oltre ciò nel cortile grande scoperto fece un sontuosissimo apparato pieno di storie, cioè da una parte di Romani e Greci, e dalle altre cose state fatte da uomini illustri di detta casa Medici, che tutte furono condotte dai più eccellenti giovani pittori che allora fossero in Fiorenza di ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco (1) di Sandro, Francesco Bachiac-

(1) Questo Pier Francesco fu scolare di Andrea del Sarto, menzionato dal Vasari in fine della vita di esso Andrea, e quivi appellato Pier Francesco di Giacomo di Sandro.

ca (1), Domenico Conti (2), Antonio di Domenico e Battista Franco Veneziano. Fece anco il Tribolo in su la piazza di s. Marco sopra un grandissimo basamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo due bellissime storie nel zoccolo ch'era sopra le cornici) un cavallo di braccia dodici con le gambe dinanzi in alto, e sopra quello una figura armata e grande a proporzione, la qual figura aveva sotto genti ferite e morte, e rappresentava il valorosissimo sig. Giovanni de' Medici, padre di sua Eccellenza. Fu questa opera con tanto giudizio e arte condotta dal Tribolo, ch'ella fu ammirata da chiunque la vide; e quello che più fece maravigliare, fu la prestezza colla quale egli la fece, ajutato da Santi Buglioni scultore (3), il quale cadendo, rimase storpiato di una gamba e poco mancò che non si morì. Di ordine simil-

(1) Francesco Ubertini, per soprannome detto il Bachiacca, di cui si parlerà più distesamente nella fine della vita di Bastiano detto Aristotile.

(2) Domenico Conti, amorevole scolare di Andrea del Sarto, che fece porre nel chiostro della Nunziata la memoria di esso, come dice il Vasari in fine della vita del medesimo Andrea.

(3) Fece questo Santi un bel ritratto del Bonarroti, il quale fu posto al suo catafalco nelle sue esequie, perciò nominato anche quivi dal Vasari.

mente del Tribolo fece per la commedia che si recitò Aristotile da Sangallo (in questo veramente eccellentissimo, come si dirà nella sua vita) una maravigliosa prospettiva; ed esso Tribolo fece per gli abiti degl'intermedj, che furono opera di Gio. Battista Strozzi (1), il qual ebbe carico di tutta la commedia, le più vaghe e belle invenzioni di vestiti, di calzari, di acconciature di capo e di altri abbigliamenti che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione che il Duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell'ingegno del Tribolo, come in quella degli orsi, per un palio di bufale, in quella de' corbi, ed in altre. Similmente l' anno che al detto sig. Duca nacque il sig. don Francesco suo primogenito, avendosi a fare nel tempio di s. Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fusse onoratissimo e capace di cento nobilissime giovani, le quali l' avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto tempio, dove aveva a ricevere il battesimo, ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece che quel tempio, che per se è antico e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna otti-

(1) Poeta celebre ed elegante, come appare da' suoi versi stampati.

mamente inteso, insieme con i sederi intorno riccamente adorni di pitture e di oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso grande di legname intagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni; ed in su i canti delle otto facce erano certi viticcioni, i quali movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali, facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso e con le spalle alcuni festoni che giravano, e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò aveva fatto il Tribolo nel mezzo di questo vaso un basamento di legname con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il s. Gio. Battista di marmo alto braccia tre di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella vita di esso Donatello. Insomma essendo questo tempio dentro e fuori stato ornato, quanto meglio si può immaginare, era solamente stata lasciata in dietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio sono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Pisano. Onde pareva, essendo rinnovato ogni cosa, che quella cappella così vecchia togliesse tutta la grazia che le altre cose tutte insieme avevano. Andando dunque un gior-

no il Duca a vedere questo apparato, come persona di giudizio, lodò ogni cosa, e conobbe quanto si fusse bene accomodato il Tribolo al sito e luogo e ad ogni altra cosa. Solo biasimò sconciamente che a quella cappella principale non si fosse avuto cura; onde a un tratto, come persona risoluta, con bel giudizio ordinò che tutta quella parte fusse coperta con una grandissima tela dipinta di chiaroscuro, dentro la quale s. Gio. Battista battezzasse Cristo, ed intorno fussero popoli che stessero a vedere e si battezzassero, altri spogliandosi ed altri rivestendosi in varie attitudini; e sopra fusse un Dio Padre che mandasse lo Spirito Santo, e due fonti in guisa di fiumi per Jor. e Dan., i quali versando acqua facessero il Giordano. Essendo adunque ricerco di far questa opera da messer Pier Francesco Riccio, maggiordomo allora del duca, e dal Tribolo, Jacopo da Pontormo, non la volle fare, perciocchè il tempo che vi era solamente di sei giorni, non pensava che gli potesse bastare: il simile fece Ridolfo Ghirlandajo, Bronzino e molti altri. In questo tempo essendo Giorgio Vasari tornato da Bologna, e lavorando per m. Bindo Altoviti la tavola della sua cappella in sant' Apostolo in Firenze, non era in molta considerazione, sebbene aveva amicizia col Tribolo e col Tasso, per-

ciocchè avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto m. Pier Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della Corte, ancorchè fusse virtuoso e dabbene, la qual cosa era cagione che molti, i quali con l'aiuto di tanto principe si sarebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baje inzampognava colui (1) di sorta, che non faceva e non voleva in certi affari, se non quello che voleva il Tasso, il qual era architettore di palazzo e faceva ogni cosa. Costoro dunque avendo alcun sospetto di esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità e sciocchezza, e più cercava di farsi da qualche cosa mediante gli studi dell'arte, che con favore, non pensavano al fatto suo; quando gli fu dato ordine dal sig. duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione, la qual opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la diede finita in quel modo che sanno coloro che videro quanta grazia e ornamento ella diede a tutto quell'apparato, e quant'ella rallegrasse quella parte che più ne aveva bisogno in quel tempio e magnificenze di questa festa. Si portò dunque tanto be-

(1) Cioè il Ricci.

nè il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode; e una gran parte degli ornamenti che fece fra le colonne, volle il duca che vi fossero lasciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla villa di Cristofano Rinieri a Castello, mentre che attendeva alle fonti del duca, sopra un vivajo che è in cima a una ragnaja in una nicchia un fiume di pietra bigia grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra, il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte e diligenza, che pare tutto di un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo per ordine di sua Eccellenza a voler finire le scale della libreria di s. Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che ne ebbe quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo, nè le misure di Michelagnolo (1), con ordine del duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Fiorenza. Ma non gli riuscì nè l'uno, nè l'altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò; e

(1) Questa scala fu messa da Giorgio Vasari, come si dirà nella vita di Michelagnolo.

quanto alle scale mostrò non ricordarsi nè più di misure, nè di altro. Il Tribolo dunque essendo tornato a Firenze e non potendo seguitare l'opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi e rossi, siccome alcuni pavimenti che aveva veduti in Roma, ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca mescolata col bolo per fare diversi intagli in quei mattoni; e così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco e soffittato di sopra, che fu cosa molto lodata. Cominciò poi, e non finì, per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza, per d. Giovanni di Luna, allora castellano, un'arme di pietra bigia, e un' aquila di tondo rilievo grande con due capi, la quale fece di cera, perchè fusse gettata di bronzo; ma non se ne fece altro, e dell'arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè era costume della città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di s. Giovanni Battista in su la piazza principale la sera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco e di raggi e altri fuochi lavorati, la qual girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di scogli, e talora di una città o di un inferno, come più piaceva all'inventore, fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come

di sotto si dirà, bellissima. E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi, e particolarmente dei lavorati, tratta Vannoccio Sanese (1) e altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname con spazj larghi che spuntino in fuori dai piè, acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma si alzino mediante le distanze a poco a poco del pari, e secondando l' un l' altro, empiano il Cielo del fuoco, che è nelle grillande da sommo e da piè; si vanno, dico, spartendo larghi, acciocchè non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stando legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere o di altre cose simili. Ma l' importanza sta nell' accomodarla in modo, che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l' opera è guidata da un semplice stoppino, che bagnato in polvere piena di solfo e acquavite, a poco a poco cammina ai luoghi, dov' egli ha di mano in

(1) Vannoccio Biringucci nella sua *Pirotechnia*.

mano a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco, e siano sottoposte agl' incendi, ed era stata fatta molto innanzi la città di Soddoma e Lotto con le figliuole che di quella uscivano, e altra volta Gerione con Virgilio e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell'Inferno, e molto prima Orfeo che traeva seco da esso inferno Euridice, e molte altre invenzioni, ordinò sua Eccellenza che con certi fantocciaj, che avevano già molti anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa che avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo, egli con quella virtù e ingegno che aveva le altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia; il qual tempio egli finse che fosse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace che mettea fuoco in un gran monte d' arme che aveva ai piedi; le quali armi, statua della Pace, e tutte le altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra e panni incollati, acconci con arte grandissima, erano, dico, di cotali materie, acciocchè l' opera tutta fusse leggieri, dovendo essere da un canapo doppio che traversava la

piazza in alto sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben è vero, che essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi e le guide degli stoppini troppo vicine l'una all'altra, datole fuoco, fu tanta la veemenza dell'incendio, e grande e subita vampa, ch' ella si accese tutta a un tratto, e abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un'ora almeno; e, che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname e a quello che doveva conservarsi, si abbruciarono i canapi e ogni altra cosa a un tratto con danno non piccolo e poco piacere dei popoli. Ma quanto appartiene all'opera, ella fu la più bella che altra girandola, la quale insino a quel tempo fosse stata fatta giammai.

Volendo poi il Duca fare per comodo dei suoi cittadini e mercanti la loggia di mercato nuovo, e non volendo più di quello che potesse aggravare il Tribolo, il quale, come capo maestro dei capitani di parte e commissarj dei fiumi e sopra le fogne della città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, ai loro letti, riturare ponti, e altre cose simili, diede il carico di queste opere al Tasso per consiglio del già detto m. Pier Francesco maggiordomo, per farlo di falegname architettore, il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli nol mostrasse e facesse molto

l'amico con esso lui. E che ciò sia vero, conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, dei quali, come si crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello dei capitelli delle colonne, che sono a canto ai pilastri, i quali non essendo tanto lontana la colonna che bastasse, quando tirato su ogni cosa, si ebbero a mettere ai luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima di essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell'ordine, senza molti altri errori, dei quali non accade ragionare. Per lo detto m. Pier Francesco fece il detto Tasso la porta della chiesa di s. Romolo, e una finestra inginocchiata in su la piazza del Duca di un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base, e facendo tante altre cose senza misura o ordine, che si poteva dire che l'ordine Tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana, per mano di questo uomo; per non dir nulla delle cose che fece in palazzo, di scale e di stanze, le quali ha avuto il Duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine, nè misura, nè proporzione alcuna, anzi tutte erano storpiate fuor di squadra e senza grazia o comodo niuno; le quali tutte cose non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non pareva che dovesse comportare che il suo principe get-

tasse via i danari, ed a lui facesse quella vergogna in su gli occhi, e, che è peggio, non doveva comportare cotali cose al Tasso, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la presunzione e pazzia dell'uno in voler fare quell'arte che non sapeva, ed il simular dell' altro, che affermava quello piacergli che certo sapeva che stava male: e di ciò facciano fede le opere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo con danno del Duca e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello che al Tasso, perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono arhitettore per aver lasciato un' arte nella quale molto valeva e datosi a un' altra, della quale non sapeva straccio e gli apportò poco onore; così il Tribolo lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità che fosse molto eccellente, e faceva stupire ognuno, e datosi a volere dirizzare fiumi, l' una non seguitò con suo onore, e l' altra gli apportò anzi danno e biasimo, che onore ed utile; perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi, e si fece molti nimici, e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compro il duca Cosimo il palazzo dei Pitti, del quale si è in altro luogo ra-

gionato, e desiderando sua Eccellenza di adornarlo di giardini, boschi, e fontane, e vivaj e altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo ch' egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del qual palazzo dei Pitti che è il più bello di Europa si parlerà altra volta con migliore occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da sua Eccellenza nell'Isola dell'Elba, non solo perchè vedesse la città e il porto che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande dei Pitti, la quale ricevesse l'acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato agli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato, che trovò ogni cosa pieno di rumori e maledizioni contra di sè, avendo in quei giorni le piene e inondazioni fatto grandissimi danni intorno a quei fiumi ch' egli aveva rassettati, ancorchè forse non per suo difetto (1),

(1) Il difetto del Tribolo fu in credere di sapere una scienza che non aveva per anco i principj e i fon-

in tutto fosse ciò avvenuto. Comunque fosse, o la malignità di alcuni ministri e forse l'invidia, o che pure fosse così il vero, fu di tutti quei danni data la colpa al Tribolo, il quale non essendo di molto animo, ed anzi scarso di partiti che no, dubitando che la malignità di qualcheduno non gli facesse perdere la grazia del Duca, si stava di malissima voglia, quando gli sopraggiunse, essendo di debole complessione, una grandissima febbre a dì 20 di agosto l'anno 1550, nel qual tempo essendo Giorgio in Fiorenza per far condurre a Roma i marmi delle sepolture che papa Giulio III fece fare in s. Pietro a Montorio, come quegli che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò e confortò, pregandolo che non pensasse se non alla sanità, e che guarito si ritraesse a finire l'opera di Castello, lasciando andare i fiumi che piuttosto potevano affogargli la fama, che fargli utile e onore nessuno. La qual cosa, come promise di voler fare, arebbe, mi credo io, fatta per ogni modo, se non fusse stato impedito dalla morte che gli chiuse gli occhi a dì 7 settembre del medesimo anno. E così le opere di Castello state da lui cominciate e messe innanzi

damenti, che le diede circa 100 anni dopo Benedetto Castelli nel suo trattato delle *acque correnti*.

rimasero imperfette; perciocchè sebbene si è lavorato dopo di lui ora una cosa e ora un' altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza e prestezza che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il sig. Duca era caldissimo in quell'opera. E di vero chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle spendono volentieri e non hanno maggior cura, è cagione che si devia e si lascia imperfetta l'opera che arebbe potuto la sollecitudine e studio condurre a perfezione; e così per negligenza degli operatori rimane il mondo senza quell'ornamento, ed eglino senza quella memoria ed onore; perciocchè rade volte addiviene, come a questa opera di Castello, che mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede, voglia finirla secondo il disegno e modello del primo, con quella modestia che Giorgio Vasari di commissione del Duca ha fatto, secondo l'ordine del Tribolo, finire il vivajo maggiore di Castello e le altre cose, secondo che di mano in mano vorrà che si faccia sua Eccellenza.

Visse il Tribolo anni 65. Fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura (1),

(1) Cioè nella sepoltura dei fratelli di quella compagnia.

e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo (1), che non ha atteso all'arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde, che l'aiutò a murare tutte le cose di Castello, ed il quale, come persona di giudizio e atto a ciò, oggi attende ai condotti dell'acqua di Fiorenza, di Pisa e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza.

(1) Forse è questo il figliuolo del Tribolo, che fu levato alla fonte da Benvenuto Cellini, come narra questi nella sua *Vita;* dalla quale si raccoglie altresì che il Tribolo fu chiamato a Venezia dal Sansovino, e quindi rimandato da esso con mal garbo.

PIERINO DA VINCI

VITA

DI

PIERINO DA VINCI

SCULTORE

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuori dell' uso comune non accadeva che l'interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell' altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l' una, come per l' altra parte, e per quanto ei fece e per quello che fatto avrebbe meritamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni ch' egli visse e torgli le degne lodi nel giudizio di coloro, che dopo noi verranno, considerando ch' egli allora fioriva e di età e di studi, quando quel che ogni uno ammira fece e diede al mondo; ma era per mo-

strarne più copiosamente i frutti, se tempesta nemica i frutti e la pianta non isveglieva.

Ricordomi di aver altra volta detto che nel Castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu ser Piero padre di Lionardo da Vinci, pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque dopo Lionardo, Bartolommeo ultimo suo figliuolo, il quale standosi a Vinci e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo di avere un figliuolo mastio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell'ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna, che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato dai parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto nell' età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d'ingegno mirabile; in tanto che venuto a Vinci ed in casa di Bartolommeo alloggiato maestro Giuliano del Carmine, astrologo eccellente, e seco un prete chiromante (1), ch' erano amendue

(1) Al tempo del Vasari si dava gran credito agli astrologi, chiromanti ec. e l'istoria di quella età e del

amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo, predissero al padre, e l'astrologo e il chiromante insieme, la grandezza dell'ingegno suo, e ch'egli sarebbe in poco tempo profitto grandissimo nelle arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua. E troppo fu vera la costoro profezia, perchè nell'una parte e nell'altra (bastando in una), nell'arte e nella vita si volle adempire. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da sè senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione conosciuta dall'astrologo e dal chiromante (1), già si svegliava e cominciava in lui a operare: per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fosse esaudito da Dio; e parendogli che il fratello gli fosse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che il Bandinello, come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl'insegnerebbe

secolo antecedente ne somministra gli esempi in gran copia. Il Galileo sgombrò quasi del tutto questo pregiudizio.

(1) *Chiromante* si dice chi indovina dalle rughe della mano.

con diligenza, perciocchè gli pareva ch' egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo dipoi più volte in Firenze, conobbe che il Bandinello non corrispondeva coi fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all' imparare. Per la qual cosa toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s' ingegnasse di aiutare coloro i quali cercavano d' imparare, e che più attendesse agli studi dell' arte e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti; laddove Piero cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo, si mise con molto ardore di animo a studiare il dì e la notte; spronandolo la natura, desiderosa di virtù e di onore, e maggiormente accendendolo l' esempio degli altri pari a se, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti: e cominciato a pigliar pratica in su i ferri, tentava di veder, se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro ed ai disegni suoi dell' intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, e appunto avendo fatto allora fare un acquajo di pietra per Cristo-

ſano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli ſacesse un ſanciullo per quell' acquajo che gettasse acqua dal membro virile. Piero preso il marmo con molta allegrezza, e fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri ſecero congettura che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell' arte sua. Dettegli poi a ſare un mazzocchio ducale di pietra sopra un arme di palle per m. Pier Francesco Riccio, maggiordomo del Duca, ed egli lo ſece con due putti i quali intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l' arme, la quale è posta sopra la porta di una casa che allora teneva il maggiordomo dirimpetto a s. Giuliano a lato ai preti di s. Antonio. Veduto questo tutti gli artefici di Fiorenza, ſecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva ſatto innanzi. Lavorò dopo questo un ſanciullo, che stringe un pesce che getta acqua per bocca, per le ſonti di Castello; e avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che si abbracciano l' un l' altro, e stringendo pesci, li ſanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona e con sì bella maniera condotti di gambe, di braccia e di capelli, che già si potette vedere che

egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera, quando tornava, e la notte i giorni delle feste, intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro ai piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell'altra aveva un grappolo di uva, e il capo gli cingeva una corona di uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un' agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l' occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, e oggi lo tiene Lodovico Capponi suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora ch'egli fosse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo le opere sue lui noto e chiaro, di qui si scoperse insieme il parentado e il sangue. Laonde tuttavia dipoi sì per l'origine del zio, e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale ei rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragio-

nare delle cose di Roma appartenenti all' arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui si era un grande desiderio acceso di vederle, sperando di averne a cavar profitto, non solamente vedendo le opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia di alcuni amici suoi, e veduta Roma e tutto quello ch' egli desiderava, se ne tornò a Fiorenza, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute e imitate non così nei principj, ma dopo maggior notizia dell' arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo e quattro maschere mezzane e quattro putti piccoli tutti tondi che siedono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili non usati da altri che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno che li vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l' orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessono a giacere e scherzassero con le braccia e con le gambe nell' acqua con vari gesti, per gettarli poi di

bronzo. Il Vinci per commissione del Tribolo li fece di terra, i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati scultore (1), e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti non è molto tempo intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell'arte e la bontà dei costumi in lui, gli provvide di un pezzo di marmo alto due terzi e lungo un braccio e un quarto. Il Vinci preso il marmo, vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l' ordine del basso rilievo e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando ch' egli non era pervenuto ancora ai 17 anni dell' età sua, e in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell' arte, che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo avendo preso l' ufficio del capomaestro delle fogne della città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogna della piazza vecchia di s. Maria Novella si

(1) Parla di lui con lode il Vasari, dove descrive l'esequie fatte al Bonarroti, avendo Zanobi soprinteso al catafalco, e fatto la statua della Fama.

alzasse da terra, acciocchè più essendo capace, meglio potesse ricevere tutte le acque che da diverse parti ad essa concorrono; per questo adunque commise al Vinci che facesse un modello di un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca, inghiottisse le acque piovane. Dipoi per ordine degli uffiziali della Torre allogata questa opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli scultore, in compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l'opera è tale, che con utilità non piccola della città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell' arte, che il vedere le cose di Roma maggiori e il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione di andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Bonarroti. Costui per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera di una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in s. Croce; e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè aveva scoperto l' animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia, dimorò un anno e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di

bassorilievo che rende l'anima al Padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, e una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dov' egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spazio e lo raccomandava di continuo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo e di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il qual è in s. Piero in Vincola alla sepoltura di papa Giulio II, che non si può vedere opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal Duca di Firenza provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell' amico suo. Perchè scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicchè egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui, il Vinci da queste cose invitato e dall' amore che a Luca portava, si risolvè a partirsi di Roma e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava di

avere occasione di esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l'ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare una figura in piedi, si avvide che il marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali aiutano a versare l'acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia di acqua discorre, nella quale si veggiono pesci guizzare e uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla duchessa e a lei fu molto caro, perchè allora essendo in Pisa don Garzia di Toledo suo fratello venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaja. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l'arcivescovo Ruggieri contro al conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuova opera e di nuovo di-

segno. Però mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, mise mano a fare una storia di cera per gettarla di bronzo alta più di un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del Conte morti, uno in atto di spirare l'anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo non pervenuto ancora all' ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi dei figliuoli distesi in terra. Non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante nei suoi versi mostrasse il valore della poesia, perchè non meno compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piedi il fiume di Arno che tiene tutta la larghezza della storia; perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca e paurosa, intesa per la Fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque ed in corte ed a tutti, e fu tenuta cosa singolare. Era il duca Cosimo allora intento a beneficare ed abbellire la città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza

del mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo mise una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini parlato col Duca e messogli innanzi il Vinci, ottenne che il Duca volentieri gli concedesse la statua, desiderando sempre sua Eccellenza di aiutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto ai piedi che l'aiuta tenere il corno dell'abbondanza, mostra in quel sasso, ancorchè ruvido e malagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo di un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella di asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre che il marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l'uno dall' altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo nel cavare a poco a poco dai sassi il concetto suo e il disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in que-

sta opera gli strafori sottosquadra e soprasquadra, ancorchè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l' opera era dolcissima. Ma perchè l' opera era faticosissima, si andava intrattenendo con altri studi e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo; nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con s. Giovanni e con s. Elisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare, ed ebbelo l'illustrissima Duchessa, ed oggi è fra le cose care del Duca nel suo scrittojo.

Mise dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un braccio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal Duca, il qual è nell'opera presente alla città ed alla restaurazione di essa sollecitata dalla sua presenza (1). Intorno al Duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sperienza e per le arti risuscitate da lui nella città di Pisa, ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l' assediavano per tutto e l' affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella

(1) Di quest' opera si è veduto il gesso; ma non già il marmo, nè si sa dove ora sia. È lavorato con tánta eccellenza, che poco più si poteva desiderare da Michelagnolo.

città dalle sopraddette virtù del Duca. Tutte queste virtù intorno al Duca e tutti quei mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci; ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di m. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono ch' ei facesse un modello di una sepoltura di marmo per m. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro e convenuti che la sepoltura si facesse, il Vinci mandò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda (1), valente maestro d'intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse saputo, arebbe detto che certo Michelagnolo l' ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era già grande ed ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora e diventare maggiore e per adeguare ogni

(1) Francesco del Tadda fu quegli, che cominciò a lavorare statue e bassirilievi di porfido, come ha detto il Vasari nel cap. 1 dell'*Introduzione*. Andò anche a lavorare con altri scultori per la s. Casa di Loreto. Vedi sopra nella vita del Tribolo.

uomo nell'arte sua, come le opere sue senza l'altrui testimonio fanno fede, quando il termine a lui prescritto dal cielo essendo d'appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l'aumento suo veloce in un tratto cessare, e non patì che più avanti montasse, e privò il mondo di molta eccellenza d'arte e di opere, delle quali vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo mentre che il Vinci all' altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il Duca ebbe a mandare per cose d'importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando lo menò seco; dove mentre che i negozi si trattavano dal Martini, per mezzo di lui m. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di s. Gio. Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu per raddoppiare il male insieme ancora tolto l'amico, forse per trovare via che il fato si adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca per l'interesse del negozio a lui commesso, ch'egli andasse a trovare il Duca a Fiorenza; laonde partendosi dall'infermo amico con molto dolore dell'uno e dell'altro, lo lasciò in casa all'abate Nero, e strettamente a lui

lo raccomandò, benchè egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova, e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio cavaliere, si fece con l'aiuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all'altra vita, non avendo dell'età sua ancora passato i 23 anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci ed a Luca Martini eccessivamente, e dolse a tutti gli altri, i quali si erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono: e m. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù ed a quelle di ciascheduno gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto.

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nuova ognor pena mi desti ?
Dunque de' miei più cari or quegli or questi
Verde sen voli all' alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre e lamentarmi resti ?

Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura,
Ch' era ben degno d' altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon MARTIN *dolente,*
N' ha privi, o pieta! del secondo VINCI.

BACCIO BANDINELLI

VITA

DI

BACCIO (1) BANDINELLI

SCULTORE FIORENTINO

Nei tempi, nei quali fiorirono in Fiorenza le arti del disegno per li favori ed aiuti del magnifico Lorenzo vecchio (2) de'Medici, fu nella città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Gajuole (3), il quale lavorò eccellentemente di cesello e d'incavo per smalti e per niello, ed era pratico in ogni sorta di grosserie. Costui era molto intendente di gioje e benissimo

(1) Il ritratto di Baccio è nella Galleria di Firenze fatto di sua propria mano, che forse è l'unico quadro che abbiamo di lui. Fu anche dipinto da Bastian dal Piombo, e inciso da Enea Vico.

(2) Comunemente per Lorenzo vecchio s'intende il fratello di Cosimo *Pater patriae*, ma qui forse s'intende di Lorenzo il magnifico, padre di Leon X.

(3) Gajole è un castello del Chianti.

le legava, e per la sua universalità e virtù a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell' arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome ai giovani ancora della città, di maniera che la sua bottega era tenuta ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il magnifico Lorenzo e tutta la casa de'Medici; e a Giuliano fratello del magnifico Lorenzo per la giostra che fece su la piazza di s. Croce, lavorò tutti gli ornamenti delle celate e cimieri ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome e molta famigliarità coi figliuoli del magnifico Lorenzo, ai quali fu poi sempre molto cara l' opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro e l' amistà, per la quale e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la città e dominio egli divenne benestante, non meno che riputato da molti nell' arte sua. A questo Michelagnolo nella partita loro di Fiorenza l' anno 1494 lasciarono i Medici molti argenti e dorerie, e tutto fu da lui segretissimamente tenuto, e fedelmente salvato sino al ritorno loro, dai quali fu molto lodato dappoi della fede sua e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l'anno 1487 un figliuolo il quale egli lo chiamò Bartolommeo, ma dipoi secondo la consuetudine di Fiorenza fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo ere-

de dell' arte e dell' avviamento suo, lo tirò appresso di se in bottega in compagnia di altri giovani, i quali imparavano a disegnare; perciocchè in quei tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice, chi non era buon disegnatore e che non lavorasse bene di rilievo. Baccio adunque nei suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani, tra i quali si addomesticò molto con uno chiamato il Piloto (1), che riuscì dipoi valente orefice, e seco andava spesso per le chiese disegnando le cose dei buoni pittori; ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato o del Verrocchio; ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell'età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda (2), pittore ordinario su la piazza di s. Pulinari (3), dove es-

(1) Di questo eccellente orefice si parla nella vita di Perino del Vaga, il quale fu dal Piloto condotto a Firenze nel tempo della peste di Roma. Il Bandinello gli donò un cartone entrovi una Cleopatra.

(2) Nella vita di Andrea del Sarto si fa menzione di un Bernardo del Buda pittore, che non so se forse sia suo fratello, o sia lo stesso che questo Girolamo, preso per iscambio.

(3) *S. Pulinari*, cioè s. Apollinare.

sendo un verno venuta gran copia di neve, e dipoi dalla gente ammontata su la piazza, Girolamo rivolto a Baccio gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fusse marmo, non se ne caverebbe egli un bel gigante come Marforio a giacere? Caverebbesi, rispose Baccio, ed io voglio che noi facciamo come se fosse marmo; e posata prestamente la cappa, mise nella neve le mani, e da altri fanciulli aiutato, scemando la neve dove era troppa, ed altrove aggiugnendo, fece una bozza di un Marforio di braccia otto a giacere; di che il pittore e ognuno restò maravigliato, non tanto di ciò ch'egli avesse fatto, quanto dell'animo ch'egli ebbe di mettersi a sì gran lavoro così piccolo e fanciullo. E in vero Baccio avendo più amore alla scultura che alle cose dell'orefice, ne mostrò molti segni; e andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi e li ritraeva con grande affetto, il medesimo facendo degli altri bestiami del podere. In questo tempo continuò molti giorni di andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve, opera di fr. Filippo Lippi, e non restò fino a tanto ch'ei l'ebbe disegnata tutta, nei panni imitando quel maestro in ciò raro; e già maneggiava destramente

lo stile e la penna e la matita rossa e nera, la quale è una pietra dolce che viene dei monti di Francia, e segatole le punte, conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l' animo e la voglia del figliuolo, mutò ancor egli con lui pensiero, e insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio. Francesco Rustici, scultore dei migliori della città, dove ancora di continuo praticava Lionardo da Vinci. Costui veduti i disegni di Baccio e piaciutigli, lo confortò a seguitare e a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente le opere di Donato, dicendogli ch' egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste o di basso rilievo. Inanimato Baccio dai conforti di Lionardo, si mise a contraffar di marmo una testa antica di una femmina, la quale aveva formata in un modello da una che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via larga sopra la porta nel mezzo del cortile che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo gli fece murare in Pinti nel fine della

sua casa una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, e egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra le altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Bonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo avea fatto a Piero Soderini per la sala del consiglio grande, concorsero, come si è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto ch'egli trapassò a tutti innanzi, percciocchè egli dintornava e ombrava e finiva, e gl'ignudi intendeva meglio che alcuno degli altri disegnatori, tra' quali era Jacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso ancorchè giovane, e Alfonso Barughetta Spagnuolo (1) insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando più che tutti gli altri il luogo Baccio, e avendone la chiave

(1) Fu Alfonso pittore, scultore e architetto. Nacque vicino a Vagliadolid, dove sono sue opere di architettura. Fu caro a Carlo V. Il Palombino scrisse la sua vita in lingua spagnuola tra quelle degli altri pittori di quella nazione.

contraffatta, accadè in questo tempo che Piero Soderini fu deposto dal governo l'anno 1512, e rimessa in istato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo per la rinnovazione dello stato, Baccio da sè solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non si sapendo la causa, alcuni dicevano che Baccio l' aveva stracciato per avere appresso di sè qualche pezzo del cartone a suo modo; alcuni giudicarono ch' egli volesse torre a' giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare e farsi noti nell' arte; alcuni dicevano che a far questo lo mosse l' affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Bonarroti avea tolto molta riputazione; alcuni forse meglio interpretando, ne davano la causa all'odio ch'egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla città non piccola, e il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d'invidioso e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca e carbone, tra' quali uno ne condusse molto bello di una Cleopatra ignuda, e la donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d' imparare a dipingere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Bonarroti, ma superarlo di molto

in amendue le professioni; e perchè egli aveva fatto un cartone di una Leda, nel quale usciva dell' uovo del cigno abbracciato da lei Castore e Polluce, e voleva colorirlo a olio, per mostrare che il maneggiare de' colori e mesticargli insieme per farne la varietà delle tinte co' lumi e con le ombre non gli fosse stato insegnato da altri, ma che da se l' avesse trovato, andò pensando come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito; l'uno era il vedere il modo di mescolare i colori, l' altro il quadro e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; e avendola veduta lavorare, gli potrebbe, intendendola, giovare e servire per esempio. Ma Andrea accortosi nel domandare che faceva Baccio della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidenza e astuzia (perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l'avesse ricerco), perciò senza far sembiante di averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche e tinte, mise di ogni sorta di colore sopra la tavoletta, e azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo e ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l'arte che

Andrea usò, e perchè gli conveniva sedere e star fermo, se voleva esser dipinto, non potette mai vedere nè apprendere cosa ch'egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell'amico e dimostrare in quel modo di dipingere da maestro pratico assai maggiore virtù ed esperienza dell' arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall' impresa, nella quale fu ajutato dal Rosso pittore, al quale più liberamente poi domandò di ciò ch' egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un altro quadro a olio i Santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore, e in un altro maggiore Noè, quando inebbriato dal vino scuopre in presenza dei figliuoli le vergogne. Provossi a dipingere in muro nella calcina fresca, e dipinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe e torsi in diverse maniere coloriti; ma vedendo che ciò gli arrecava più difficoltà ch'ei non s' era promesso nel seccare della calcina, ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia di un Mercurio giovane con un flauto in mano nella quale molto studio mise, e fu lodata e tenuta cosa rara; la quale fu poi l'anno 1530 comperata da Gio. Battista della Palla e mandata in Francia al re Francesco, il quale ne fece grande stima. Dettesi

con grande e sollecito studio a vedere e a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi e anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio di onore e dell'eccellenza dell'arte e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato e da un'ardentissima voglia, la quale, piuttosto che attitudine e destrezza nell'arte, aveva ricevuto dalla natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento o all'apparar di fare o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continuo operare di trapassare qualunque altro avesse nell'arte sua giammai adoperato, e questo fine premettendo a se medesimo di sì sollecito studio e di sì lunga fatica. Continuando adunque l'amore e lo studio, non solamente mandò fuora gran numero di carte disegnate in vari modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riusciva, si adoperò ancora che Agostino Veneziano intagliatore di stampe gl'intagliasse una Cleopatra ignuda e un'altra carta maggiore piena di anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura di un braccio e mezzo di s. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su

l'ossa i muscoli estenuati e gran parte dei nervi e la pelle grinza e secca, e fu con tanta diligenza fatta da lui questa opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, ch'ei non si vide mai in questo genere cosa migliore nè con più arte condotta. Questa opera portò Baccio a Giovanni cardinale de' Medici ed al magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di essa si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafo; e quelli, oltre alle lodi dell'opera, gli fecero altri favori, e ciò fu l'anno 1521, quando erano ritornati in casa e nello Stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell'opera di s. Maria del Fiore alcuni Apostoli di marmo per metterli nei tabernacoli di marmo in quelli stessi luoghi, dove sono (1) in detta chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore. Per mezzo del magnifico Giuliano fu allogato a Baccio un s. Piero alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine; e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vide in lui buon disegno. Questo apostolo stette nell'opera dall'anno 1513, insino al 1565, nel qual anno il duca Cosimo per le nozze della regina Giovanna d'Austria sua

(1) Non vi sono più.

nuora volle che s. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che si ponessero quattro apostoli nei luoghi loro, tra i quali fu il sopraddetto s. Piero. Ma l'anno 1515, nell'andare a Bologna, passando per Fiorenza papa Leone X, la città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti ed apparati fece fare sotto un arco della loggia di piazza vicino al palazzo un colosso di braccia nove e mezzo e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio si aspettava che superasse il Davidde del Bonarroti quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare, nè l' opera al vanto, scemò assai Baccio nel concetto degli artefici e di tutta la città, il quale prima si aveva di lui. Avendo allogato papa Leone l' opera dell' ornamento di marmo che fascia la camera di nostra Donna di Loreto, e parimente statue e storie a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansovino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere ed essendo intorno alle altre Baccio, in questo tempo portò a Roma al Papa un modello bellissimo di un Davidde ignudo, che tenendosi sotto Golia gigante, gli tagliava la testa, con animo di farlo di bronzo o di marmo per lo cortile di casa Medici in Firenze in quel luogo

appunto, dov'era prima il Davidde di Donato, che poi fu portato nello spogliare il palazzo de' Medici nel palazzo allora dei Signori. Il Papa lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davidde, lo mandò a Loreto da maestro Andrea, che gli desse a fare una di quelle istorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da Andrea e carezzato sì per la fama sua, che per averlo il Papa raccomandato, e gli fu consegnato un marmo, perchè ne cavasse la natività di nostra Donna. Baccio fatto il modello, dette principio all'opera; ma come persona che non sapeva comportare compagnia e parità e poco lodava le cose di altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori che vi erano le opere di maestro Andrea, e dire che non aveva disegno; ed il simigliante diceva degli altri, in tanto che in breve tempo si fece malvolere a tutti. Per la qual cosa venuto agli orecchi di maestro Andrea tutto quello che detto aveva Baccio di lui, egli come savio lo riprese amorevolmente, dicendo che le opere si fanno con le mani, non con la lingua, e che il buon disegno non sta nelle carte, ma nella perfezione dell'opera finita nel sasso; e nel fine ch'ei dovesse parlare di lui per l'avvenire con altro rispetto. Ma Baccio rispondendogli superbamente molte parole ingiuriose, non po-

tette maestro Andrea più tollerare, e corsegli addosso per ammazzarlo; ma da alcuni che vi entrarono di mezzo gli fu levato dinanzi; onde forzato a partirsi da Loreto, fece portare la sua storia in Ancona, la quale venutagli a fastidio, sebbene era vicino al fine, lasciandola imperfetta, se ne partì. Questa fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu posta insieme con le altre di maestro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora sia degna di lode. Tornato Baccio a Roma, impetrò dal Papa per favore del cardinal Giulio de' Medici, solito a favorire le virtù ed i virtuosi, che gli fusse dato a fare per lo cortile del palazzo de' Medici in Firenze alcuna statua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col suono e canto placa Cerbero e muove l' inferno a pietà. Imitò in questa opera l' Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatissima meritamente, perchè con tutto che l' Orfeo di Baccio non faccia l' attitudine di Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torso e di tutte le membra di quello. Finita la statua, fu fatta porre dal cardinale Giulio nel sopraddetto cortile, mentre ch' egli governava Firenze, sopra una base intagliata fatta da Benedetto da Rovezzano scultore. Ma perchè Bac-

cio non si curò mai dell' arte dell' architettura, non considerando lui lo ingegno di Donatello, il quale al Davitte che vi era prima aveva fatto una semplice colonna, su la quale posava lo imbasamento di sotto fesso ed aperto, a fine che chi passava di fuora vedesse dalla porta da via l'altra porta di dentro dell'altro cortile al dirimpetto; però non avendo Baccio questo accorgimento, fece porre la sua statua sopra una base grossa e tutta massiccia, di maniera ch' ella ingombra la vista di chi passa e cuopre il vano della porta di dentro, sicchè passando ei non si vede se il palazzo va più in dentro o se finisce nel primo cortile. Aveva il cardinale Giulio fatto sotto Monte Mario a Roma una bellissima vigna: in questa vigna volle porre due giganti (1), e gli fece fare a Baccio di stucco, che sempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta che va nel salvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queste cose, non mai abbandonando per suo uso il disegnare, fece a Marco da Ravenna e ad Agostino Veneziano intagliatori di stampe intagliare una storia disegnata da lui in una carta grandissima, nella quale era la

(1) Questi due giganti sono andati in perdizione.

uccisione dei fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode (1); la quale essendo stata da lui ripiena di molti ignudi, di maschi e di femmine di fanciulli vivi e morti, e di diverse attitudini di donne e di soldati, fece conoscere il buon disegno che aveva nelle figure e intelligenza dei muscoli e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un bellissimo modello di legno e le figure di cera per una sepoltura al re d' Inghilterra, la quale non sortì poi l' effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano scultore che la fece di metallo. Era tornato di Francia il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo che il re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica nè moderna, (2) e se ne dilettava molto, aveva promesso a Sua Mae-

(1) Due stampe diverse di questa strage e che tengono della maniera del Bandinello sono nella Raccolta Corsini, una non ha il nome dell' inventore, ma è intagliata da Gio. Battista de' Cavalieri. L' altra ha *Baccius invenit. Florentiae*; e sotto ha per marca un S. e un R. intrecciate. Nella prima Erode è a sedere, nell' altra è in piedi.

(2) Forse il Vasari intendeva dire, non avere il re di Francia cosa nè antica nè moderna da paragonarsi al Laocoonte; poichè molte opere dell' arte antica e moderna erano passate con gli artefici più rinomati dell' Italia in Francia.

stà di operare col Papa sì, che qualche cosa bella gli manderebbe. Dopo questo Cardinale vennero al Papa due ambasciatori del re Francesco, i quali vedute le statue di Belvedere, lodarono, quanto lodar si possa, il Laocoonte. Il cardinale de' Medici e Bibbiena, che erano con loro, domandarono se il Re arebbe cara una simile cosa; risposero che sarebbe troppo gran dono. Allora il Cardinale gli disse: A Sua Maestà si manderà o questo o un simile che non ci sarà differenza. E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandato per lui, gli domandò se gli bastava l'animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose che non che farne un pari, gli bastava l'animo di passare quello di perfezione (1). Risolutosi il Car-

(1) Questa fu una delle solite millanterie del Bandinello che riman confusa da un bel detto del Bonarroti, riferito anche da Benedetto Varchi nell'orazione funerale di esso Bonarroti, ma senza nominare il Bandinello, con queste parole: » Avendo uno scultore ritratto il Laocoonte di Belvedere e vantandosi che avea fatto il suo molto più bello dell' antico, dimandato (Michelagnolo) rispose di non lo sapere, ma che chi andava dietro ad alcuno, mai passare innanzi non gli pôteva. » Pare che volesse deridere questo vanto del Bandinelli anche Tiziano, di cui abbiamo una stampa in legno di un bertuccione con due bertuccini allato, atteggiati e avvolti da due serpenti, come questo gruppo del Laocoonte.

dinale che vi si mettesse mano, Baccio, mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavorare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse di maniera, che il Papa e tutti quelli che se ne intendevano rimasero satisfatti, perchè dall' antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all'altro fanciullo ed alla statua del padre che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il Papa. Creato dipoi Adriano VI, se ne tornò col Cardinale a Fiorenza, dove s' intratteneva intorno agli studj del disegno. Morto Adriano VI, e creato Clemente VII, andò Baccio in poste a Roma per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnategli dipoi dal Papa stanze e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera con due anni di tempo fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore ch'egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l'antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande che

corrispondeva co' muscoli e con la fierezza e maniera all' antico e con lui si univa di sorta, che mostrò quanto Baccio intendeva dell'arte; e questo modello gli servì a fare l' intero braccio al suo (1). Parve questa opera tanto buona a Sua Santità, ch'egli mutò pensiero, ed al Re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Fiorenza (2); ed al cardinale Silvio Passerino Cortonese Legato di Fiorenza, il quale allora governava la città, ordinò che ponesse il Laocoonte nel palazzo de' Medici nella testa del secondo cortile, il che fu l'anno 1325. Arrecò questa opera gran fama a Baccio, il quale finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del Papa, il

(1) Resta dubbia la restaurazione del braccio di Laocoonte, perchè pare e' non lo facesse altro che di cera, e che questo gli servì per fare il braccio intero al suo: tanto più, che l'antico dicesi che è stato restaurato modernamente.

(2) Fu poi questo maraviglioso gruppo collocato in fondo a uno de' corridori della galleria di Firenze, ma per l'incendio seguito il dì 12 di agosto 1762, e per un gran cancello di ferro che vi era dietro cadutogli addosso restò quasi del tutto arso e spezzato, e come incapace di restaurazione. Peggio ancora seguì al celebre Bacco del Sansovino che restò calcinato del tutto e a cinque altre bellissime statue antiche, compreso il famoso cignale del più perfetto lavoro degli antichi Greci.

qual era di far dipignere nella cappella maggiore di s. Lorenzo di Fiorenza il martirio di s. Cosimo e Damiano in una faccia, e nell' altra quello di s. Lorenzo quando da Decio fu fatto morire su la graticola. Baccio adunque l' istoria di s. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione ed arte vestiti ed ignudi ed atti diversi de' corpi e delle membra, e varj esercizj di coloro, che intorno a s. Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l' empio Decio che con minaccioso volto affretta il fuoco e la morte all' innocente martire, il quale alzando un braccio al cielo, raccomanda lo spirito suo a Dio; così con questa storia satisfece tanto Baccio al Papa, ch'egli operò che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame: il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il Papa donò a Baccio per ornamento della sua virtù un cavalierato di s. Pietro. Dopo questo tornatosene a Fiorenza, trovò Gio. Francesco Rustici suo primo maestro che dipigneva una istoria di una conversione di s. Paolo; per la qual cosa prese a fare a concorrenza del suo maestro in un cartone una figura ignuda di un s. Giovanni giovane nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro, ed il destro alza al cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si mise a co-

lorirlo, e finito che fu, lo pose a mostra su la bottega di Michelagnolo suo padre dirimpetto allo sdrucciolo che viene da Orsammichele in mercato nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo mandò a donare a papa Clemente (1), ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era sino al tempo di Leone X stato cavato a Carrara, insieme co' marmi della facciata di s. Lorenzo di Fiorenza, un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo e largo cinque braccia da' piedi. In questo marmo Michelagnolo Bonarroti aveva fatto pensiero di fare un gigante in persona di un Ercole che uccidesse Cacco per metterlo in piazza a canto al Davitte gigante, fatto già prima da lui per essere l'uno e l'altro, e Davitte ed Ercole, insegna del palazzo; e fattone più disegni e variati modelli, aveva cerco di avere il favore di papa Leone e del cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva che quel David aveva molti difetti causati da maestro Andrea scultore che l'aveva prima abbozzato e guasto. Ma per la morte di Leone rimase allora in dietro la facciata di s. Lorenzo e questo marmo. Ma dipoi a papa Clemente essendo venuta nuova vo-

(1) Non si sa che cosa ne sia stato.

glia di servirsi di Michelagnolo per le sepolture degli eroi di casa Medici, le quali voleva che si facessino nella sagrestia di s. Lorenzo, bisognò di nuovo cavare altri marmi. Delle spese di queste opere teneva i conti e n' era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelagnolo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di s. Lorenzo. Ma ricusando Michelagnolo e non piacendogli che la virtù sua si adoperasse in defraudando il Papa, Domenico gli pose tanto odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e nojarlo, ma ciò copertamente faceva. Operò adunque che la facciata si dimettesse e si tirasse innanzi la sagrestia, le quali diceva ch' erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante persuase il Papa che si desse a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo che Sua Santità per questa concorrenza di due sì grandi uomini sarebbe meglio e con più diligenza e prestezza servita, stimolando l' emulazione l' uno e l' altro alla opera sua. Piacque il consiglio di Domenico al Papa, e secondo quello si fece. Baccio ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera ch' era Ercole, il quale avendo rinchiuso il capo di Cacco con un ginocchio tra due sassi, col braccio sinistro lo strin-

geva con molta forza, tenendoselo sotto fra le gambe rannicchiato in attitudine travagliata; dove mostrava Cacco il patire suo e la violenza e il pondo di Ercole sopra di se, che gli faceva scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona. Parimente Ercole con la testa chinata verso il nemico oppresso, e digrignando e stringendo i denti, alzava il braccio destro e con molta fierezza rompendogli la testa, gli dava col bastone l'altro colpo. Inteso ch'ebbe Michelagnolo che il marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il Papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio, al quale si aggiugnevano le promesse e i vanti, vantandosi lui di passare il Davitte di Michelagnolo ed essendo ancora aiutato dal Boninsegni, il quale diceva che Michelagnolo voleva ogni cosa per se, Così fu priva la città di un ornamento raro, quale indubitatamente sarebbe stato quel marmo informato dalla mano del Bonarroto. Il sopraddetto modello di Baccio si trova oggi nella guardaroba del duca Cosimo, ed è da lui tenuto carissimo, e dagli artefici cosa rara. Fu mandato Baccio a Carrara a veder questo marmo, e a' capomaestri dell' Opera di s. Maria del Fiore si dette commissione che lo conducessero per acqua insino

a Signa su per lo fiume di Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia, nel cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra, essendo il fiume basso da Signa a Fiorenze, cadde il marmo nel fiume, e tanto per la sua grandezza s' affondò nella rena, che i capomaestri non potettero per ingegni che usassero trarnelo fuora. Per la qual cosa volendo il Papa che il marmo si riavesse in ogni modo, per ordine dell'Opera Piero Rosselli murator vecchio e ingegnoso si adoperò di maniera, che rivolto il corso dell' acqua per altra via e sgrottata la ripa del fiume, con lieve e argani smosso lo trasse di Arno e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi toscani e latini, ingegnosamente mordendo Baccio, il quale per esser loquacissimo e dir male degli altri artefici e di Michelagnolo, era odiato. Uno tra gli altri prese questo soggetto nei suoi versi, dicendo che il marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo di avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì cattiva sorte, s' era gittato in fiume. Mentre che il marmo si traeva dall' acqua e per la difficoltà tardava l'effetto, Baccio misurando trovò che nè per altezza, nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo

modello. Laonde andato a Roma e portato seco le misure, fece capace il Papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo e fare altro disegno. Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al Papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pei capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione. Questo si risolverono che si mettesse in opera e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell'Opera di s. Maria del Fiore, il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza e spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni curri tondi e ben serrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, ai quali l'aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell'Opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò Baccio un modello di terra grande, quanto il marmo, formato secondo l'ultimo fatto dinanzi in Roma da lui, e con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici, che in questo modello fosse quella fierezza e vivacità che ricercava il fatto, nè quella ch'egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al bel-

lico, scoprendo le membra dinanzi; considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fossero appunto come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande per la chiesa di Cestello, e ne aveva fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto e le Marie intorno e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse per la cagione che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dov' era Cristo deposto di croce tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi che lo piangeva, e un angelo che teneva in mano i chiodi e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente e lo messe a mostra in Mercato nuo[illegible] la bottega di Giovanni di Goro orefice amico [illegible]o, per intenderne l'opinione degli uomini, e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice, il quale considerato ch' ebbe ogni cosa disse, che si maravigliava che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre le opere suè con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale, ancorchè gli portasse odio, co-

nosceva che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio erano bellissimi, ma coi colori li conduceva male e senza grazia: perchè egli si risolvè a non dipignere più di sua mano, ma tolse appresso di se un giovane che maneggiava i colori assai acconciamente, chiamato Agnolo, fratello del Franciabigio pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo desiderava di far condurre la tavola di Cestello; ma ella rimase imperfetta, di che fu cagione la mutazione dello Stato in Firenze, la quale seguì l'anno 1527, quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma; dove Baccio non si tenendo sicuro avendo nimicizia particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il qual era di fazione popolare, sotterrato ch' ebbe in detta villa alcuni cammei e altre figurine di bronzo antiche, ch' erano dei Medici, se ne andò a stare a Lucca. Quivi s' intrattenne sino a tanto che Carlo V imperatore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi fattosi vedere al Papa, se ne andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze di Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò sua Santità di satisfare a un voto il quale aveva fatto, mentre che stette rinchiuso in castel sant'Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di castel-

lo, sette figure di bronzo di braccia sei l' una, tutte a giacere in diversi atti, come cinte da un angelo, il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione sopra una colonna di mischio, ed egli fosse di bronzo con la spada in mano. Per questa figura dell'angelo intendeva l'angelo Michele, custode e guardia del castello, il quale col suo favore e aiuto l'aveva liberato e tratto di quella prigione; e per le sette figure a giacere poste significava i sette peccati mortali; volendo dire che con l'aiuto dell'angelo vincitore aveva superati e gittati per terra i suoi nemici, uomini scellerati ed empj, i quali si rappresentavano in quelle sette figure dei sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da sua Santità un modello, il quale essendole piaciuto, ordinò che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grandi, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio e finì in una di quelle stanze di Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora per passarvi tempo e per vedere come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine alte due terzi e tonde, come Ercoli, Veneri, Apollini, Lede, e altre sue fantasie, e fattele gittar di bronzo a maestro Jacopo della Barba Fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a sua Santità e

a molti signori, delle quali ora ne sono alcune nello scrittojo del duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche tutte rare e di altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso e mezzo rilievo di una deposizione di Croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita la donò a Carlo V in Genova, il quale la tenne carissima, e di ciò fu segno che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di s. Jacopo e lo fece cavaliere. Ebbe ancora dal principe Doria molte cortesie, e dalla repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettuno in forma del principe Doria per porsi in su la piazza, in memoria delle virtù di quel Principe e dei benefizj grandissimi e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, dei quali ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre che il governo popolare dopo la partita dei Medici reggeva Firenze, Michelagnolo Bonarroti fu adoperato per le fortificazioni della città, e fugli mostro il marmo che Baccio aveva scemato insieme col modello di Ercole e Cacco, con intenzione che se il marmo non era

scemato troppo, Michelagnolo lo pigliasse e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo considerato il sasso, pensò un' altra invenzione diversa, e lasciato Ercole e Cacco, prese Sansone che tenesse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l'uno del tutto, e l'altro vivo ancora, al quale menando un man rovescio con una mascella di asino, cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora: perchè venuta la guerra contro alla città di Fiorenza, convenne a Michelagnolo pensare ad altro che a pulire marmi, ed ebbesi per paura dei cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra e fatto l'accordo, papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Fiorenza a finire la sagrestia di s. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze nel palazzo de' Medici; e per parere affezionato scriveva quasi ogni settimana a sua Santità, entrando, oltre alle cose dell' arte, nei particolari dei cittadini e di chi ministrava il governo con ufficj odiosi e da recarsi più malevolenza addosso ch' egli non aveva prima. Laddove al duca Alessandro tornato dalla corte di Sua Maestà in Fiorenza furono

dai cittadini mostrati i sinistri modi che Baccio verso di loro teneva, onde ne seguì, che l'opera sua del gigante gli era dai cittadini impedita e ritardata, quanto da loro far si poteva. In questo tempo dopo la guerra di Ungheria papa Clemente e Carlo imperadore abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici cardinale ed il duca Alessandro, parve a Baccio di andare a baciare i piedi a sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio e largo uno e mezzo di un Cristo battuto alla colonna da due ignudi, il qual era di mezzo rilievo e molto ben lavorato. Donò questo quadro al Papa insieme con una medaglia del ritratto di sua Santità, la quale aveva fatta fare a Francesco dal Prato suo amicissimo; il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a sua Santità, alla quale espose Baccio gl'impedimenti e le noje avute nel finire il suo Ercole, pregandola che col Duca operasse di dargli comodità di condurlo al fine: e aggiugneva ch'era invidiato ed odiato in quella città; ed essendo terribile di lingua e d'ingegno, persuase il Papa a fare che il duca Alessandro si pigliasse cura che l'opera di Baccio si conducesse a fine e si ponesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare con

ordine del Papa per gli operaj di s. Maria del Fiore una croce grandissima di argento tutta piena di storie di basso rilievo della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure e storie di cera per formarle di argento, l'aveva Michelagnolo morendo lasciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d'argento, cercava che sua Santità desse a finire questa croce a Francesco dal Prato ch'era andato seco a Bologna. Dove il Papa considerando che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa, ordinò a Baccio che l'argento e le storie abbozzate e le finite si dessero agli operaj, e si saldasse il conto, e che gli operaj fondessero tutto l'argento di detta croce per servirsene nei bisogni della Chiesa stata spogliata dei suoi ornamenti nel tempo dell'assedio; e a Baccio fece dare fiorini cento d'oro e lettere di favore, acciocchè tornando a Firenze, desse compimento all'opera del Gigante. Mentre che Baccio era in Bologna, il cardinale Doria intese ch'egli era per partirsi di corto: perchè trovatolo a posta, con molte grida e con parole ingiuriose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua ed al debito, non dando fine alla statua del principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, aven-

done presi 500 scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea (1) lo potesse avere in mano, glie ne farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo che aveva avuto giusto impedimento, ma che in Fiorenza aveva un marmo della medesima altezza, del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata e fatta, la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e raccomandarsi, ch' ebbe tempo a levarsi dinanzi al cardinale. Dopo questo tornato a Fiorenza e fatto mettere mano all' imbasamento del Gigante e lavorando lui di continuo, l' anno 1534 lo finì del tutto. Ma il duca Alessandro per la mala relazione dei cittadini non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il Papa a Roma molti mesi innanzi, e desiderando lui di fare per papa Leone e per se nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio presa questa occasione andò a Roma, dove il Papa si risolvè che Baccio facesse dette sepolture, dopo che avesse finito di mettere in piazza il Gigante. E scrisse al Duca il Papa che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole. Laonde fatto un assito intorno, fu murato l' imbasamento di marmo, nel fondo del

(1) Andrea Doria celebre Ammiraglio di Carlo V.

quale messero una pietra con lettere in memoria di papa Clemente VII, e buon numero di medaglie con la testa di sua Santità e del duca Alessandro. Fu cavato dipoi il Gigante dall'opera, dov' era stato lavorato, e per condurlo comodamente e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname con canapi che l'inforcavano tra le gambe, e corde che le armavano sotto le braccia e per tutto; e così sospeso tra le travi in aria, sicchè non toccasse il legname, fu con taglie e argani e da dieci paja di gioghi di buoi tirato a poco a poco fino in piazza. Dettono grande ajuto due legni grossi mezzo tondi, che per lunghezza erano ai piedi della travata confitti a guisa di basa, i quali posavano sopra altri legni simili insaponati, e questi erano cavati e rimessi dai manovali di mano in mano, secondo che la macchina camminava. Con questi ordini ed ingegni fu condotto con poca fatica e salvo il gigante in piazza. Questa cura fu data a Baccio d'Agnolo e Antonio vecchio da Sangallo architettori dell'opera, i quali dipoi con altre travi e con taglie doppie lo messono sicuramente in su la basa. Non sarebbe facile a dire il concorso e la moltitudine che per due giorni tenne occupata tutta la piazza, venendo a vedere il gigante, tosto che fu scoperto. Dove si sen-

tivano diversi ragionamenti e pareri di ogni sorta di uomini, e tutti in biasimo dell'opera e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alla basa molti versi latini e toscani (1), nei quali era piacevole a vedere gl'ingegni dei componitori e l'invenzioni e i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male e con le poesie satiriche e mordaci ogni convenevole segno, il duca Alessandro parendogli sua indegnità per essere l'opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti: la qual cosa chiuse tosto le bocche dei maldicenti. Considerando Baccio l'opera sua nel luogo proprio, gli parve che l'aria poco la favorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci. Però fatto rifare nuova turata di asse intorno, le ritornò addosso con gli scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude che prima non erano. Scoperta finalmente l'opera del tutto, da coloro che possono giudicare è stata sem-

(1) È rimasta la memoria di questa terzina fatta in nome di Cacco:

Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l'ha avuto Bacci Bandinelli.

pre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Cacco ottimamente accomodata (1). E nel vero il David di Michelagnolo toglie assai di lode all'Ercole di Baccio, essendogli a canto, ed essendo il più bel gigante che mai sia stato fatto, nel quale è tutta grazia e bontà, dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l'Ercole di Baccio da se, non si può se non grandemente lodare, e tanto più, vedendo che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi e nessuno è arrivato al segno di Baccio, il quale se dalla natura avesse ricevuta tanta grazia ed agevolezza quanta da se si prese fatica e studio, egli era nell' arte della scultura perfetto interamente. Desiderando lui di sapere ciò che dell' opera sua si diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in casa, dicendogli che non mancasse di riferirgli il vero

(1) Questo gruppo è ben disegnato, ma l' attitudine e la mossa è fredda e i muscoli troppo risentiti, onde fu paragonato l'Ercole a un sacco di pine. Maravigliosa e inarrivabile è l' attaccatura del collo di Cacco che rivolge in su la testa, la quale attaccatura essendo stata formata di gesso e mandata al Bonarroti, questi la lodò estremamente, ma disse, che perciò bramava di vedere il resto, volendo dire che l' altre parti non avrebbero corrisposto all' eccellenza di questa.

di ciò che udiva dire. Il pedante non udendo altro che male, tornato malinconioso a casa e domandato da Baccio, rispose che tutti per una voce biasimavano i giganti e ch' ei non piacciono loro. E tu che ne di'? disse Baccio; rispose: Dicono bene, e ch' ei mi piacciono per farvi piacere. Non vo' ch' ei ti piacciano, disse Baccio, e di' pur male ancora tu; che, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di nessuno: la cosa va del pari. Dissimulava Baccio il suo dolore, e così sempre ebbe per costume di fare, mostrando di non curare del biasimo che l' uomo alle sue cose desse. Nondimeno egli è verisimile che grande fosse il suo dispiacere, perchè coloro che si affaticano per l' onore, e dipoi ne riportano biasimo, è da credere, ancorchè indegno sia il biasimo e a torto, che ciò nel cuore segretamente gli affligga e di continuo li tormenti. Fu racconsolato il suo dispiacere da una possessione, la quale, oltre al pagamento, gli fu data per ordine di papa Clemente. Questo dono doppiamente gli fu caro e per l'utile ed entrata, e perchè era allato alla sua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e suo mortale nemico, col quale avea sempre conteso per conto dei confini di questo podere. In questo tempo fu scritto al duca Ales-

sandro dal principe Doria che operasse con Baccio, che la sua statua si finisse, ora che il gigante era del tutto finito, e ch' era per vendicarsi con Baccio, s' egli non faceva il suo dovere; di che egli impaurito, non si fidava di andare a Carrara. Ma pur dal cardinale Cibo e dal duca Alessandro assicurato v' andò, e lavorando con alcuni ajuti tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il Principe di quanto Baccio faceva; onde essendogli riferito che la statua non era di quell'eccellenza che gli era stato promesso, fece intendere il Principe a Baccio che s'egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio sentendo questo, disse molto male del Principe; il che tornatogli all' orecchie, era risoluto di averlo nelle mani per ogni modo e di vendicarsi col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi che l' osservavano, entrato di ciò in sospetto, come persona accorta e risoluta, lasciò il lavoro così come era, e tornossene a Fiorenza. Nacque circa questo tempo a Baccio da una donna, la quale egli tenne in casa, un figliuolo, al quale, essendo morto in quei medesimi giorni papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel Pontefice, che sempre l' aveva amato e favorito. Dopo la morte del quale inte-

se che Ippolito cardinale de' Medici ed Innocenzio cardinale Cibo e Giovanni cardinale Salviati e Niccolò cardinale Ridolfi insieme con m. Baldassarre Turini da Pescia erano esecutori del testamento di papa Clemente e dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone e di Clemente da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state novamente promesse ad Alfonso Lombardi scultore Ferrarese (1) per favore del cardinale de' Medici, del quale egli era servitore. Costui per consiglio di Michelagnolo avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma senza contratto alcuno dell'allogazione, e solo alla fede standosi, aspettava di andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne che il cardinale Ippolito nell'andare a trovar Carlo V, per viaggio morì di veleno (2). Baccio inteso questo, e senza metter tempo in mezzo, andato a Roma, fu prima da Madonna Lucrezia Salviati de' Medici sorella di papa Leone, alla quale si sforzò di mostrare che nessuno poteva far mag-

(1) Di Alfonso Lombardo vedi la vita nel tom. VIII, ove si narra il fatto di queste sepolture e gl' intrighi del Bandinelli.

(2) Morì in Itri città del regno di Napoli.

giore onore alle ossa di quei gran Pontefici, che la virtù sua; e aggiunse che Alfonso scultore era senza disegno e senza pratica e giudizio ne' marmi, e ch' egli non poteva, se non con l' ajuto di altri, condurre sì onorata impresa. Fece ancora molte altre pratiche, e per diversi mezzi e vie operò tanto, che gli venne tosto fatto di rivolgere l' animo di que' signori, i quali finalmente dettero il carico al cardinale Salviati di convenire con Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo V imperatore; ed in Roma Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti trattavano col cardinale Salviati di andare a trovare Sua Maestà contro al duca Alessandro, ed erano col Cardinale a tutte le ore, nelle sale e nelle camere del quale stava Baccio tutto il giorno, aspettando di fare il contratto delle sepolture, nè poteva venire a capo per gl' impedimenti del Cardinale nella spedizione de' fuorusciti. Costoro vedendo Baccio tutto il giorno e la sera in quelle stanze, insospettiti di ciò, e dubitando ch' egli stesse quivi per spiare ciò che essi facevano per darne avviso al Duca, si accordarono alcuni de' loro giovani a codiarlo una sera e levarnelo dinanzi. Ma la fortuna soccorrendo in tempo, fece che gli altri due Cardinali con m. Baldassarre da Pescia presero a fi-

nire il negozio di Baccio, i quali conoscendo che nell'architettura Baccio valeva poco, avevano fatto fare ad Antonio da Sangallo un disegno che piaceva loro, ed ordinato che tutto il lavoro di quadro da farsi di marmo lo dovesse far condurre Lorenzetto scultore, e che le statue di marmo e le storie si allogassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo, fecero finalmente il contratto con Baccio, il quale non comparendo più intorno al cardinale Salviati e levatosene a tempo, i fuorusciti, passata quella occasione, non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose fece Baccio due modelli di legno con le statue e storie di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza risalti, sopra ciascuno de' quali erano quattro colonne joniche striate, le quali spartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove sopra un piedestallo era per ciascheduno un papa a sedere in pontificale che dava la benedizione, e ne' vani minori una nicchia con una figura tonda in piè per ciascuna alta quattro braccia, e dentro alcuni santi che mettono in mezzo detti papi. L'ordine della composizione aveva forma di arco trionfale, e sopra le colonne che reggevano la cornice era un quadro alto braccia tre e largo quattro e mezzo, entro al quale era una storia di mezzo rilievo di marmo, nella quale era

l' abboccamento del re Francesco a Bologna sopra la statua di papa Leone, la quale statua era messa in mezzo nelle due nicchie da s. Pietro e s. Paolo, e di sopra accompagnavano la storia del mezzo di Leone due altre storie minori, delle quali una sopra s. Pietro era quando egli risuscita un morto, e l' altra sopra s. Paolo quando ei predica a' popoli. Nella istoria di papa Clemente, che rispondeva a questa, era quando egli incorona Carlo V imperatore a Bologna, e la mettono in mezzo due storie minori; in una è s. Gio. Battista che predica a' popoli, nell' altra s. Giovanni Evangelista che risuscita Drusiana, ed hanno sotto nelle nicchie i medesimi santi alti braccia quattro, che mettono in mezzo la statua di papa Clemente simile a quella di Leone. Mostrò in questa fabbrica Baccio o poca religione o troppa adulazione, o l'uno e l'altro insieme; mentre che gli uomini (1) deificati e i primi fondatori della nostra religione dopo Cristo e i più grati a Dio vuole che cedano a' nostri papi e li pone in luogo a loro indegno, a Leone e Clemente inferiori; e certo siccome da dispiacere a' santi e a Dio, così da non piacere a' papi e agli altri fu questo suo disegno; perciocchè a me

(1) Vuolsi intendere santificati.

pare che la religione, e voglio dire la nostra, sendo vera religione, debba esser dagli uomini a tutte le altre cose e rispetti preposta; e dall'altra parte volendo lodare e onorare qualunque persona, giudico che bisogni raffrenarsi e temperarsi e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode e l'onore non diventi un'altra cosa, dico imprudenza e adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, s'egli ha sentimento, non piaccia tutta al contrario. Facendo Baccio questo che io dico, fece conoscere a ciascuno ch'egli aveva assai affezione sibbene e buona volontà verso i papi, ma poco giudizio nell'esaltargli e onorarli ne' loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli portati da Bacciò a Monte Cavallo a s. Agata al giardino del cardinale Ridolfi, dove sua signoria dava desinare a Cibo e a Salviati e a m. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque ch'erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore, persona ardita e piacevole, e che diceva male di ognuno volentieri e era poco amico di Baccio. Fu fatto l'ambasciata a que' signori, che il Solosmeo chiedeva di entrare. Ridolfi disse che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò che dice il Solosmeo dell'allogazione di queste

sepolture. Alza, Baccio, quella portiera e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio, e arrivato il Solosmeo e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i Cardinali che male l' avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d' ignoranza nell' arte e di avarizia e di arroganza, e a molti particolari venendo de' biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, sofferire tanto, che 'l Solosmeo finisse, e uscito fuori in collera e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t' ho io fatto, che tu parli di me con sì poco rispetto? Ammutolì all'apparire di Baccio il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baje son queste, monsignore? Io non voglio più pratica di preti; e andossi con Dio. Ma i Cardinali ebbero da ridere assai dell' uno e dell' altro; dove Salviati disse a Baccio: Tu senti il giudizio degli uomini dell'arte; fa tu con l'operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l' opera delle statue e delle storie, ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse e l'obbligo suo con que' papi; perchè nelle figure e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l'argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que'signori si avvidero del

procedere di Baccio, pentendosi di quel che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmi maggiori delle due statue che mancavano a farsi, una di Leone a sedere e l'altra di Clemente, pregandolo che si portasse meglio, ordinarono che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con mess. Gio. Battista da Ricasoli, vescovo di Cortona (1), il qual era in Roma per negozi del duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Fiorenza a servire il duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa e nella sepoltura del sig. Giovanni suo padre. Il Duca avendo risposto che Baccio venisse, egli se ne andò a Fiorenza, lasciando senza dir altro l'opera delle sepolture imperfetta e le statue in mano di due garzoni. I Cardinali vedendo questo, fecero allogazione di quelle due statue de' papi ch' erano rimaste a due scultori, l' uno fu Raffaello da Montelupo, ch' ebbe la statua di papa Leone, l'altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la statua di Clemente. Dato dipoi ordine che si murasse il lavoro di quadro e tutto quello ch' era fatto, si messe su l' opera, dove le statue e le storie non erano in molti luoghi nè impomiciate nè pulite, sì che dettero a Baccio più ca-

(1) Fu poi trasferito a Pistoja.

rico che nome. Arrivato Baccio a Fiorenza, e trovato che 'l Duca aveva mandato il Tribolo scultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Castello e per la sepoltura del sig. Giovanni, fece tanto Baccio col Duca, che levò la sepoltura del sig. Giovanni dalle mani del Tribolo, mostrando a sua Eccellenza che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco si fece famigliare di sua Eccellenza, sì che per questo e per la sua alterigia ognuno di lui temeva. Messe dipoi innanzi al Duca, che la sepoltura del sig. Giovanni si facesse in s. Lorenzo nella cappella de' Neroni, luogo stretto, affogato e meschino, non sapendo o non volendo proporre (siccome si conveniva) a un principe sì grande, che facesse una cappella di nuovo a posta. Fece ancora sì, che 'l Duca chiese a Michelagnolo per ordine di Baccio molti marmi, i quali egli aveva in Fiorenza, e ottenutigli il Duca da Michelagnolo e Baccio dal Duca, trà' quali marmi erano alcune bozze di figure e una statua assai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preso ogni cosa tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò, parendogli in questo modo vendicarsi e fare a Michelagnolo dispiacere. Trovò ancora nella stanza medesima di s. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava due statue in un marmo di un Ercole

che strigneva Anteo, le quali il Duca faceva fare a fr. Gio. Agnolo (1) scultore ed erano assai innanzi, e dicendo Baccio al Duca che il frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l'imbasamento, il quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, e ha da piè un zoccolo con una modanatura a uso di basa che gira intorno intorno, e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti che va in dentro sgusciata a rovescio a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli legate con panni l'una all'altra; dove in cima andava un altro dado minore con una statua a sedere armata all'antica di braccia quattro e mezzo con un bastone in mano da condottiere di eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell'invitto sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo e assai condotta innanzi; ma non mai poi finita nè posta sopra il basamento murato. Vero è che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia

(1) Fr. Gio. Angiolo Montorsoli Servita, di cui vedi la vita più oltre.

in circa fece il sig. Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno e soldati e femmine scapigliate, e ignudi, ma senza invenzione e senza mostrare affetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura che ha un porco in su la spalla, e dicono essere stata fatta da Baccio per m. Baldassarre da Pescia in suo dispregio (1); il quale Baccio teneva per nemico, avendo mess. Baldassarre in questo tempo fatto l'allogagione (come si è detto di sopra) delle due statue di Leone e Clemente ad altri scultori, e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali aveva soprappresi per quelle statue e figure. In questo mezzo non aveva Baccio atteso mai ad altro, che a mostrare al duca Cosimo, quanto fosse la gloria degli antichi vissuta per le statue e per le fabbriche, dicendo che sua Eccellenza doveva pei tempi avvenire procacciarsi la memoria perpetua di se stesso, e delle sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del sig. Giovanni

(1) Questo bassorilievo può stare a competenza cogli antichi. Il detto sepolcro non fu poi messo in opera, ma forma una base posta sull'angolo della piazza di s. Lorenzo, sulla qual base Cosimo I voleva collocare una statua equestre di detto Giovanni detto delle Bande nere suo padre, ma è rimasa così.

vicino al fine, andò pensando di far cominciare al Duca un' opera grande e di molta spesa e di lunghissimo tempo. Aveva il duca Cosimo lasciato di abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la Corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la Signoria, e quello ogni giorno andava accomodando ed ornando; ed avendo detto a Baccio che farebbe volentieri un' udienza pubblica, sì per gli ambasciadori forestieri, come pei suoi cittadini e sudditi dello Stato, Baccio andò insieme con Giuliano di Baccio d'Agnolo pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato e di marmi di braccia trentotto largo ed alto diciotto. Quest' ornamento volevano che servisse per l'udienza, e fosse nella sala grande del palazzo, in quella testa che è volta a Tramontana. Questa udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo e salire sette scaglioni ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l'entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala, dei quali due servissero per finestre e fossero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno, due della pietra del fossato e due di marmo con un arco sopra con fregiatura di mensole che girasse in tondo. Queste avevano a fare l' ornamento di fuori nella facciata del pa-

lazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo la facciata della sala. Ma l'arco del mezzo che faceva non finestra, ma nicchia, doveva essere accompagnato da due altre nicchie simili che fussino nelle teste dell'udienza, una a Levante e l'altra a Ponente, ornate da quattro colonne tonde corintie, che fussino braccia dieci alte e facessino risalto nelle teste. Nella facciata del mezzo avevano a essere quattro pilastri, che fra l'un arco e l'altro facessino reggimento all' architrave, e fregio e cornice che rigirava intorno intorno e sopra loro e sopra le colonne. Questi pilastri avevano ad avere fra l'uno e l'altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fusse una nicchia alta braccia quattro e mezzo da mettervi statue per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciascuna tre statue. Avevano in animo Baccio e Giuliano, oltre all' ornamento della facciata di dentro, un altro maggiore ornamento di grandezza e di terribile spesa per la facciata di fuora, il quale per lo sbieco della sala, che non è in isquadra, dovesse mettere in isquadra dalla banda di fuora, e fare un risalto di braccia sei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio con un ordine di colonne di quattordici braccia

alte, che reggessino altre colonne, fra le quali fussino archi, e di sotto intorno intorno facesse loggia, dov' è la ringhiera ed i giganti, e di sopra avesse poi un altro spartimento di pilastri, fra' quali fossino archi nel medesimo modo, e venisse attorno attorno le finestre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo; e sopra questi pilastri fare a uso di teatro, con un altro ordine di archi e di pilastri, tanto che il ballatojo di quel palazzo facesse cornice ultima a tutto questo edifizio. Conoscendo Baccio e Giuliano che questa era opera di grandissima spesa, consultarono insieme di non dovere aprire al Duca il lor concetto, se non dell' ornamento dell' udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di quest' opera disegni e piante da Giuliano, e Baccio poi parlò con essi in mano al Duca, al quale mostrò che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X, che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII, che incoronasse Carlo V, con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi intorno ai papi, le quali significassino le loro virtù adoperate e messe in

atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri voleva fare statue ritte del sig. Giovanni, del duca Alessandro e del duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d' intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al Duca quest' ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo (come s' è fatto poi) ridurre a fine tutto il corpo di quella sala col resto degli ornamenti e del palco per farla la più bella stanza d' Italia, e fu tanto il desiderio di sua Eccellenza che questa opera si facesse, che assegnò per condurla ogni settimana quella somma di danari che Baccio voleva e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino e si lavorassino per farne l' ornamento del basamento e colonne e cornici; e tutto volle Baccio che si facesse e conducesse dagli scarpellini dell'Opera di s. Maria del Fiore. Fu certamente quest' opera da quei maestri lavorata con diligenza; e se Baccio e Giuliano l' avessino sollecitata, arebbono tutto l' ornamento delle pietre finito e murato presto. Ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue, e finirne poche del tutto, ed a riscuotere la sua provvisione che ogni mese gli dava il Duca, e gli pagava gli aiuti ed ogni minima spesa che perciò

faceva, con dargli scudi 500 dell' una delle statue di marmo finite; perciò non si vide mai di quest' opera il fine. Ma se con tutto questo Baccio e Giuliano in un lavoro di tanta importanza avessinò messo la testa di quella sala in isquadra, come si poteva, che delle otto braccia che aveva di bieco si ritirano appunto alla metà, ed evvi in qualche parte mala proporzione, come la nicchia del mezzo e le due dalle bande maggiori che sono nane, ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo; e se, come potevano, si fussero tenuti più alti con le colonne con dar maggior grandezza e maniera ed altra invenzione a quell' opera; e se pur con la cornice ultima andavano a trovare il piano del primo palco vecchio di sopra, eglino arebbono mostro maggior virtù e giudizio, nè si sarebbe tanta fatica spesa in vano, fatta così inconsideratamente, come hanno visto poi coloro, a chi è tocco (1) a rassettarla, come si dirà, ed a finirla; perchè con tutte le fatiche e gli studi adoperati da poi, vi sono molti disordini ed errori nell' entrata della porta e nelle corrispondenze delle nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non

(1) Toccò a Giorgio Vasari a finire l' ornato di architettura e a dipignere tutta questa sala.

si è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare ch' ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento e nel palco. Vero è, che nel modo ch' essi la posero così, com' ella si trova, vi è gran fattura e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino, che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala; ma di diligenza e di essere ben murate, commesse, e lavorate non si può fare nè veder meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tutto, se Baccio, che non tenne mai conto dell' architettura, si fusse servito di qualche miglior giudizio, che di Giuliano, il quale sebbene era buon maestro di legname ed intendeva di architettura, non era però tale, che a sì fatta opera, come quella era, egli fosse atto, come ha dimostrato l'esperienza. Imperò tutta questa opera s' andò per ispazio di molti anni lavorando e murando poco più che la metà; e Baccio finì e messe nelle nicchie minori la statua del sig. Giovanni e quella del duca Alessandro nella facciata dinanzi amendue, e nella nicchia maggiore sopra un basamento di mattoni la statua di papa Clemente, e tirò al fine ancora la statua del duca Cosimo, dov' egli si affaticò assai sopra la testa, ma contuttociò il Duca e gli uomini di Corte dicevano ch' ella non lo somigliava punto. Onde avendo-

ne Baccio già prima fatta una di marmo, la quale è oggi nel medesimo palazzo nelle camere di sopra, e fu la miglior testa che facesse mai, e stette benissimo, egli difendeva e ricopriva l'errore e la cattività della presente testa con la bontà della passata. Ma sentendo da ognuno biasimare quella testa, un giorno in collera la spiccò con animo di farne un'altra e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per costume nelle statue che faceva di mettere dei pezzi piccoli e grandi di marmo, non gli dando noja il fare ciò e ridendosene; il che egli fece nell'Orfeo a una delle teste di Cerbero, ed a s. Piero, che è in s. Maria del Fiore, rimesse un pezzo di panno; nel gigante di piazza, come si vede, rimesse a Cacco ed appiccò due pezzi, cioè una spalla e una gamba; ed in molti altri suoi lavori fece il medesimo, tenendo cotali modi, i quali sogliono grandemente dannare gli scultori. Finite queste statue, messe mano alla statua di papa Leone per questa opera, e la tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio che questa opera riusciva lunga, e ch'ei non era per condursi oramai al fine di quel suo primo disegno per le facciate attorno attorno al palazzo, e che ei si era speso gran somma di danari e passato molto tempo, e che quell'o-

pera contuttociò non era mezza finita, e piaceva poco all' universale, andò pensando nuova fantasia, ed andava provando di levare il Duca dal pensiero del palazzo, parendogli che sua Eccellenza ancora fosse di questa opera infastidita. Avendo egli adunque nell'Opera di s. Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizie coi provveditori e con tutti gli scarpellini, e poichè tutte le statue che andavano nella udienza erano a suo modo, quali finite e poste in opera e quali abbozzate, e l' ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti che vi erano e a poco a poco abbandonare quell' opera, messe innanzi Baccio al Duca, che l' opera di s. Maria del Fiore gittava via i danari nè faceva più cosa di momento. Onde disse aver pensato, che sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell' opera inutili a fare il coro a otto facce della chiesa, e l'ornamento dell'altare, scale, residenze del Duca e magistrati, e delle sedie del coro pei canonici e cappellani e cherici; secondo che a sì onorata chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telajo di legno, che prima serviva per coro in Chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo con la medesima forma, ma con maggiore ornamento.

Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, ch' egli avrebbe occasione in questo coro di fare molte statue e storie di marmo e di bronzo nell' altare maggiore e intorno al coro, ed ancora in due pergami che dovevano essere di marmo nel coro, e che le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo commesse nell' ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne e di pilastri, che reggessono attorno attorno le cornici, e quattro archi, dei quali archi divisati secondo la crociera della Chiesa, uno facesse la entrata principale, col quale si riscontrasse l'arco dell'altar maggiore posto sopra esso altare, e gli altri due fussino dai lati, da man destra l'uno e l'altro da man sinistra, sotto i quali due dai lati dovevano essere posti i pergami. Sopra la cornice un ordine di balaustri in cima, che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una grillanda di candellieri per quasi incoronare di lumi il coro, secondo i tempi, come sempre si era costumato innanzi, mentre che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al Duca, diceva che sua Eccellenza con la entrata dell'Opera, cioè di s. Maria del Fiore e degli operai di quella, e con quello ch' ella per sua liberalità aggiugnerebbe,

in poco tempo adornerebbe quel tempio e gli acquisterebbe molta grandezza e magnificenza, e conseguentemente a tutta la città, per essere esso di quella il principale tempio, e lascerebbe di se in cotal fabbrica eterna ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che sua Eccellenza darebbe occasione a lui di affaticarsi e di fare molte buone opere e belle, e mostrando la sua virtù di acquistarsi nome e fama nei posteri, il che doveva essere caro a sua Eccellenza per essere lui suo servitore ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni e parole mosse Baccio il Duca, sì che gl' impose, ch' egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal Duca fu con Giuliano di Baccio di Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono in sul luogo, ed esaminata ogni cosa diligentemente si risolverono di non uscire della forma del modello di Filippo, ma di seguitare quello, aggiugnendogli solamente altri ornamenti di colonne e di risalti, e di arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il disegno e la figura di prima. Ma non le cose assai ed i molti ornamenti son quelli che abbelliscono ed arricchiscono le fabbriche, ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste nei luoghi loro e con

la debita proporzione composte insieme, queste piacciono e sono ammirate, e fatte con giudizio dall'artefice, ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Questo non pare che Giuliano e Baccio considerassino nè osservassino; perchè presero un soggetto di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l'esperienza dimostrato. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri che piegavano in su gli angoli, e l'opera tutta di componimento jonico; e questi pilastri, perchè nella pianta venivano insieme con tutta l'opera a diminuire verso il centro del coro e non erano uguali, venivano necessariamente a essere larghi dalla parte di fuora e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura; e ripiegando il pilastro secondo l'angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto, che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilastro dai canti, lo facevano parere sottile e accompagnavano con disgrazia esso e tutta quell'opera, sì nella parte di fuora, e il simile in quella di dentro, ancorachè vi fosse la misura. Fece Giuliano parimente tutto il modello dell'altare discosto un braccio e mezzo dall'ornamento del coro, sopra il quale Baccio fece poi di cera un Cristo morto a giacere con due an-

geli, dei quali uno gli teneva il braccio destro e con un ginocchio gli reggeva la testa, e l'altro teneva i misteri della Passione; e occupava la statua di Cristo quasi tutto l'altare, sì che appena celebrare vi si sarebbe potuto; e pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un risalto di un piedistallo dietro all'altare appiccato con esso nel mezzo con un sedere, sopra il quale pose poi un Dio Padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l'uno, che posavano ginocchione in sui canti e fine della predella dell'altare al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più di un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In sui canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti e due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candelliere; i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi alti braccia tre e mezzo, che ornavano quell'altare, posti fra gli angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano di un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ad accendere i lumi. Sotto l'arco che faceva riscontro alla entrata principale del coro sul basamento che

girava intorno dalla banda di fuora aveva posto nel mezzo sotto detto arco l'albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l'antico serpente con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all'albero: che una era Adamo e l'altra Eva (1). Dalla banda di fuora del coro, dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell'imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia o di marmo o di bronzo della loro creazione, per seguitare nelle facce de' basamenti di tutta quell'opera, insino al numero di 21 storia, tutte del Testamento vecchio: e per maggiore ricchezza di questo basamento ne' zoccoli, dove posavano le colonne e i pilastri, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita o nuda per alcuni profeti, per farli poi di marmo (2): opera certa e occasione grandissima e

(1) Queste due statue furono levate nel 1722, perchè erano nude, e poste nella gran sala descritta qui sopra, e in luogo loro collocatovi un gruppo di un Cristo morto, abbozzato e tirato molto avanti dal Bonarroti, che fu l' ultima sua fatica. Questa mutazione guastò stranamente il pensiero di Bacciu, che avendo nella parte di dietro rappresentato il delitto di Adamo, nella parte davanti rappresentava il rimedio di esso, che fu la morte di Cristo e l' assoluzione che per essa dava Dio al genere umano. Dove ora davanti e di dietro all' altare si rappresenta la morte di Cristo.

(2) Il Richardson, tom. 3, a c. 73, dice, che questi

da poter mostrare tutto l'ingegno e l'arte di un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al Duca questo modello, e ancora doppj disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà e quantità, come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente e disegnava bene, piacquero a sua Eccellenza, e ordinò che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese che faceva l'Opera e ordinando che gran quantità di marmi si conducessero da Carrara. Baccio ancor egli cominciò a dar principio alle statue, e le prime furono un Adamo che alzava un braccio e era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio, ma perchè gli riuscì stretta ne' fianchi e in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco il quale dette poi al Duca, e egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi non è molto nelle stanze terrene, dove abita il Principe la state, dentro a una nicchia.

profeti furono intagliati da' vecchi maestri di Firenze, come Jacopo Sansovino, Gio. dell' Opera e Baccio Bandinelli. Credo bene, che i primi due ne lavorassero molti, ma dallo stile è chiaro che tutti sono fatti sul disegno di Baccio. Molti ne sono stati intagliati in rame dal Morghen.

Aveva parimente fatto alla medesima grandezza una Eva che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione di Adamo, il quale ella doveva accompagnare; e avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma e attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima che sedeva fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all' illustrissima duchessa Leonora in compagnia di un Apollo ch' egli aveva fatto; e sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivajo che è nel giardino de' Pitti col disegno e architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo e di Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all' universale e agli artefici, avendo satisfatto a se stesso, e le finì e lustrò con tutta la sua diligenza e affezione. Messe dipoi queste figure di Adamo e di Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna che le altre sue cose, e furono con sonetti e con versi latini troppo crudelmente lacerate; avvengachè il senso di uno diceva che siccome Adamo e Eva avendo con la loro disubbidienza vituperato il Paradiso, meritarono di essere cacciati, così queste figure vituperando la terra, meritano di essere cacciate fuori di chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate ed hanno molte belle parti, e se non

è in loro quella grazia che altre volte si è detto, e ch'egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandato a una gentildonna, là quale si era posta a guardare queste statue, da alcuni gentiluomini quello che le paresse di questi corpi ignudi; rispose: degli uomini non posso dare giudizio, ed essendo pregata che della donna dicesse il parer suo, rispose: che le pareva che quell'Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente e morse l'artefice e l' artifizio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de' corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo e di lui son vere, ma dell' opera e dell'artifizio no, perciocchè l' artifizio quelle lodi non lodano. Mostrò adunque quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua, che il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l' era proposto, essendo già innanzi assai, lo lasciò stare; e preso un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l' angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa e con la mano un braccio, e non restò che

l'una e l'altra figura finì del tutto; e dato ordine di porlo sopra l'altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio alle operazioni del Sacerdote: e ancorachè questa statua fosse ragionevole e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva saziare il popolo di dirne male e di levarne i pezzi, non meno tutta l'altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire le opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro, i quali o non sono della professione o non se ne intendono o non hanno veduto i modelli, per accompagnare la statua di Cristo e finire l'altare si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo di Carrara bellissimo. Già l'aveva condotto assai innanzi e fatto mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al Duca, ed a Baccio parendo ancora che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così come s'era, e così ancora si trova nell'Opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comperò un bellissimo podere, chiamato lo Spinello, e nel piano sopra s. Salvi, sul fiume di Affrico, un altro con bellissimo casamento, chiamato il Cantone, e nella via de' Ginori una gran casa, la quale il Duca con danari

e favori gli fece avere. Ma Baccio avendo acconcio lo stato suo, poco si curava oramai di fare e di affaticarsi; ed essendo la sepoltura del sig. Giovanni imperfetta, e la udienza della sala cominciata, ed il coro e l' altare addietro, poco si curava del dire altrui e del biasimo che perciò gli fosse dato. Ma pure avendo murato l' altare e posto l' imbasamento di marmo, dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in que' giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il re Francesco nelle cose dell' orefice, di che egli era ne' suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel re fatto alcune cose, ed egli fu introdotto al duca Cosimo, il quale desiderando di ornare la città, fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo di cinque braccia in circa di un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa per porlo sotto uno degli archi della loggia di piazza. Benvenuto mentre che faceva il Perseo, ancora delle altre cose faceva al Duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noja il figulo, e lo scultore l' altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori

varj fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa ch'egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell' animo ch' egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condurre colossi ora e giganti. Nè potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del Duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari: e spesso ragionando delle cose dell' arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle, si dicevano l'uno all'altro parole vituperosissime in presenza del Duca: il quale perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all'altro ciò ch'egli voleva dinanzi a lui (1), ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non avendo egli già dal Duca que' favori che prima soleva, si aiutava perciò corteggiando e servendo la Duchessa. Un giorno fra gli

(1) Chi vuol sentire l' atroci cose che questi due cervelli strani e bollenti si dicevano tra loro, legga la vita di Benvenuto Cellini scritta da se stesso, dove sono riportate minutamente.

altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose de'fatti loro, Benvenuto guardando e minacciando Baccio, disse: Provvediti Baccio di un altro mondo; che di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio; fa che io lo sappia un dì innanzi, sì che io mi confessi e faccia testamento, e non muoja come una bestia, come sei tu. Per la qual cosa il Duca, poi che molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, pose loro silenzio, temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l'uno e l'altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l'onore. In questi travagli ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò che si mettesse in Chiesa sopra la basa accanto all' altare. Questa figura era vestita, ed è braccia sei alta, e la murò e finì del tutto; ma per non la lasciare scompagnata, fatto venire da Roma Vincenzio de' Rossi scultore suo creato, volendo nell' altare tutto quello che mancava di marmo farlo di terra, si fece aiutare da Vincenzio a finire i due angioli che tengono i candellieri in su' canti e la maggior parte delle storie della predella e basamento. Messo dipoi ogni cosa sopra l'altare, acciocchè si vedesse come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava che il Duca lo venisse a vedere, innanzi ch'egli lo scopris-

se. Ma il Duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla Duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il Duca e non andò a vederlo, adirato perchè di tanti lavori Baccio non aveva mai finitone alcuno, ed egli pure l' aveva fatto ricco e gli aveva con odio dei cittadini fatto molte grazie ed onoratolo molto. Con tutto questo andava sua Eccellenza pensando di aiutare Clemente, figliuolo naturale di Baccio e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè ei dovesse toccare a lui col tempo a finire le opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l' anno 1554, venne da Roma, dove serviva papa Giulio III, Giorgio Vasari Aretino per servire sua Eccellenza in molte cose ch' ella aveva in animo di fare, e particolarmente in innovare di fabbriche, ed ornare il palazzo di piazza, e fare la sala grande, come si è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l' anno seguente condusse da Roma ed acconciò col duca Bartolommeo Ammannati scultore per fare l' altra facciata dirimpetto all'udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel mezzo di detta facciata: e subito fu dato principio a fare una parte delle statue che vi andavano. Conobbe Baccio che il Duca non voleva servirsi più di lui, poichè adoperava altri;

di che egli avendo grande dispiacere e dolore, era diventato sì strano e fastidioso, che nè in casa, nè fuora non poteva alcuno conversare con lui: ed a Clemente suo figliuolo usava molte stranezze e lo faceva patire di ogni cosa. Per questo Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza per farla di marmo per la statua dell' udienza, chiese licenza al Duca di partirsi per andare a Roma per le stranezze del padre. Il Duca disse, che non gli mancherebbe. Baccio nella partita di Clemente che gli chiese licenza, non gli volle dar nulla, benchè gli fosse in Firenze di grande aiuto, ch' era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno; nondimeno non si curò che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, sì per gli studi e sì per i disordini, il medesimo anno si morì, lasciando in Firenze di suo quasi finita una testa del duca Cosimo di marmo, la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa nella via dei Ginori, ed è bellissima. Lasciò ancora Clemente molto innanzi un Cristo morto ch' è retto da Nicodemo, il qual Nicodemo è Baccio ritratto di naturale: le quali statue che sono assai buone, Baccio pose nella Chiesa dei Servi, come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio

e all'arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto. Scoperse Baccio l'altare di s. Maria del Fiore, e la statua di Dio Padre fu biasimata (1): l'altare si è restato con quello che si è racconto di sopra, nè vi si è fatto poi altro, ma si è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni innanzi cavato a Carrara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l'avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone di cui egli era scudi cinquanta per arra, e fattone contratto, tornò a Fiorenza, e fu tanto intorno al Duca, che per mezzo della Duchessa ottenne di farne un gigante il quale dovesse mettersi in piazza sul canto, dove era il lione; nel qual luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo. Di questa figura fece Baccio più di un modello, e mostratigli a sua Eccellenza, stettesi la cosa senza fare altro fino all'anno 1559, nel qual tempo il padrone del marmo venuto da Carrara chiedeva di esser pagato del restante, o che ren-

(1) Fu biasimata a ragione, perchè l'attitudine è meschina, stantechè siede troppo basso, e la barba e i capelli sembrano tante serpicelle, e sono tanto fondi i loro trafori, che fanno un' oscurità odiosa a rimirarsi.

derebbe gli scudi 50 per romperlo in più pezzi e farne danari, perchè aveva molte chieste. Fu ordinato dal Duca a Giorgio Vasari, che facesse pagare il marmo. Il che intesosi per l'arte, e che il Duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risentì Benvenuto, e parimente l'Ammannato, pregando ciascheduno di loro il Duca di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui che nel modello mostrasse maggior virtù. Non negò il Duca a nessuno il fare il modello, nè tolse la speranza che chi si portava meglio, non potesse esserne il facitore. Conosceva il Duca che la virtù e il giudicio e il disegno di Baccio era ancora meglio di nessuno scultore di quelli che lo servivano, pur ch' egli avesse voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza, per incitare Baccio a portarsi meglio e fare quel ch' egli poteva; il quale vedutasi addosso questa concorrenza, n' ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del Duca che di altra cosa, e di nuovo si messe a far modelli. Era intorno alla Duchessa assiduo, con la quale operò tanto Baccio, che ottenne di andare a Carrara per dare ordine che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara, fece scemare il marmo tanto, secondo ch' egli aveva disegnato di fa-

re, che lo ridusse molto meschino, e tolse l' occasione a se ed agli altri, ed il poter farne omai opera molto bella e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto e lui, dicendo Benvenuto al Duca, che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi ch' egli l' avesse tocco. Finalmente la Duchessa operò tanto, che il marmo fu suo; e di già si era ordinato ch' egli fosse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini della barca che lo condusse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo; ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipignere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo dei Pitti. Questi quadri furono dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga (1), il quale maneggiava assai acconciamente i colori. Le storie dipinte nei quadri furono la creazione di Adamo e di Eva, e l' esser cacciati dall' Angelo di Paradiso, un Noè ed un Moisè con le tavole, i quali finiti, li donò poi alla Duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficultà e controversie. E nel vero se non fusse stata quella signora che lo

(1) Andrea del Minga fece un quadro nell' esequie del Buonarroti lodato dal Vasari.

tenne in piè e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto ed avrebbe interamente perduta la grazia del Duca. Servivasi ancora la Duchessa assai di Baccio nel giardino dei Pitti, dov' ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari e di spugne congelate dall' acqua, dentrovi una fontana, dove Baccio aveva fatto condurre di marmo a Giovanni Fancelli suo creato un pilo grande ed alcune capre quanto il vivo che gettano acqua, e parimente col modello fatto da se stesso per un vivajo un villano che vota una barile pieno di acqua. Per queste cose la Duchessa di continuo ajutava e favoriva Baccio appresso al Duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio che cominciasse il modello grande del Nettuno; per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzio de' Rossi, che già si era partito di Firenze con intenzione che gli aiutasse a condurlo. Mentre che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Niccodemo, il quale Clemente suo figliuolo aveva tirato innanzi; perciocchè aveva inteso che a Roma il Bonarroto ne finiva uno, il quale aveva cominciato in un marmo grande, dove erano cinque figure per metterlo in s. Maria Maggiore, alla sua sepoltura. A questa concorrenza Baccio si

messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con aiuti, tanto che lo finì (1); ed andava cercando in questo mezzo per le chiese principali di Firenze di un luogo, dov' egli potesse collocarlo e farvi per sè una sepoltura. Ma non trovando luogo che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa cappella pregati dalla Duchessa concedettero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato e delle insegne che vi erano di casa loro; e solamente gli concedettero ch' egli facesse un altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' frati di quel convento delle altre cose appartenenti all' uffiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l'altare ed il basamento di marmo per mettervi su queste statue, e finitolo, disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli e la sua moglie, l' ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima chiesa fatto porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepol-

(1) Questo è il gruppo, che non terminato del tutto fu posto in duomo in luogo di Adamo e di Eva, come si è detto di sopra.

tura; dove avvenne che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere ed alterazione di animo nel maneggiar l'ossa di suo padre, o che troppo si affaticasse nel tramutare quelle ossa con le proprie mani e nel mutare i marmi, o l'uno e l'altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male e andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì, essendo di età di anni 72, essendo stato fino all'ora robusto e fiero, senza aver mai provato tanti mali, mentre ch'ei visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato alle ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio:

D. O. M.
BACCIVS BANDINELL. DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi e femmine, che furono eredi di molte facoltà di terreni di case e di danari, le quali egli lasciò loro: ed al mondo lasciò le opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli, e nel nostro libro ne sono di penna e di matita alcuni, che non si può certa-

mente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al Duca, e per virtù di un modello piccolo che egli aveva fatto, voleva che il Duca glielo desse. Dall'altra parte l'Ammannato, come quegli ch'era scultore di marmi e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava che a lui si appartenesse questa opera. Avvenne che a Giorgio bisognò andare a Roma col Cardinale figliuolo del Duca quando prese il cappello; al quale avendo l'Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto grosso e lungo e largo e bieco quel marmo, acciocchè Giorgio lo mostrasse a Roma a Michelagnolo Bonarroti, perchè egli ne dicesse il parere suo, e così movesse il Duca a dargli il marmo; il che tutto fece Giorgio volentieri; questo fu cagione che il Duca dette commissione che si turasse un arco della loggia della piazza, e che l'Ammannato facesse un modello grande quanto aveva a essere il gigante. Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa dove era il Duca, dove dicendo lui, che non poteva comportare che la virtù sua fosse conculcata da chi era da manco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza del-

l' Ammannato un modello grande nel medesimo luogo, volle il Duca contentarlo, e gli concedette ch' e' si turasse l' altro arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie acciocchè facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell'Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avevano serrato le loro stanze, sicchè nè l' uno nè l'altro poteva vedere ciò che il compagno faceva, benchè fossero appiccate insieme le stanze, si destò maestro (1) Gio. Bologna Fiammingo scultore, giovane di virtù e di fierezza non meno che alcuno degli altri. Costui stando col sig. don Francesco, principe di Fiorenza, chiese a sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il Principe ciò gli concedette. Non pensava già maestro Gio. Bologna di avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù e farsi tenere quello ch'egli era. Avuta la licenza dal Principe, cominciò ancor egli il suo modello nel convento di s. Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzio Danti Perugino, scultore giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mo-

(1) Questi diventò poi quell'eccellente e famoso scultore, che ognuno sa.

strare l'animosità e l'ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo nelle case di m. Alessandro di m. Ottaviano de' Medici, condusse un modello con molte buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il Duca a vedere quello dell'Ammannato e quello di Benvenuto, e piaciutogli più quello dell' Ammannato che quello di Benvenuto, si risolvè che l'Ammannato avesse il marmo, e facesse il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunse alla inclinazione del duca Giorgio Vasari, il quale con sua Eccellenza fece molti buoni uffizj per l'Ammannato, vedendolo, oltre al saper suo, pronto a durare ogni fatica, e sperando che per le sue mani si vedrebbe un'opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il Duca allora vedere il modello di maestro Gio. Bologna, perchè non avendo veduto di suo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva che se gli potesse per la prima fidare così grande impresa; ancorachè da molti artefici e da altri uomini di giudicio intendesse che il modello di costui era in molte parti migliore che gli altri; ma se Baccio fosse stato vivo, non sarebbono state tra que' maestri tante contese, perchè a lui senza dubbio sarebbe tocco a fare il modello di terra e il gigante di marmo. Questa opera adunque tolse a

lui la morte, ma la medesima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli, de' quali fu cagione il non esser vivo Baccio che e' si facessino, quanto era migliore il disegno e il giudicio e la virtù di colui che pose Ercole e Cacco quasi vivi nel marmo in piazza; la bontà della quale opera molto più hanno scoperta e illustrata le opere, le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte questi altri; i quali benchè si siano portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere al buono e al bello, che pose egli nell'opera sua. Il duca Cosimo poi nelle nozze della reina Giovanna d'Austria sua nuora, dopo la morte di Baccio sette anni, ha fatto nella sala grande finire l'udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto che sia capo Giorgio Vasari, il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti, che sarebbero stati in essa, s'ella si seguitava e si finiva secondo il principio e primo ordine suo. Così quell'opera imperfetta, con l'ajuto di Dio si è condotta ora al fine, ed essi arricchita nelle sue rivolte con l' aggiunta di nicchie e di pilastri e di statue poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era messa bieca e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola quanto è stato possibile, e l'abbiamo alzata assai con un

corridore sopra di colonne Toscane; e la statua di Leone, cominciata da Baccio, Vincenzio de' Rossi suo creato l'ha finita. Oltre a ciò è stata questa opera ornata di fregiature piene di stucchi con molte figure grandi e piccole e con imprese e altri ornamenti di varie sorte; e sotto le nicchie ne' partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti varj di stucchi e molte belle invenzioni d' intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quella opera, che ha mutato forma e acquistato più grazia e bellezza assai. Imperocchè dove secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia 21, la udienza non si alzava più che 18 braccia, sì che tra essa e il tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre, ora, secondo l' ordine nostro, il tetto della sala si è alzato tanto, che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra la udienza di Baccio e di Giuliano braccia quindici; così trentatrè braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del duca Cosimo a risolversi di fare finire per le nozze sopraddette tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola condurre a perfezione, e insino a quel termine, dov'ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo sua Eccellenza fece finire del tutto l'o-

pera di Baccio, ma il resto ancora di quel che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento che ricorre sopra tutta quella opera, con un ricinto di balaustri ne' vani che fa un corridore che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza e di dentro tutta la sala. Così potranno i principi e signori stare a vedere senza essere veduti tutte le feste, che vi si faranno, con molto comodo loro e piacere, e ritirarsi poi nelle camere e camminare per le scale segrete e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non avere in una opera sì bella e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti avrebbono voluto smurarlo e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato che e' sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio e prosuntuoso; e avremmo dimostrato ch'ei non ci bastasse l'animo di correggere gli errori e mancamenti trovati e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello ch'era e amato, se dalla natura avesse avuto grazia di essere più piacevole e più cortese; perchè l'essere il contrario e molto villano di

parole gli toglieva la grazia delle persone, e oscurava le sue virtù, e faceva che dalla gente erano con mal animo e occhio bieco guardate le opere sue, e perciò non potevano mai piacere. E ancorchè egli servisse questo e quel signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizj con tanta mala grazia, che niuno era che grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male e biasimare le cose di altri era cagione, che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era renduto a doppio; e ne' magistrati senza rispetto a' cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa e litigava di ogni cosa volentieri, e continuamente visse in piati, e di ciò pareva che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al che si vede ch'egli più che ad altro attese, fu tale e di tanta bontà, che supera ogni suo difetto di natura e lo fa conoscere per uomo raro di quest'arte, noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto alle opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore; imperocchè ci pare che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano e fama eterna. Abbiamo riservato nell'ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò; ora

de' Brandini, ora de' Bandinelli facendosi lui chiamare. Prima il cognome de' Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piacque questo de' Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto e tiene, dicendo che i suoi maggiori furono de' Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gajuole e da Gajuole a Fiorenza (1).

(1) Molte cose appartenenti alla vita del Bandinelli si posson leggere nella vita del Cellini, e in queste medesime vite del Vasari. Nel Catalogo de' quadri del Re di Francia compilato dal sig. Lepiciè si numera il ritratto del Bandinelli fatto da se medesimo che è intagliato dal Vico.

BUGIARDINI

VITA

DI

GIULIANO BUGIARDINI

PITTORE FIORENTINO

Erano innanzi all'assedio di Fiorenza in sì gran numero moltiplicati gli uomini, che i borghi lunghissimi che erano fuori di ciascuna porta, insieme con le chiese, monasteri, spedali erano quasi un'altra città abitata da molte onorevoli persone e dai buoni artefici di tutte le sorte, comechè per lo più fossero meno agiati che quelli della città, e là si stessero con manco spese di gabelle e di altro. In uno di questi sobborghi adunque fuori della porta a Faenza (1) nacque Giuliano Bugiardini, e siccome avevano fatto i suoi passati, vi abitò infino all'anno 1529, che tutti furono rovinati. Ma innanzi essendo giovi-

(1) La porta a Faenza era dove oggi è il castello s. Gio. Battista, detto volgarmente Fortezza da basso.

netto, il principio dei suoi studi fu nel giardino de' Medici in su la piazza di s. Marco, nel quale seguitando d'imparare l'arte sotto Bertoldo scultore, prese amicizia e tanto stretta famigliarità con Michelagnolo Bonarroti, che poi fu sempre da lui molto amato. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè vedesse in Giuliano una profonda maniera di disegnare, quanto una grandissima diligenza e amore che portava all'arte. Era in Giuliano oltre ciò una certa bontà naturale ed un certo semplice modo di vivere senza malignità o invidia, che infinitamente piaceva al Bonarroti. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo amava le opere ch'egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente tutti gli uomini, egli nel vero passava il segno; o la molta fatica e diligenza che metteva in lavorarle, o altra qual si fosse di ciò la cagione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè pareva si contentasse di quello che sapeva, e se stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si soddisfacea. Dopo ch'ebbe un pezzo atteso al disegno Giuliano nel detto giardino, stette pur insieme col Bonarroti e col Granacci e con Domenico Grillandaj quando faceva la cappella di s. Maria Novella. Dopo cresciuto e fatto assai ragionevole maestro, si ri-

dusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda. Nel qual luogo finì una tavola che oggi è alla entrata della porta di s. Maria Maggiore di Firenze (1), dentro la quale è un s. Alberto frate carmelitano che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze, avanti l' assedio del 1530, nel seppellire i morti ch' erano nobili e di parentado, portare innanzi al cataletto appiccati intorno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla chiesa per memoria del defunto e della famiglia. Quando dunque morì Cosimo Rucellai il vecchio, Bernardo e Palla suoi figliuoli pensarono per far cosa nuova di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga e cinque alta con alcuni drappelloni ai piedi con l'arme dei Rucellai. Dando essi adunque a fare questa opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figuroni grandi molto ben fatti, cioè s. Cosimo e s. Damiano e s. Pietro e s. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime, e fatte con più diligenza che mai fosse stata fatta altra opera in drappo. Queste e al-

(1) La tavola del Bugiardini non vi è più, ma in suo luogo ne è stata posta una del Cigoli.

tre opere di Giuliano avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto quanto fosse diligente in osservare i disegni che se gli mettevano innanzi senza uscirne un pelo, in quei giorni che si dispose abbandonare l'arte gli lasciò a finire una tavola che già fr. Bartolommeo di s. Marco suo compagno e amico aveva lasciata solamente disegnata e sombrata con l'aquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque messovi mano, con estrema diligenza e fatica condusse questa opera, la quale fu allora posta nella chiesa di s. Gallo fuori della porta; la qual chiesa e convento fu poi rovinato per l' assedio, e la tavola portata dentro e posta nello spedale dei preti in via Sangallo; di lì poi nel convento di s. Marco, e ultimamente in s. Jacopo tra' Fossi al canto degli Alberti, dove al presente è collocata all' altar maggiore. In questa tavola è Cristo morto, la Maddalena che gli abbraccia i piedi, e s. Giovanni Evangelista che gli tiene la testa e lo sostiene sopra un ginocchio; evvi similmente s. Piero che piagne e s. Paolo che aprendo le braccia contempla il suo Signore morto (1). E per vero dire condusse Giuliano questa tavola con tanto amore e con

(1) Questa tavola non vi è più.

tanta avversione e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, ed a ragione, sommamente lodato: e dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Dina in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto fr. Bartolommeo; al quale quadro ne fece un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in s. Francesco dentro al coro nuovo in una cappella una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna e due Santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti maestri (1), buona e lodevole operà: e dopo tornato a Fiorenza, fece per non so chi cinque quadri con alcune Virtù dentro, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali medico di sua Eccellenza e uomo singolarissimo. Avendogli dato m. Palla Rucellai a fare una tavola che doveva porsi al suo altare in s. Maria Novella (2), Giuliano incominciò a farvi entro

(1) Questo quadro non lo finì altrimenti, perchè per la sua lunghezza chi glielo aveva dato a finire se lo riprese nel modo che glielo avea consegnato e come esiste al presente, ma molto annerito dal tempo.

(2) Questa tavola è dove fu posta a principio, cioè nella cappella dei Rucellai, che è nella crociata a man dritta.

il martirio di s. Caterina Vergine. Ma è gran cosa! la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine per non avere invenzione nè sapere come farsi le tante varie cose che in quel martirio intervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre, come potettono stare quelle ruote e come doveva fare la saetta e l'incendio che le abbruciò, tuttavia mutando quello che un giorno aveva fatto l' altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben è vero che in quel mentre fece molte cose, e fra le altre a m. Franceso Guicciardini, che allora essendo tornato da Bologna si stava in villa a Montici scrivendo la sua storia, il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto. Similmente ritrasse la sig. Angiola dei Rossi sorella del conte Sansecondo per lo sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze; e per m. Ottaviano dei Medici, ricavandolo da uno di fr. Bastiano del Piombo, ritrasse in un quadro grande e in due figure intere papa Clemente a sedere e fr. Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchioni Bartolommeo Valori che gli parla, con fatica e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto m. Ottaviano pregato Giuliano che gli

ritraesse Michelagnolo Bonarroti, egli messovi mano, poi ch'ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere dei ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo, se volete vedervi, state su che già ho fermo l'aria del viso; Michelagnolo rizzato e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di se Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare, ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo, s' egli è così. Il Bonarroti che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardini, si rimise subito a sedere ghignando; e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro, e poi levato finalmente in piedi, disse: A me pare che la cosa stia siccome io l' ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Bonarroti, difetto di natura; seguitate e non perdonate al pennello nè all' arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso m. Ottaviano insieme col ritratto di papa Clemente di mano di fr. Bastiano, siccome volle il Bonarroto, che l'aveva fatto venire da Roma. Fece poi Giuliano per Innocen-

zo cardinale Cibo (1), un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto papa Leone, Giulio cardinale de' Medici ed il cardinale dei Rossi. Ma in cambio del detto cardinale dei Rossi fece la testa di esso cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guasconi giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all'Olmo a Castello un tabernacolo a fresco alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. In tanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla: e così condottolo dov' egli l' aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo, che venendo dal Cielo spezza le ruote ed uccide coloro che le girano, ed un Sole che uscendo d' una nuvola libera s. Caterina dalla morte, pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli, come farebbe otto o dieci figure principali, dinanzi a

(1) Questo quadro fu venduto dall' ultimo cardinal Cibo al sig. cardinal Valenti Gonzaga, presso la cui famiglia ora si trova.

questa tavola, di soldati che stessino in fila a uso di guardia e in atto di fuggire, cascati, feriti e morti; perciocchè non sapeva egli, come fargli scortare in modo, che tutti potessero capire in sì stretto luogo nella maniera che si era immaginato per fila. Il Bonarroti adunque per compiacergli, avendo compassione a quel povero uomo, accostatosi con un carbone alla tavola, contornò dei primi segni schizzati solamente una fila di figure ignude maravigliose, le quali in diversi gesti scortando, variamente cascavano chi indietro e chi innanzi, con alcuni morti e feriti fatti con quel giudizio ed eccellenza, che fu propria di Michelagnolo: e ciò fatto, si partì ringraziato da Giuliano, il quale non molto dopo menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello che il Bonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto; e perchè, come si è detto, aveva fatto il Bonarroto le sue figure solamente contornate, non poteva il Bugiardino metterle in opera per non vi essere nè ombre, nè altro; quando si risolvè il Tribolo ad aiutarlo: perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente, dando loro quella fierezza e maniera che aveva dato Michelagnolo al disegno con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fussero crudette e avessino più forza; e così fatte le diede a Giuliano.

Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intignendo di mano in mano nell'acqua, le lisciò tanto, che levatone via le gradine le pulì tutte, di maniera che dove i lumi avevano a servire per ritratto e fare le ombre più crude, si venne a levare via quel buono, che faceva l'opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell'uomo; il quale finalmente diede finita l'opera in modo, che non si conosce che Michelagnolo la guardasse mai (1).

In ultimo Giuliano essendo vecchio e povero e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana ed incredibile fatica per fare una Pietà in un tabernacolo che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere, che un vecchio di quell'età avesse tanta pazienza in fare una sì fatta opera per l'amore che all'arte portava. Nei portelli del detto tabernacolo per mostrare le tenebre che furono nella morte del Sal-

(1) La tavola del martirio di s. Caterina è degna di ammirazione per il pensiero, e per la forza, dolcezza e gusto di colorito, checchè se ne possa dedurre in contrario dal racconto del Vasari.

vatore fece una notte in campo nero, ritratta da quella, che è nella sagrestia di s. Lorenzo di mano di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbagianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della notte, con l'invenzione dei suoi concetti, vi fece un frugnolo da uccellare ai tordi la notte con la lanterna, un pentolino di quei che si portano la notte con una candela o moccolo, con altre cose simili, e che hanno che fare con le tenebre e col bujo, come dire berrettini, cuffie, guanciali e pipistrelli. Onde il Bonarroti, quando vide questa opera, ebbe a smascellare dalle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d'età di anni 75 si morì e fu seppellito nella Chiesa di s. Marco di Firenze l'anno 1556 (1). Raccontando una volta Giuliano al Bronzino di avere veduta una bellissima donna, poichè l'ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino: Conoscetela voi? No, rispose; ma è bellissima; fate conto ch'ella sia una pittura di mia mano, e basta.

(1) Se il Bugiardini morì nel 1556 e campò 75 anni, si dee dire esser nato nel 1481 ed avere abitato nei borghi fino all'età di 48 anni. Questo pittore fu specialmente acclamato, perchè copiava i quadri altrui coll' ultima perfezione.

CRISTOF. GHERARDI

VITA

DI

CRISTOFANO GHERARDI
DETTO DOCENO
DAL BORGO SAN SEPOLCRO
PITTORE

Mentre che Raffaello dal Colle (1) del Borgo s. Sepolcro, il quale fu discepolo di Giulio Romano e gli aiutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel palazzo del papa in Roma, e in Mantova le stanze del Te, dipigneva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di san Gilio e Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio e Raffaello da Urbino, la Resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata, e un' altra tavola di un'Assunta ai frati degli Osservanti fuori del Borgo, e alcune altre opere per i frati dei

(1) Di Raffaello dal Colle parla molto il Vasari in varj luoghi. Basti per sua lode il dire, che fu della scuola di Raffaello da Urbino, coi disegni del quale dipinse nelle logge Vaticane.

Servì a Città di Castello; mentre (dico) Raffaello queste e altre opere lavorava nel Borgo sua patria, acquistandosi ricchezze e nome, un giovane di anni sedici chiamato Cristofano e per soprannome Doceno, figliuolo di Guido Gherardi, uomo di onorevole famiglia in quella città, attendendo per naturale inclinazione con molto profitto alla pittura, disegnava e coloriva così bene e con tanta grazia, ch' era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri e varie sorte di uccelli e pesci molto ben fatti, e vedutolo di dolcissima conversazione e tanto faceto e motteggevole, comechè fusse astratto nel vivere e vivesse quasi alla filosofica, fu molto contento di avere sua amistà, e che gli praticasse per imparare in bottega. Avendo dunque sotto la disciplina di Raffaello disegnato Cristofano alcun tempo, capitò al Borgo il Rosso, col quale avendo fatto amicizia e avuto dei suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza, parendogli (come quegli che non ne aveva veduto altri che di mano di Raffaello (1)), che fussino, come erano in vero, bellissimi. Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andan-

(1) Cioè di Raffaello dal Colle suo maestro.

do Giovanni dei Turrini dal Borgo, allora capitano dei Fiorentini, con una banda di soldati Borghesi e da Città di Castello alla guardia di Fiorenza assediata dall'esercito imperiale e di papa Clemente, vi andò fra gli altri soldati Cristofano, essendo stato da molti amici suoi sviato. Ben è vero, che vi andò non meno con animo di avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza, che di militare; ma non gli venne fatto, perchè Giovanni suo capitano ebbe in guardia non alcun luogo della città, ma i bastioni del monte di fuora. Finita quella guerra, essendo non molto dopo alla guardia di Fiorenza il sig. Alessandro Vitelli di Città di Castello, Cristofano tirato dagli amici e dal desiderio di vedere le pitture e sculture di quella città si mise, come soldato, in detta guardia; nella quale mentre dimorava, avendo inteso il sig. Alessandro da Battista della Bilia pittore e soldato da Città di Castello, che Cristofano attendeva alla pittura, e avuto un bel quadro di sua mano, aveva disegnato mandarlo con detto Battista della Bilia e con un altro Battista similmente da Città di Castello a lavorare di sgraffito e di pitture un giardino e loggia, che a Città di Castello aveva cominciato. Ma essendosi, mentre si murava il detto giardino, morto quello, e in suo luogo en-

trato l' altro Battista, per allora, checchè se ne fosse cagione, non se ne fece altro. Intanto essendo Giorgio Vasari tornato da Roma e trattenendosi in Fiorenza col duca Alessandro, insino a che il cardinale Ippolito suo signore tornasse d'Ungheria, aveva avuto le stanze nel convento dei Servi per dar principio a fare certe storie in fresco dei fatti di Cesare nella camera del canto del palazzo de' Medici, dove Giovanni da Udine aveva di stucchi e pitture fatta la volta; quando Cristofano avendo conosciuto Giorgio Vasari nel Borgo l' anno 1528, quando andò a vedere colà il Rosso, dove l' aveva molto carezzato, si risolvè di volere ripararsi con esso lui, e con sì fatta comodità attendere all' arte molto più che non aveva fatto per lo passato. Giorgio dunque avendo praticato con lui un anno ch' egli stette seco, e trovatolo suggetto da farsi valente uomo e ch' era di dolce e piacevole conversazione e secondo il suo gusto, gli pose grandissimo amore: onde avendo a ire non molto dopo di commissione del duca Alessandro a Città di Castello in compagnia di Antonio da Sangallo e di Pier Francesco da Viterbo, i quali erano stati a Firenze per fare il Castello (1), ov-

(1) Il castello s. Gio. Battista, di cui parla altrove il Vasari.

vero Cittadella, e tornandosene, facevano la via di Città di Castello per riparar le mura del detto giardino del Vitelli che minacciavano rovina, menò seco Cristofano, acciò disegnato ch' esso Vasari avesse e spartito gli ordini dei fregi che si avevano a fare in alcune stanze, e similmente le storie e partimenti di una stufa, ed altri schizzi per le facciate delle logge, egli e Battista sopraddetto il tutto conducessero a perfezione; il che tutto fecero tanto bene, con tanta grazia, e massimamente Cristofano, che un ben pratico e nell' arte consumato maestro non avrebbe fatto tanto; e che è più, sperimentandosi in quell' opera, si fece pratico oltremodo e valente nel disegnare e colorire. L' anno poi 1536 venendo Carlo V imperadore in Italia e in Fiorenza, come altre volte si è detto, si ordinò un onoratissimo apparato, nel quale al Vasari per ordine del duca Alessandro fu dato carico dell' ornamento della porta a s. Piero Gattolini, della facciata in testa di via Maggio a s. Felice in piazza, e del frontone che si fece sopra la porta di s. Maria del Fiore; e oltre ciò di uno stendardo di drappo per il Castello alto braccia quindici e lungo quaranta, nella doratura del quale andarono cinquanta migliaja di pezzi di oro. Ora parendo ai pittori Fiorentini ed altri che in questo apparato

go un trattato di dare una porta della città a Pietro Strozzi, quando venne a Sestino; e fu perciò scritto da alcuni soldati Borghesi fuorusciti a Cristofano, pregandolo che in ciò volesse essere in ajuto loro. Le quali lettere ricevute, sebben Cristofano non acconsentì al volere di coloro, volle nondimeno per non far loro male piuttosto stracciare, come fece, le dette lettere che palesarle, come secondo le leggi e bandi doveva, a Gherardo Gherardi allora commissario per il sig. duca Cosimo nel Borgo. Cessati dunque i rumori e risaputasi la cosa, fu dato a molti Borghesi, e in fra gli altri a Doceno bando di ribello; e il sig. Alessandro Vitelli che sapendo, come il fatto stava, avrebbe potuto ajutarlo, nol fece; perchè fosse Cristofano quasi forzato a servirlo nella opera del suo giardino a Città di Castello, del quale avemo di sopra ragionato; nella qual servitù avendo consumato molto tempo senza utile e senza profitto, finalmente, come disperato, si ridusse con altri fuorusciti nella villa di s. Giustino lontana dal Borgo un miglio e mezzo nel dominio della chiesa e pochissimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo, comecchè vi stesse con pericolo, dipinse all' abate Busolini da Città di Castello, che vi ha bellissime e comode stanze, una camera in una torre con uno

spartimento di putti e figure che scortano al disotto in su molto bene, e con grottesche, festoni e maschere bellissime e più bizzarre che si possono immaginare: la qual camera fornita, perchè piacque all'Abate, glie ne fece fare un'altra; alla quale desiderando di fare alcuni ornamenti di stucco e non avendo marmo da far polvere per mescolarla, gli servirono a ciò molto bene alcuni sassi di fiume venati di bianco, la polvere de' quali fece buona e durissima presa; dentro ai quali ornamenti di stucchi, fece poi Cristofano alcune storie dei fatti de' Romani così ben lavorate a fresco, che fu una maraviglia. In que' tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a fresco di sopra, e per da basso due tavole, e volendo far loro un ornamento in fresco pieno di storie, avrebbe voluto Cristofano appresso di se, non meno per farlo tornare in grazia del Duca, che per servirsene. Ma non fu possibile, ancorachè mess. Ottaviano de' Medici molto se ne adoperasse col Duca, farlo tornare; sì brutta informazione gli era stata data de' portamenti di Cristofano. Non essendo dunque ciò riuscito al Vasari, come quegli che amava Cristofano, si mise a far opera di levarlo almeno da s. Giustino, dov'egli con altri fuorusciti stava in grandissimo pericolo. Onde avendo l'anno 1539

a fare per i Monaci di monte Oliveto nel monasterio di s. Michele in Bosco fuor di Bologna in testa di un refettorio grande tre tavole a olio con tre storie lunghe braccia quattro l'una e un fregio intorno a fresco alto braccia tre con venti storie dell' Apocalisse di figure piccole, e tutti i monasteri di quella Congregazione ritratti di naturale con un partimento di grottesche, e intorno a ciascuna finestra braccia quattordici di festoni con frutte ritratte di naturale, scrisse subito a Cristofano che da s. Giustino andasse a Bologna, insieme con Battista Cungi Borghese (1) e suo compatriotta, il quale aveva anch'egli servito il Vasari sette anni. Costoro dunque arrivati a Bologna, dove non era ancora Giorgio arrivato per essere ancora a Camaldoli, dove fornito il tramezzo, faceva il cartone di un Deposto di Croce, che poi fece e fu in quello stesso luogo messo all'altar maggiore, si misero a ingessare le dette tre tavole e a dar di mestica, insino a che arrivasse Giorgio, il quale aveva dato commissione a Dattero Ebreo, amico di mess. Ottaviano de' Medici, il quale faceva banco in Bologna, che provvedesse Cristofano e Battista di quanto faceva loro bisogno. E perchè esso Dattero era gentilissimo e cortese molto, faceva loro

(1) Cioè del Borgo a s. Sepolcro.

mille comodità e cortesie:. perchè andando alcuna volta costoro in compagnia di lui per Bologna assai dimesticamente, e avendo Cristofano una gran maglia in un occhio e Battista gli occhi grossi, erano così essi creduti Ebrei, come era Dattero veramente. Onde avendo una mattina un calzajuolo a portare di commissione del detto Ebreo un pajo di calze nuove a Cristofano, giunto al monasterio, disse a esso Cristofano, il quale si stava alla porta a vedere far le limosine: Messere, mi sapreste voi insegnare le stanze di que' due Ebrei dipintori che qua entro lavorano? Che Ebrei e non Ebrei? disse Cristofano; che hai da fare con esso loro? Ho a dare, rispose colui, queste calze a uno di loro chiamato Cristofano. Io sono uomo dabbene e migliore Cristiano che non sei tu. Sia come volete voi, replicò il calzajuolo; io diceva così, perciocchè, oltre che voi siete tenuti e conosciuti per Ebrei da ognuno, queste vostre arie, che non sono del paese, mel raffermavano. Non più, disse Cristofano, ti parrà che noi facciamo opere da cristiani. Ma per tornare all'opera, arrivato il Vasari in Bologna, non passò un mese ch'egli disegnando e Cristofano e Battista abbozzando le tavole con i colori, elle furono tutte tre fornite di abbozzare con molta lode di Cristofano, che in ciò si portò

benissimo. Finite di abbozzare le tavole, si mise mano al fregio, il quale sebbene doveva tutto da se lavorare Cristofano, ebbe compagnia; perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna Stefano Veltroni dal monte Sansovino cugino del Vasari che aveva abbozzata la tavola del Deposto, fecero ambidue quella opera insieme e tanto bene, che riuscì maravigliosa. Lavorava Cristofano le grottesche tanto bene, che non si poteva veder meglio; ma non dava loro una certa fine che avesse perfezione; e per contrario Stefano mancava di una certa finezza e grazia, perciocchè le pennellate non facevano a un tratto restare le cose ai luoghi loro; onde perchè era molto paziente, sebben durava più fatica, conduceva finalmente le sue grottesche con più diligenza e finezza. Lavorando dunque costoro a concorrenza l' opera di questo fregio, tanto faticarono l'uno e l'altro, che Cristofano imparò a finire da Stefano e Stefano imparò da lui a essere più fino e lavorare da maestro. Mettendosi poi mano ai festoni grossi che andavano a mazzi intorno alle finestre, il Vasari ne fece uno di sua mano, tenendo innanzi frutte naturali per ritrarle dal vivo; e ciò fatto, ordinò che tenendo il medesimo modo Cristofano e Stefano (1), seguitassero il rimanente, uno da

(1) Questo Stefano è il Veltroni citato poco addietro.

una banda e l'altro dall'altra della finestra; e così a una a una l'andassero finendo tutte, promettendo a chi di loro meglio si portasse nel fine dell' opera un pajo di calze di scarlatto: perchè gareggiando amorevolmente costoro per l' utile e per l' onore, si misero dalle cose grandi a ritrarre insino alle minutissime, come migli, panichi, ciocche di finocchio, e altre simili, di maniera che furono quei festoni bellissimi e ambidue ebbero il premio delle calze di scarlatto dal Vasari; il quale si affaticò molto perchè Cristofano facesse da se parte de' disegni delle storie che andarono nel fregio, ma egli non volle mai. Onde mentre che Giorgio li faceva da se, condusse i casamenti di due tavole con grazia e bella maniera a tanta perfezione, che un maestro di gran giudizio, ancorchè avesse avuto i cartoni innanzi, non avrebbe fatto quello che fece Cristofano: e di vero non fu mai pittore che facesse da se e senza studio le cose che a costui venivano fatte. Avendo poi finito di tirare innanzi i casamenti delle due tavole, mentre che il Vasari conduceva a fine le venti storie dell' Apocalisse per lo detto fregio, Cristofano nella tavola, dove s. Gregorio (la cui testa è il ritratto di papa Clemente VII) mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l'apparecchio del mangiare mol-

to vivamente e naturalissimo. Essendosi poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere di oro l'ornamento delle altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale mentre il Vasari lavorava da una banda in un sole i tre angeli che apparvero ad Abramo nella valle Mambre, faceva dall'altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e talvolta di catinelle a rovescio e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso ch' egli era, avvenne che volendo una volta discostarsi per vedere quello che aveva fatto, mancatogli sotto un piede e andate sottosopra le trabiccole, cascò di alto cinque braccia, e si pestò in modo che bisognò trargli sangue e curarlo da dovero, altrimenti si sarebbe morto; e, che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto e trascurato, se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto sangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non si accorgeva Stefano ch'era a dormire seco, era spacciato; e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di sangue nel letto e se stesso condotto quasi all'estremo. Il Vasari dunque presane particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza; e nel vero non biso-

gnava meno; e con tutto ciò non fu prima guarito che fu finita del tutto quell' opera; perchè tornato Cristofano a s. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell' Abate (1) lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, ch' era stata allogata a Battista suo amicissimo, tutta di sua mano, e un mezzo tondo che è sopra la porta del fianco di s. Florido con tre figure in fresco. Essendo poi per mezzo di mess. Pietro Aretino chiamato Giorgio a Venezia a ordinare e fare per i gentiluomini e signori della compagnia della Calza l' apparato di una sontuosissima e molto magnifica festa e la scena di una commedia fatta dal detto m. Pietro Aretino per detti signori, egli, come quegli che non poteva da se solo condurre una tanta opera, mandò per Cristofano e Battista Cungi sopraddetti, i quali arrivati finalmente a Venezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveva se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti signori della Calza presa nel fine di Canareio una casa grande che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali e il tet-

(1) Cioè l'abate Bufalini.

to, nello spazio di una stanza lunga settanta braccia e larga sedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname alti braccia quattro da terra, sopra i quali avevano a stare le gentildonne a sedere, e le facciate delle bande divise ciascuna in quattro quadri di braccia dieci l' uno distinti con nicchie di quattro braccia l' una per larghezza, dentro le quali erano figure; le quali nicchie erano in mezzo ciascuna a due termini di rilievo alti braccia nove: di maniera che le nicchie erano per ciascuna banda cinque e i termini dieci, che in tutta la stanza venivano a essere dieci nicchie, venti termini, e otto quadri di storie. Nel primo dei quali quadri a man ritta a canto alla scena, che tutti erano di chiaroscuro, era figurata per Venezia Adria finta bellissima, in mezzo al mare e sedente sopra uno scoglio con un ramo di corallo in mano, e intorno a essa stavano Nettuno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, e altri Dii e Ninfe marine che le presentavano gioje, perle, e oro, e altre ricchezze del mare: e oltre ciò vi erano alcuni Amori che tiravano saette, e altri che in aria volando spargevano fiori, e il resto del campo del quadro era tutto di bellissime palme. Nel secondo quadro era il fiume della Drava e della Sava ignudi con i loro vasi. Nel terzo era il Po finto grosso e corpulento con set-

te figliuoli, fatti per i sette rami che di lui uscendo, mettono, come fusse ciascun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell' altra faccia dirimpetto all'Adria era l'isola di Candia, dove si vedeva Giove essere allattato dalla capra con molte Ninfe intorno. Accanto a questo, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento e i monti di Cadoro; e sotto a questo dirimpetto al Po era il lago Benaco e il Mincio ch' entravano in Po. A lato a questo e dirimpetto alla Brenta era l'Adige e il Tesino entranti in mare. I quadri dalla banda ritta erano tramezzati da queste Virtù collocate nelle nicchie, Liberalità, Concordia, Pietà, Pace e Religione. Dirimpetto nell' altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia, una Vittoria con la Guerra sotto, e in ultimo una Carità. Sopra poi erano cornicione, architrave, e un fregio pieno di lumi e di palle di vetro piene di acque stillate, acciocchè avendo dietro lumi, rendessero tutta la stanza luminosa. Il cielo poi era partito in quattro quadri larghi ciascuno dieci braccia per un verso e per l'altro otto, e tanto, quanto teneva la larghezza delle nicchie di quattro braccia, era un fregio che rigirava intorno intorno alla cornice, e alla dirittura delle nicchie veniva nel mezzo di tutti i vani

un quadro di braccia tre per ogni verso; i quali quadri erano in tutto 23 senza uno che n' era doppio sopra la scena che faceva il numero di ventiquattro; e in questi erano le ore, cioè dodici della notte, e dodici del giorno. Nel primo dei quadri grandi dieci braccia, il qual era sopra la scena, era il Tempo che dispensava le ore ai luoghi loro, accompagnato da Eolo, dio dei venti, da Giunone e da Iride. In un altro quadro era all' entrare della porta il carro dell' Aurora, che uscendo delle braccia a Titone, andava spargendo rose, mentre esso carro era da alcuni galli tirato. Nell' altro era il carro del Sole, e nel quarto era il carro della Notte tirato dai barbagianni; la qual Notte aveva la Luna in testa, alcune nottole innanzi, e di ogni intorno tenebre: dei quali quadri fece la maggior parte Cristofano, e si portò tanto bene, che ne restò ognuno maravigliato, e massimamente nel carro della Notte, dove fece di bozze a olio quello che in un certo modo non era possibile. Similmente nel quadro d'Adria fece quei mostri marini con tanta varietà e bellezza, che chi li mirava rimaneva stupito, come un par suo avesse saputo tanto. Insomma in tutta questa opera si portò oltre ogni credenza da valente e molto pratico dipintore, e massimamente nelle grottesche e fogliami.

Finito l'apparato di quella festa, stettero in Venezia il Vasari e Cristofano alcuni mesi, dipignendo al magnifico m. Giovanni Cornaro il palco ovvero soffittato di una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Essendo poi pregato il Vasari da Michele Sammichele, architettore Veronese, di fermarsi in Venezia, si sarebbe forse volto a starvi qualche anno; ma Cristofano ne lo dissuase sempre, dicendo che non era bene fermarsi in Venezia, dove non si teneva conto del disegno, nè i pittori in quel luogo l'usavano: senza che i pittori sono cagione che non vi si attende alle fatiche delle arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera scuola delle arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù che a Venezia. Aggiunte dunque alla poca voglia che il Vasari aveva di starvi le dissuasioni di Cristofano, si partirono ambedue. Ma perchè Cristofano essendo ribello dello Stato di Fiorenza, non poteva seguitare Giorgio, se ne tornò a s. Giustino, dove non fu stato molto, facendo sempre qualche cosa per lo già detto abate, che andò a Perugia la prima volta che vi andò papa Paolo III, dopo le guerre fatte coi Perugini; dove nell'apparato, che si fece per ricevere sua Santità, si portò in alcune cose molto bene, e particolarmente al portone detto di Frate Rinieri; dove

fece Cristofano, come volle monsignor della Barba, allora quivi governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che sono due bellissime figure; e dall'altra banda fece un Atlante col mondo addosso ed in mezzo a due femmine, che avevano l'una la spada e l'altra le bilance in mano; le quali opere, con molte altre che fece in quelle feste Cristofano, furono cagione, che fatta poi murare dal medesimo Pontefice in Perugia la cittadella, m. Tiberio Crispo, che allora era governatore e castellano, nel fare dipignere molte stanze volle che Cristofano, oltre quello che vi aveva lavorato Lattanzio, pittore Marchigiano, in sin allora, vi lavorasse anch'egli. Onde Cristofano non solo aiutò al detto Lattanzio, ma fece poi di sua mano la maggior parte delle cose migliori che sono nelle stanze di quella fortezza dipinte; nella quale lavorò anche Raffaello dal Colle ed Adone Doni di Ascoli (1), pittore molto pratico e valente, che ha fatto molte cose nella sua patria ed in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaso del Paperello, pittore Cortonese (2). Ma il meglio che fosse fra loro, e vi acquistasse

(1) Nell'*Abbecedario Pittorico* è detto Adone Doni d'Assisi.

(2) Fu scolare di Giulio Romano, e ne fa menzione il Vasari nella vita di Giulio.

più lode, fu Cristofano; onde messo in grazia da Lattanzio del detto Crispo, fu poi sempre molto adoperato da lui. In tanto avendo il detto Crispo fatto una nuova chiesetta in Perugia, detta s. Maria del Popolo, e prima del Mercato, ed avendovi cominciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece Cristofano di sua mano tutta la parte di sopra, che invero è bellissima e molto da lodare. Essendo poi fatto Lattanzio di pittore bargello di Perugia, Cristofano se ne tornò a s. Giustino e vi si stette molti mesi pur lavorando per lo detto signor abate Bufolini. Venuto poi l' anno 1543, avendo Giorgio a fare per lo illustrissimo cardinale Farnese una tavola a olio per la cancelleria grande ed un' altra nella chiesa di s. Agostino per Galeotto da Girone, mandò per Cristofano, il quale andato ben volentieri, come quegli che aveva voglia di veder Roma, vi stette molti mesi, facendo poco altro che andar veggendo. Ma nondimeno acquistò tanto, che tornato di nuovo a s. Giustino, fece per capriccio in una sala alcune figure tanto belle, che pareva che l'avesse studiate venti anni. Dovendo poi andare il Vasari l' anno 1545 a Napoli a fare ai frati di Monte Oliveto un refettorio di molto maggior opera che non fu quello di s. Michele in Bosco di Bologna, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle

e Stefano sopraddetti suoi amici e creati; i quali tutti si trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Cristofano che restò per essere ammalato. Tuttavia essendo sollecitato dal Vasari, si condusse in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone suo fratello, che era anch' egli fuoruscito e il quale lo voleva condurre in Francia al servigio del colonnello Giovanni da Turino, si perdè quell' occasione. Ma ritornato il Vasari l' anno 1546 da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli e posti nella sagrestia di s. Giovanni Carbonaro, nei quali dipinse in figure di un braccio o poco più storie del Testamento vecchio e della vita di s. Giovanni Battista, e per dipingere similmente i portelli dell'organo delPiscopio che erano alti braccia sei, si servì di Cristofano, che gli fu di grandissimo aiuto, e condusse figure e paesi in quelle opere molto eccellentemente. Similmente aveva disegnato Giorgio servirsi di lui nella sala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di sua mano, e del tutto finita in cento giorni per lo cardinal Farnese, ma non gli venne fatto, perchè ammalatosi Cristofano, se ne tornò a s. Giustino, subito che fu cominciato a migliorare; ed il Vasari senza lui finì la sala, aiutato da Raffaello dal Colle, da Gio.

Battista Bagnacavallo Bolognese, da Roviale e Bizzerra Spagnuoli e da molti altri suoi amici e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini per fare all'abate Gio. Matteo Faettani nella chiesa de' Monaci di monte Oliveto una cappella a fresco ed una tavola, passò da s. Giustino per menar seco Cristofano; ma l'abate Bufolino, al quale dipigneva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio che presto gliel manderebbe sino in Romagna; ma non ostanti cotali promesse, stette tanto a mandarlo, che quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito le opere di quell'Abate, ma che aveva anco fatto una tavola all' altar maggiore di s. Francesco di Rimini per m. Niccolò Marcheselli; ed a Ravenna nella chiesa di Classi de' Monaci di Camaldoli un' altra tavola al padre don Romualdo da Verona, abate di quella badia. Aveva appunto Giorgio l'anno 1550 non molto innanzi fatto in Arezzo nella badia di s. Fiore de' monaci Neri, cioè nel refettorio, la storia delle nozze di Ester, ed in Fiorenza nella chiesa di s. Lorenzo alla cappella de' Martelli la tavola di s. Gismondo (1),

(1) Questa tavola fu levata di chiesa, perchè non vi si vedeva più niente, essendo svanito il colore e apparendo la tela.

quando essendo creato papa Giulio III, fu condotto a Roma al servigio di sua Santità; laddove pensò al sicuro col mezzo del cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella patria e tornarlo in grazia del duca Cosimo; ma non fu possibile; onde bisognò che il povero Cristofano si stesse così insino al 1554, nel qual tempo essendo chiamato il Vasari al servizio del duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il vescovo de' Ricasoli, perchè sapeva di farne cosa grata a sua Eccellenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo (1), che è posto in su la coscia del ponte alla Carraja, quando m. Sforza Almeni coppiere e primo e più favorito cameriere del Duca si risolvè di voler far anch' egli dipignere di chiaroscuro a concorrenza del Vescovo la sua casa della via dei Servi; ma non avendo trovato pittori a Fiorenza secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza che pensasse alla invenzione e gli mandasse disegnato quello che gli pareva che si dovesse dipignere in detta sua facciata: perchè Giorgio, il qual era suo amicissimo e si conoscevano

(1) Ora queste pitture sono imbiancate.

insino quando ambidue stavano col duca Alessandro, pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura da capo a piedi con ornamento vario rilegava ed abbelliva le finestre e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell' uomo dalla nascita per infino alla morte. Mandato dal Vasari a m. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al Duca, che per fare che egli avesse la sua perfezione si risolverono a non volere che vi si mettesse mano, sino a tanto ch'esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza: il quale Vasari finalmente venuto e ricevuto da sua Eccellenza Illustrissima e dal detto m. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere al caso a condurre la detta facciata: perchè non lasciando Giorgio fuggire la occasione, disse a m. Sforza che niuno era più atto a condurre quell' opera che Cristofano, e che nè in quella nè parimente nelle opere che si avevano a fare in palazzo poteva fare senza l' aiuto di lui. Laonde avendo di ciò parlato m. Sforza al Duca, dopo molte informazioni trovatosi che il peccato di Cristofano non era sì grave, com' era stato dipinto, fu da sua Eccellenza il cattivello finalmente ribenedetto:

la qual nuova avendo avuta il Vasari, ch' era in Arezzo a rivedere la patria e gli amici, mandò subito uno a posta a Cristofano, che di ciò niente sapeva, a dargli sì fatta nuova; all'avuta della quale fu per allegrezza quasi per venir meno. Tutto lieto adunque, confessando niuno avergli mai voluto meglio del Vasari, se ne andò la mattina vegnente da Città di Castello al borgo; dove presentate le lettere della sua liberazione al commissario, se ne andò a casa del padre, dove la madre e il fratello, che molto innanzi si era ribandito, stupirono. Passati poi due giorni, se ne andò ad Arezzo, e fu ricevuto da Giorgio con più festa, che se fusse stato suo fratello, come quegli che da lui si conosceva tanto amato, ch' era risoluto voler fare il rimanente della vita con esso lui. Di Arezzo poi venuti ambidue a Fiorenza, andò Cristofano a baciar le mani al Duca, il quale lo vide volentieri, e restò maravigliato; perciocchè dove aveva pensato veder qualche gran bravo, vide un omicciatto il migliore del mondo. Similmente essendo molto stato carezzato da m. Sforza, che gli pose amore grandissimo, mise mano Cristofano alla detta facciata; nella quale, perchè non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli aiutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando

anco tal volta nell'opera sopra la calcina di quelle figure che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno e la maggior parte delle figure e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi sono di mano di Cristofano; il quale nel vero, come si vede, valeva tanto nel maneggiar i colori in fresco, che si può dire, e lo confessa il Vasari, che ne sapesse più di lui (1): e se si fusse Cristofano, quando era giovanetto, esercitato continuamente negli studi dell'arte (perciocchè non disegnava mai, se non quando aveva a mettere in opera), ed avesse seguitato animosamente le cose dell'arte, non arebbe avuto pari; veggendosi che la pratica, il giudizio e la memoria gli facevano in modo condurre le cose senz'altro studio, ch'egli superava molti, che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere con quanta pratica e prestezza egli conducesse i suoi lavori, e quando si piantava a lavorare, e fosse di che tempo si volesse, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cosa. Era oltre ciò tanto grazioso nel conversare e burlare, mentre che lavorava, che il

(1) Di qui si vede la ingenuità di Giorgio, che mantiene il carattere di storico ingenuo, dicendo anche di sè il pro e il contra, come la sentiva.

Vasari stava tal volta dalla mattina fino alla sera in sua compagnia lavorando senza che gli venisse mai a fastidio. Condusse Cristofano questa facciata in pochi mesi: senza che tal volta stette alcune settimane senza lavorarvi, andando al Borgo a vedere e godere le cose sue. Nè voglio che mi paja fatica raccontare gli spartimenti e figure di questa opera (1), la quale potrebbe non aver lunghissima vita, per essere all'aria e molto sottoposta ai tempi fortunosi; nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia e grossissima grandine fu molto offesa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in questa facciata tre spartimenti: il primo è, per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale e le due finestre; il secondo è dal detto davanzale insino a quello del secondo finestrato; ed il terzo è dalle dette ultime finestre insino alla cornice del tetto; e sono oltre ciò in ciascun finestrato sei finestre, che fanno sette spazj; e secondo quest'ordine fu divisa tutta l'opera per dirittura dalla cornice del tetto infino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole che risaltano sopra un fregio di putti, sei

(1) È descritta questa facciata da Frosino Lapini, a car. 48 del primo tomo delle *Lettere Pittoriche*, ma è men copiosa di questa del Vasari.

de' quali per la larghezza della facciata stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell'arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti frondi e fiori che vanno dall'uno all'altro; i quali fiori e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni e secondo la età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de' festoni dove pendono, sono altri puttini in diverse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra in sette spazi che vi sono, si fecero i sette pianeti con i sette segni celesti sopra loro per finimento e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre, nel parapetto è una fregiatura di Virtù, che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali ovati sono distinte in istorie le sette età dell' uomo, e ciascuna età accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati fra gli spazi delle finestre di sotto sono le tre Virtù teologiche e le quattro morali; e sotto nella fregiatura che è sopra la porta e finestre inginocchiate sono le sette arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell' ovato, nel qual è la storia della età a quella Virtù conveniente; e appresso nella medesima dirittura le virtù morali, pianeti, segni e altri corrispondenti. Fra le finestre inginocchiate poi è la vita attiva e la con-

templativa con istorie e statue, per insino alla morte, inferno, e ultima resurrezione nostra: e per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la cornice, festoni e putti, e i sette segni de' pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo e il segno di Cancro sopra. Sotto nell' ovato, dov' è la storia della infanzia, alla nascita dell' uomo sono alcune balie che allattano putti, e donne di parto nel letto condotte da Cristofano con molta grazia: e questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga e bella, mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anch'ella allatta putti: e sotto l'ovato nel parapetto è la Grammatica che insegna leggere ad alcuni putti. Segue, tornando da capo, Mercurio col caduceo e col suo segno, il quale ha nell'ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de' quali vanno alla scuola e parte giuocano; e questo è sostenuto dalla Verità, che è una fanciulletta ignuda tutta pura e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità (1) con varj soccinti e viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro: e sotto l' ovato delle

(1) È maschio per il latino *Mendacium.*

finestre è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena di acqua, e con la sinistra mano tiene una croce; e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano e il suo segno nell' ornamento di sopra. Nell' ovato è l' Adolescenza in due giovinetti che andando a paro, l' uno saglie con un ramo di oliva un monte illuminato dal Sole, e l' altro fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi che le scuopre il viso bruttissimo una bella e pulita maschera, è da lei e dalle sue lusinghe fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l' Ozio, che è un uomo grasso e corpulento, il quale si sta tutto sonnacchioso e nudo a guisa di un Sileno; e la Fatica in persona di un robusto e faticante villano, che ha d' attorno gl' istromenti da lavorare la terra; e questi sono retti da quella parte dell' ornamento ch' è fra le finestre, dov' è la Speranza che ha le àncore ai piedi; e nel parapetto di sotto è la Musica con varj strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore, lo bacia e ha anch' ella sopra il suo segno. Nell' ovato che ha sotto è la storia della Gioventù, cioè un giovane

nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, e altre cose appartenenti al disegno, e oltre ciò mappamondi, palle di cosmografia e sfere. Dietro a lui è una loggia nella quale sono giovani che cantando, danzando e sonando, si danno buon tempo, e un convito di giovani tutti dati ai piaceri. Dall' uno dei lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di se stesso, la quale ha intorno seste, armille, quadranti e libri, e si guarda in uno specchio; e dall' altro dalla Fraude, bruttissima vecchia magra e sdentata, la quale si ride di essa Cognizione, e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l' ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica che è in fila con le altre. Segue a canto questi Marte armato con molti trofei attorno col segno sopra del leone. Nel suo ovato, che è sotto, è la Virilità finta in un uomo maturo messo in mezzo dalla Memoria e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d' oro, dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte; e questo ovato è sostenuto dalla Innocenza, che è una giovane con un agnello a lato, e dalla Ilarità, che tutta letiziante e ridente si mostra quello che è veramente. Sotto l' ovato fra le finestre è la Prudenza, che si fa bella allo specchio e ha

sotto nel parapetto la Filosofia. Seguita Giove con il fulmine e con l'aquila, suo uccello, e col suo segno sopra. Nell'ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio vestito da sacerdote e ginocchioni dinanzi a un altare, sopra il quale pone il bacino d'oro con le due ale; e questo ovato è retto dalla Pietà che ricuopre certi putti nudi, e dalla Religione ammantata di vesti sacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale posando con atto fiero l'una delle gambe sopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, e ha nel parapetto di sotto l'Astrologia. L'ultimo dei sette pianeti è Saturno finto in un vecchio tutto malinconico che si mangia i figliuoli; e un serpente grande che prende con i denti la coda, il quale Saturno ha sopra il segno del capricorno. Nell'ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo e ginocchioni, il quale è guardato dalla Felicità e dalla Immortalità che gettano nel mondo le vestimenta. È questo ovato sostenuto dalla Beatitudine, la qual è retta sotto nell'ornamento dalla Giustizia, la qual è a sedere e ha in mano lo scettro e la cicogna sopra le spalle con le arme e le leggi attorno: e di sotto nel parapetto è la Geometria. Nell'ultima parte da basso, che è intorno alle finestre inginocchiate

e alla porta, è Lia in una nicchia per la vita attiva, e dall' altra banda del medesimo luogo l'Industria che ha un corno di dovizia e due stimoli in mano. Di verso la porta è una storia, dove molti fabbricanti, architetti e scarpellini hanno innanzi la porta di Cosmopoli, città edificata dal sig. duca Cosimo nell' isola dell'Elba, col ritratto di Porto Ferrajo. Fra questa storia e il fregio, dove sono le arti liberali, è il lago Trasimeno, al quale sono intorno Ninfe ch' escono dell'acque con tinche, lucci, anguille e lasche, e a lato al lago è Perugia in una figura ignuda, avendo un cane in mano, lo mostra a una Fiorenza, ch' è dall' altra banda che corrisponde a questa, con un Arno accanto che l' abbraccia e gli fa festa: e sotto questa è la vita contemplativa in un'altra storia, dove molti filosofi e astrologi misurano il cielo e mostrano di fare la natività del Duca; e accanto nella nicchia che è rincontro a Lia è Rachel sua sorella figliuola di Laban figurata per essa vita contemplativa. L' ultima storia, la quale anch' essa è in mezzo a due nicchie e chiude il fine di tutta la invenzione, è la Morte, la quale sopra un caval secco e con la falce in mano, avendo seco la guerra, la peste e la fame, corre addosso ad ogni sorta di gente. In una nicchia è lo dio Plutone e a basso Cerbero cane infernale,

e nell' altra è una figura grande che resuscita, il dì novissimo, di un sepolcro. Dopo le quali tutte cose fece Cristofano sopra i frontespizj delle finestre inginocchiate alcuni ignudi che tengono le imprese di sua Eccellenza, e sopra la porta un' arme ducale, le cui sei palle sono sostenute da certi putti ignudi, che volando s' intrecciano per aria; e per ultimo nei basamenti da basso sotto tutte le storie fece il medesimo Cristofano l'impresa di esso m. Sforza, cioè alcune aguglie ovvero piramidi triangolari, che posano sopra tre palle, con un motto intorno che dice *Immobilis.* La quale opera finita, fu infinitamente lodata da sua Eccellenza e da esso m. Sforza, il quale, come gentilissimo e cortese, voleva con un donativo d' importanza ristorare la virtù e fatica di Cristofano; ma egli nol sostenne, contentandosi e bastandogli la grazia di quel signore, che sempre l' amò quanto più non saprei dire. Mentre che questa opera si fece, il Vasari, siccome sempre aveva fatto per l' addietro, tenne con esso seco Cristofano in casa del sig. Bernardetto de' Medici, al quale, perciocchè vedeva quanto si dilettava della pittura, fece esso Cristofano in un canto del giardino due storie di chiaroscuro; l' una fu il rapimento di Proserpina, e l' altra Vertunno e Pomona, dei dell' agricoltura: e oltre ciò fece

in questa opera Cristofano alcuni ornamenti di termini e putti tanto belli e varj, che non si può veder meglio. Intanto essendosi dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere, la prima cosa, a che si mise mano, fu una sala delle stanze nuove; la quale essendo larga braccia venti e non avendo di sfogo, secondo che l' aveva fatta il Tasso, più di nove braccia, con bella invenzione fu alzata tre, cioè infino a dodici in tutto, dal Vasari senza movere il tetto, che era la metà a padiglione. Ma perchè in ciò fare, prima che si potesse dipignere, andava molto tempo in rifare i palchi e altri lavori di quella e di altre stanze, ebbe licenza esso Vasari di andare a starsi in Arezzo due mesi insieme con Cristofano. Ma non gli venne fatto di potere in detto tempo riposarsi: conciossiachè non potè mancare di non andare in detto tempo a Cortona, dove nella compagnia del Gesù dipinse la volta e le facciate in fresco insieme con Cristofano, che si portò molto bene, e massimamente in dodici sacrifizj variati del Testamento vecchio, i quali fecero nelle lunette fra i peducci delle volte. Anzi, per meglio dire, fu quasi tutta questa opera di mano di Cristofano, non avendovi fatto il Vasari, che certi schizzi, disegnato alcune cose sopra la calcina, e poi ritocco talvolta alcuni luoghi, secondo che

bisognava. Fornita questa opera, che non è se non grande, lodevole, e molto ben condotta per la molta varietà delle cose che vi sono, se ne tornarono amendue a Fiorenza del mese di gennajo l'anno 1555, dove messo mano a dipignere la sala degli Elementi, mentre il Vasari dipigneva i quadri del palco, Cristofano fece alcune imprese che rilegano i fregi delle travi per lo ritto, nelle quali sono teste di capricorno e testuggini con la vela, imprese di sua Eccellenza. Ma quello, in che si mostrò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutte che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sotto, i quali sono tanto belli, che non si può veder cosa meglio colorita nè più naturale, essendo massimamente tramezzati da certe maschere che tengono in bocca le legature di essi festoni, delle quali non si possono vedere nè le più varie, nè le più bizzarre; nella qual maniera di lavori si può dire che fusse Cristofano superiore a qualunque altro ne ha fatto maggiore e particolare professione. Ciò fatto, dipinse nelle facciate, ma con i cartoni del Vasari, dov' è il nascimento di Venere, alcune figure grandi, e in un paese molte figurine piccole che furono molto ben condotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori piccioli fanciulletti fabbricano le saette a Cupido,

fece i tre Ciclopi che battono i fulmini per Giove: e sopra sei porte condusse a fresco sei ovati grandi con ornamenti di chiaroscuro, e dentro storie di bronzo, che furono bellissimi: e nella medesima sala colorì un Mercurio e un Plutone fra le finestre, che sono parimente bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la camera della dea Opi, fece nel palco in fresco le quattro Stagioni, e oltre alle figure, alcuni festoni, che per la loro varietà e bellezza furono maravigliosi; conciossiachè come erano quelli della Primavera pieni di mille sorte fiori, così quelli della State erano fatti con una infinità di frutti e biade, quelli dell' Autunno erano di uve e pampani, e quei del Verno di cipolle, rape, radici, carote, pastinache e foglie secche: senza che egli colorì a olio nel quadro di mezzo, dov'è il carro di Opi, quattro leoni che lo tirano, tanto belli, che non si può far meglio; e in vero nel fare animali non aveva paragone. Nella camera poi di Cerere, che è allato a questa, fece in certi angoli alcuni putti e festoni belli affatto; e nel quadro del mezzo, dove il Vasari aveva fatto Cerere cercante Proserpina, con una face di pino accesa e sopra un carro tirato da due serpenti, condusse molte cose a fine Cristofano di sua mano, per esser in quel tempo il Vasari ammalato e aver lasciato

fra le altre cose quel quadro imperfetto. Finalmente venendosi a fare un terrazzo che è dopo la camera di Giove e a lato a quella di Opi, si ordinò di farvi tutte le cose di Giunone; e così fornito tutto l'ornamento di stucchi con ricchissimi intagli, e varj componimenti di figure fatti secondo i cartoni del Vasari, ordinò esso Vasari che Cristofano conducesse da se solo in fresco quell'opera, desiderando, per esser cosa che aveva a vedersi da presso e di figure non più grandi che un braccio, che facesse qualche cosa di bello in quello ch' era sua propria professione. Condusse dunque Cristofano in un ovato della volta uno sposalizio con Giunone in aria, e dall' uno de' lati in un quadro Ebe, dea della gioventù, e nell' altro Iride, la quale mostra in cielo l' arco celeste. Nella medesima volta fece tre altri quadri, due per riscontro e un altro maggiore alla dirittura dell'ovato, dov'è lo sposalizio, nel quale è Giunone sopra il carro a sedere tirato da' pavoni. In uno degli altri due, che mettono in mezzo questo, è la dea della Podestà, e nell' altro l'Abbondanza col corno della copia a'piedi. Sotto sono nelle facce in due quadri sopra l'entrare di due porte due altre storie di Giunone, quando converte Io, figliuola d'Inaco fiume, in vacca, e Calisto in orsa; nel fare della quale opera pose

sua Eccellenza grandissima affezione a Cristofano, veggendolo diligente e sollecito oltre modo a lavorare; perciocchè non era la mattina a fatica giorno, che Cristofano era comparso in sul lavoro, del quale aveva tanta cura e tanto gli dilettava, che molte volte non si forniva di vestire per andar via, e tal volta, anzi spesso avvenne, che si mise per la fretta un pajo di scarpe (le quali tutte teneva sotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni; e il più delle volte aveva la cappa a rovescio e la capperuccia dentro; onde una mattina comparendo a buona ora in sull'opera, dove il sig. Duca e la signora Duchessa si stavano guardando e apparecchiandosi di andare a caccia, mentre le Dame e gli altri si mettevano all' ordine, si avvidero che Cristofano al suo solito aveva la cappa a rovescio e il cappuccio di dentro: perchè ridendo ambidue, disse il Duca: Cristofano, che vuol dir questo portar sempre la cappa a rovescio? Rispose Cristofano: Signore, io nol so, ma voglio un dì trovare una foggia di cappe, che non abbino nè dritto nè rovescio, e siano da ogni banda a un modo, perchè non mi basta l'animo di portarla altrimenti, vestendomi e uscendo di casa la mattina le più volte al bujo: senza che io ho un occhio in modo impedito, che non ne veggio punto. Ma guardi

vostra Eccellenza a quel che io dipingo, e non a come io vesto. Non rispose altro il sig. Duca, ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo e cucire e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè ritto nè rovescio; e il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro, che di fuori, e così il fornimento che aveva intorno; e quella finita, la mandò per uno staffiere a Cristofano, imponendo che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon'ora ricevuta costui la cappa, senza entrare in altre cerimonie, provata che se la fu, disse allo staffiere: Il Duca ha ingegno; digli ch'ella sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio, che avere a mettersi panni nuovi o andare troppo stringato e stretto, il Vasari che conosceva quell'umore, quando conosceva ch'egli aveva di alcuna sorta di panni bisogno, glieli faceva fare di nascoso, e poi una mattina di buon'ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire, mentre era in collera, e si vestiva i panni nuovi: Guarda, diceva egli, che assassinamenti son questi: non si può in questo mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo

che questi nemici della comodità si diano tanti pensieri? Una mattina fra le altre essendosi messo un pajo di calze bianche, Domenico Benci pittore che lavorava anch'egli in palazzo col Vasari fece tanto, che in compagnia di altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell'Impruneta; e così avendo tutto il giorno camminato, saltato e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena; onde Cristofano, ch'era stracco, se ne andò subito per dormire in camera; ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove e egli era sudato, non fu mai possibile che se ne cavasse se non una: perchè andato la sera il Vasari a vedere come stava, trovò che si era addormentato con una gamba calzata e l'altra scalza, onde fece tanto, che tenendogli un servidore la gamba e l'altro tirando la calza, pur gliela trassero, mentre ch'egli maladiva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze, che tengono (diceva egli) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava che voleva andarsi con Dio e per ogni modo tornarsene a s. Giustino, dov'era lasciato vivere a suo modo e dove non aveva tante servitù; e fu una passione racconsolarlo. Piacevagli il ragionar poco, e amava che altri in favellando fosse breve, in tanto che, non che altro, avrebbe voluto i nomi proprj de-

gli uomini brevissimi, come quello di uno schiavo che aveva m. Sforza, il quale si chiamava Emme: Oh questi, diceva Cristofano, son bei nomi, e non Gio. Francesco e Gio. Antonio, che si pena un' ora a pronunziarli. E perchè era grazioso di natura e diceva queste cose in quel suo linguaggio borghese, avrebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava di andare il dì delle feste dove si vendevano leggende e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava le altre guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo, dove si fosse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancorchè fosse nato nella sua patria nobilmente e fosse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vasari che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni e serbatili, gli disse: Io ho tanti danari di vostro; è bene che li portiate con esso voi per servirvene ne' vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo' danari: pigliateli per voi; che a me basta aver grazia di starvi appresso e di vivere e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche di altri: se non li volete, li manderò a Guido vostro padre. Cotesto non fate voi, disse Cristofano; perciocchè li manderebbe male, come è

il solito suo. In ultimo avendoli presi, se ne andò al Borgo indisposto e con mala contentezza di animo; dove giunto, il dolore della morte del fratello, il quale amava infinitamente, e una crudele scolatura di rene, in pochi giorni, avuti tutti i sacramenti della chiesa, si morì, avendo dispensato a' suoi di casa e a molti poveri que' danari che aveva portato: affermando poco anzi la morte ch' ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci e fatiche, quanti erano quelli, a che aveva messo mano nel palazzo del Duca. Non molto dopo avendo sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marmo la testa di lui, e con l'infrascritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in s. Francesco:

D. O. M.
CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
QVOD GEORGIVS VASARIVS ARETINVS HVIVS
ARTIS FACILE PRINCEPS (1)
IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
PROBAVERIT
PICTORES HETRVSCI POSVERE
OBIIT A. D. MDLVI.
VIXIT AN. LVI. M. III. D. VI.

(1) È forse questa una esagerazione, benchè il Vasari sia pittore stimato per la copia, per la invenzione, e per la facilità, e per la erudizione che si veggono in tutte le sue opere. E quando ha voluto dipignere con accuratezza, non ha nè nel disegno nè nel colorito avuto paura di nessuno; essendovi de'suoi ritratti che paiono di Giorgione o del Pordenone. Ma avendo da lavorare tanto, si serviva molto di altri pittori che l'aiutavano; onde in alcuni suoi quadri è poco di suo.

FINE DELLA P. I. TOMO VI.